



anno 80 n.304 | giovedì 6 novembre 2003

euro 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Palazzo Chigi comunica:
«Prima di noi l'Italia
nel mondo era conosciuta



per lo sceneggiato
«La Piovra...» ora è un paese
con il quale bisognerà

fare i conti in politica
estera». Silvio Berlusconi,
5 novembre

Castelli battuto minaccia la crisi

No all'abolizione dei tribunali minorili: votano anche 36 franchi tiratori
Lega in un angolo. Fini intanto chiede nuovo programma e nuovi ministri

Pasquale Cascella

BIVIO
DI GOVERNO

Agazio Loiero

Ieri alla Camera, al culmine di uno scontro furibondo, che si consuma ormai da mesi all'interno della Casa delle libertà, il governo, grazie ad uno scrutinio segreto e malgrado i circa cento parlamentari di vantaggio di cui dispone, è andato sotto per trentasei voti. È andato sotto sulle questioni pregiudiziali sulla delega al governo per l'istituzione delle sezioni specializzate per la famiglia e per i minori.

SEGUE A PAGINA 28

ROMA Tradimento è parola grossa, ma Roberto Castelli, non l'ha usata a caso dopo la clamorosa sconfitta a voto segreto del suo provvedimento sull'abolizione dei Tribunali dei minori. Poco importa che il ministro della Giustizia l'abbia fatto per allontanare da sé il calice amaro delle dimissioni da ministro o per consegnare alla Lega l'arma estrema della crisi. Quel che conta è l'ammissione della malattia che sta corrodendo gli organi vitali della maggioranza. Come un cancro. «È meglio sapere di averlo o no?», è sbottato il Guardasigilli. Domanda retorica, ma anche strumentale nella sua parzialità. Il punto è se la malattia è ancora curabile o irreversibile.

SEGUE A PAGINA 3



Fascismo

AN, SVOLTA
CON FRENATA

Bruno Gravagnuolo

È innegabile: eppur si muove. Malgrado le resistenze del suo partito, Gianfranco Fini uno sforzo lo sta facendo per ridisegnare l'identità di An, ridislocandola a fatica in direzione di una forza nazionale-cattolica-liberale. Conservatrice sì, ma svincolata dalla sua matrice fascista d'origine. È un processo lento, generato dalle circostanze imprevedibili della storia d'Italia recente, più che da scelte autoconsapevoli.

SEGUE A PAGINA 29

Intervista a Piero Fassino

«Insieme contro il terrorismo
ma basta con le aggressioni»

«A Berlusconi dico: nessuna mossa furba»

Ninni Andriolo



ROMA «È una novità che il Presidente del Consiglio inviti ad aderire ad una manifestazione indetta da Cgil-Cisl-Uil e si rivolga a tutte le forze politiche, a partire da quelle d'opposizione». Piero Fassino è appena tornato dal suo viaggio in America latina. L'appello del premier, «tutti in piazza con i sindacati contro il terrorismo», campeggia sulle prime pagine dei giornali. «Non è lo stesso linguaggio che Berlusconi e la destra hanno usato fino ad oggi - commenta il segretario Ds - Spero che non sia soltanto una furbata momentanea o una mossa per

uscire dalle difficoltà di una maggioranza che anche ieri, alla Camera, si è divisa ed è stata battuta».

Fino a ieri, secondo il premier, la Cgil fiancheggiava i terroristi e il centrosinistra rappresentava una sciagura per questo Paese. Oggi la musica è cambiata...

Lanciare un appello perché si aderisca ad una manifestazione promossa dai sindacati significa riconoscere che questi sono un soggetto essenziale della democrazia.

SEGUE A PAGINA 2

Palermo, la piovra dentro la Procura

Scoperta una rete di informatori: arrestati un finanziere, un carabiniere e un imprenditore

Marzio Tristano

Il prefetto Serra

«Pacchi bomba e anarchici
I no global non c'entrano»



TARQUINI A PAGINA 9

PALERMO Un imprenditore miliardario incensurato, socio di un ex assessore comunale e, in passato, della moglie del presidente della Regione Totò Cuffaro, proprietario della clinica che ha ospitato Bernardo Provenzano, in manette. Due investigatori di razza in carcere, accusati di avere passato a Cosa Nostra notizie sulle indagini mafia-politica e sulla caccia al capo di Cosa Nostra.

SEGUE A PAGINA 11

Rai

Tremonti in tv
senza contraddittorio
Protesta Petruccioli

LOMBARDO A PAGINA 5

Caso Andreotti, Violante racconta la vera storia. Bondi insulta e resta isolato



MISERIA
E NOBILTÀ

Gianni Marsilli

Per Giulio Andreotti era stato all'origine del suo decennale calvario. Per la destra il deus ex machina, il diabolico stratega della guerra dichiarata dai giudici ai politici. Per Ottaviano Del Turco era stata la Commissione antimafia, da lui presieduta. «Incubatore infettivo del virus giustizialista». Sono stati giorni duri. Gli era già capitato, negli anni scorsi, di subire l'ironia pesante di Francesco Cossiga, che amava dipingerlo come un inquisitore stalinista, tanto occhiuto quanto fanatico.

SEGUE A PAGINA 7

Trovato positivo l'illustre panchinaro

Gheddafi jr, il Nandrolone del deserto

Massimo Solani

fronte del video Maria Novella Oppo
Caposcuola

Forse non entrerà mai negli annali del calcio italiano, ma per il Guinness dei primati la sua candidatura è ufficialmente presentata. Saadi Al Gheddafi, per tutti a Perugia l'Ingegnere figlio del dittatore libico, è infatti a memoria d'uomo il primo calciatore di serie A squalificato per doping pur non essendo mai sceso in campo in una partita ufficiale. Ad inchiodare l'attaccante trentunenne del Perugia sarebbe il controllo effettuato lo scorso 5 ottobre al termine della partita di campionato contro la Reggina.

SEGUE A PAGINA 21

Chi vi scrive è forse la persona che ha visto più puntate di «Porta a porta» dopo Bruno Vespa, e ne porta i terribili segni. Quindi prendete con le molle qualsiasi cosa sosteniamo, ma lasciateci almeno sollevare qualche interrogativo. Chi saremmo tutti noi se Bruno Vespa non esistesse? Che cosa sapremmo del mondo e dell'Italia? E che cosa sarebbe l'Italia stessa senza di lui? Ce lo chiedevamo martedì notte, guardando la puntata sul terrorismo, che, pur nella tragicità del tema, dava allo spettatore la soddisfazione e la gioia di approfondire il pensiero di Fabrizio Cicchitto, caposcuola indiscusso di quello che Fortebraccio per primo definì il marxismo-cicchittismo. E non si tratta di una chiusa accademica filosofica, ma di una teoria scientifica capace di aderire ai più complessi sviluppi della modernità, come per esempio cariche e comitati. In particolare l'altra sera Cicchitto ha cercato di imprimere alla discussione una vera svolta teorica, secondo la quale stare dalla parte dei lavoratori, sostenendo addirittura che siano sfruttati, è la matrice di ogni violenza terroristica. Mentre è chiaro che, stare dalla parte di Berlusconi sostenendo che è perseguitato solo perché ricco, è la matrice di un nuovo socialismo liberale.

Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del Libro Bianco di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di **Alessandro Genovesi**

Con gli interventi di **Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi**

Prefazione di **Sergio Cofferati**

in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più

(800-929291)
Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS si può.
(anche se non hai trovato credito altrove)

**PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO**

www.forusfin.it

FORUS S.p.A.
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prestiti Personali e CCDS di Santa Barbara S.p.A. (UIC 30027) S.p.A. del 14.03% di max. scoperto della legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i ruffini.

Segue dalla prima

Una affermazione - prosegue Fassino - assai diversa da quelle sentite in altre occasioni. Quando ad esempio, la destra disse che l'omicidio D'Antona era il frutto di un regolamento di conti nella sinistra e che il delitto Biagi aveva tra i suoi responsabili la Cgil di Cofferati. E rivolgersi a tutte le forze politiche, sollecitandole a un impegno comune contro il terrorismo, significa riconoscere che l'opposizione non è né irresponsabile, né antidemocratica, come spesso Berlusconi l'ha dipinta.

Anche in occasione degli omicidi D'Antona e Biagi dal centrodestra giunsero appelli all'Unità. Quelle parole, però, vennero contraddette da attacchi duri rivolti alla sinistra e ai sindacati.

Spero che questa volta si mettano da parte veleni e strumentalizzazioni. Il carabinieri ferito a Roma e l'ordigno spedito alla questura di Viterbo dimostrano che il terrorismo continua a colpire la nostra democrazia. Le forze dell'ordine devono sentire la solidarietà dello Stato e l'impegno comune di tutti i partiti. Anche perché, come è accaduto negli anni Settanta, Ottanta e Novanta, lottare insieme contro il terrorismo non fa venire meno il fatto che maggioranza e opposizione abbiano posizioni opposte sull'immigrazione, sulla scuola, sulle pensioni, sul fisco. Ma la difesa della democrazia è un prius.

La sua memoria torna all'esperienza di Torino?

Sì, a Torino ho vissuto in prima linea lo scontro con le Br che cercavano di radicarsi in fabbrica e colpivano la città con omicidi e attentati. Abbiamo vinto perché scegliemmo l'unità, andammo in piazza con la Dc, ci stringemmo attorno alle forze dell'ordine, costruiamo un vasto schieramento unitario. Così, in quegli anni, sconfiggemmo l'eversione nera e le bombe neofasciste di piazza Fontana, dell'Italicus, di Brescia e di Bologna. Così isolammo e battemmo anche il terrorismo rosso. Questa lezione vale anche oggi...

Oggi, però, c'è l'appello del premier e ci sono, contemporaneamente, le parole di Bondi che attacca Violante con parole che hanno poco di unitario...

Il discorso pronunciato da Bondi alla Camera è inaccettabile. L'intervento di Violante offriva un terreno di discussione serio. Da parte della maggioranza, tra l'altro, sono venute parole pacate e interessanti, penso a quelle di Follini o di Anedda. Bondi, invece, ha pronunciato un intervento che contraddice totalmente le parole di Berlusconi. Non è che si può dire "difendiamo insieme la democrazia" e proporre, poi, una ricostruzione falsa della storia degli anni 80.

Verdi e Comunisti italiani sostengono che non si può scendere in piazza con Berlusconi...

A chi chiede, "come si fa ad andare in piazza con Berlusconi?", voglio rispondere che, intanto, noi andiamo in piazza con i sindacati. La manifestazione di Firenze, infatti, è stata indetta da Cgil, Cisl e Uil. E non è che è meno importante lottare per la difesa della democrazia se anche Berlusconi è d'accordo. E non è che il sindacato smarrisce la sua identità se ad una manifestazione aderisce anche Forza Italia.

Negli anni '80 al governo c'era la Dc, oggi c'è la doppiapartecipazione di Forza Italia: le parole di Bondi e quelle di Berlusconi...

È evidente che difendere insieme la democrazia significa condividere i valori sui quali si fonda la Repubblica e la nostra convivenza civile. Noi potevamo andare in piazza con la Dc perché, pur da postazioni diverse di governo e di opposizione, ci riconoscevamo nei comuni principi dell'antifascismo attorno ai quali era stata scritta la Costituzione e fondata la Repubblica. Credo che oggi tutti debbono essere consapevoli che si può scendere in piazza insieme se c'è una reale condivisione di valori comuni. E questo impone alla destra una profonda correzione di linea ri-

“

Il segretario dei Ds: apprezziamo le dichiarazioni del premier, contro il terrorismo scenderemo in piazza con i sindacati

l'intervista

Ma niente furbizie: la storia non può essere riscritta a piacere o rappresentata in modo caricaturale. Non è stata criminale l'esperienza della Dc, né quella del Psi

”

Fassino: Berlusconi, basta veleni

«Siamo avversari, non nemici da abbattere o aggredire. Come è avvenuto con Violante e l'Unità»



Il segretario dei Ds, Piero Fassino

Pasquale Bove / Ansa

Curiosità: «Il Riformista» accusa Mannheim e l'Unità di «Bolscevismo»

Antonio Padellaro si appellava all'autorità di Mannheim per dire che il centrosinistra può conservare il vantaggio di cui gode oggi nei sondaggi se si dimostra il più unito possibile. Dunque chiunque chieda a quello schieramento un'analisi autocritica, o semplicemente critica, del suo passato - si tratti di Ottaviano del Turco o del Riformista - si rende responsabile di lesa unità, e «oggettivamente» diventa un nemico del centrosinistra. L'argomento - ci sembra di ricordare rovistando nella storia del bolscevismo - non è nuovo.

IL RIFORMISTA 5 novembre, pag. 2

tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1

Fra il ministro Castelli ormai inutilizzabile e il Grande Premier, il Tg1 sceglie il ministro dimezzato e manda in onda un pastone di Marco Frittella dove l'unica cosa chiarissima è proprio Castelli: "Questa maggioranza non riesce a fare riforme". Passato anche Violante, surclassato da un grandguignolesco Bondi, ecco finalmente Berlusconi e Putin, scortati da Susanna Petruni. E qui è andata in onda una farsa travolgente (della quale Susanna non ha colpa: la realtà supera la fantasia) sulla assoluta imparzialità e saggezza planetaria del Nostro Premier. Informato dei meccanismi della giustizia russa, messo a parte degli indizi e delle prove raccolte, visto il generale contesto storico e politico, a proposito dell'arresto dei plutocrati ostili a Putin, il Premier ha deciso che a Mosca "non c'è stato uso politico della magistratura". Sono cose che capitano solo da noi e solo su ordine di Luciano Violante.

Tg2

Putin e Berlusconi invadono l'apertura del Tg2 che poi, visto l'orario favorevole, si collega con il cenone quirinalizio. Singolare la "copertina" di Giorgio De Luca. Madri che pregano Budda e altre che fanno altrettanto con la Madonna. Giovani chini sui banchi, concentrati come monaci e silenziosi come trappisti. E già, in Corea del Sud sono in corso gli esami di Stato per gli studenti dell'ultimo anno delle superiori. Sono senza appello, un'ordalia, un giudizio di Dio. Chi passa, avrà potere e denaro; chi verrà segato, finirà in fabbrica ad alimentare il cosiddetto "miracolo" di Seoul. Vista la Corea democratica, meglio la Moratti.

Tg3

La maggioranza di centrodestra è paralizzata. Colpita da una raffica di frecce al curaro sparate da indios franchi tiratori, è ormai boccheggiante. Nella giungla, l'ultimo agguato ha infilzato il ministro Castelli e tutti sanno - dice Giuliano Giubilei - che a soffiare nelle cerbottane fatali sono stati quelli delle tribù di An e Udc. Berlusconi può mascherare l'agonia della propria maggioranza, ma basta che una legge sia appena più importante della denominazione degli imenotteri della Val di Susa, che viene colpita e affondata. Alla Camera, dopo i rantoli della coalizione, si passava alla rappresentazione di una pièce surreale: Violante doveva "difendersi" dalle accuse di essere il "mandante" dei processi contro Andreotti. Il sereno ed equilibrato Bondi replicava chiamandolo "carnefice" di Andreotti, Musotto, Mannino e Dell'Utri (ancora sotto processo). Carino questo Bondi, sembrava un sanculotto al servizio del Terrore berlusconiano (con tutto il rispetto per il Terrore e per i sanculotti veri).

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio ha rimediato nel caso Violante: "Indicato da Andreotti come coresponsabile del suo calvario giudiziario, accusato dal centrodestra di essere stato fra i teorici dell'uso politico della giustizia, Luciano Violante si difende nell'aula della Camera. Chi oggi parla di processi politici - attacca Violante - ha cambiato idea per ipocrisia o convenienza. Violante critica chi lanciò le monetine a

Lo Sdi chiede di evitare estremismi

Craxi, ma su Andreotti non cambia giudizio politico, provocando le reazioni del leader Udc, Follini. Con la storia della Dc non si scherza, aggiunge Mastella, mentre lo Sdi, con Intini, chiede a tutti di evitare gli estremismi e guardare avanti per riformare la giustizia. Operazione che Forza Italia dice di essere pronta ad effettuare, ma a condizione di ristabilire la verità: da una parte chi è stato aggredito, dall'altra chi ha aggredito".

p.oj.

spetto agli atteggiamenti seguiti in questi due anni.

Lei richiama l'antifascismo. Ricorda che Berlusconi non partecipò alle celebrazioni del 25 aprile e ri-

Inaccettabile il discorso di Bondi. Gli anni di Tangentopoli non sono stati un'invenzione o un complotto

”

corda lo sgarbo istituzionale nei confronti del Capo dello Stato?

Ecco, correzione di linea significa che, come coerenza vuole, il 25 aprile del 2004 il Presidente del Consiglio non scopra all'ultimo momento di avere una lussazione al dito per non andare a celebrare la festa di quella Liberazione che rappresenta l'atto fondante della democrazia. Insomma, io mi auguro che Berlusconi sia consapevole della portata del suo appello. L'adesione alla manifestazione promossa da Cgil, Cisl e Uil non può essere una mossa tattica o furba. Impone delle coerenze. Se si vuole cogliere questa occasio-

ne per interrompere la spirale dei veleni, benissimo. Ma allora occorre, appunto, che seguano altre cose.

Quali ad esempio?

La democrazia è fondata sul riconoscimento reciproco e in democrazia ci sono avversari e non nemici da abbattere ad ogni costo. Questo significa che si deve smettere di usare le commissioni parlamentari d'inchiesta come clave contro l'opposizione, che si smetta con le criminalizzazioni inaccettabili come quelle che si stanno perpetuando in questi giorni contro Luciano Violante, che si smetta di aggredire l'Unità per il semplice fatto che è un giornale fuori dal

coro, che si smetta di rappresentare la sinistra come il tempio del giustizialismo. Quando la prima Repubblica precipitò sotto i colpi di Tangentopoli, le manifestazioni di più evidente giustizialismo vennero da destra. Apparteneva alla Lega il deputato che agitava un cappio da forca in Parlamento, erano i giovani del Movimento sociale quelli che circondarono il Parlamento gridando "ladri, ladri". Berlusconi scese in campo nel nome dell'antipolitica e contro i partiti. E per sfruttare un umore giustizialista propose a Di Pietro di fare il ministro del suo governo. La storia non la si può riscrivere come la si vuole, piegandola alla convenienza

della contingenza politica.

A quanto pare anche a sinistra c'è chi vuol riscrivere la storia. Del Turco, ma non solo lui, sostiene che i Ds andarono al governo

Un convegno di ItalianiEuropei cercherà di rileggere con serenità gli anni Ottanta e il ruolo del Psi di Craxi

”

sull'onda giustizialista di Tangentopoli

Lo dico anche alla nostra parte. La storia della prima Repubblica non può essere rappresentata in modo caricaturale. Questo vale per tutti. Io, ad esempio, ritengo che non è stata "criminale" né la storia della Dc, né quella del Psi. Bisogna uscire da questa sorta di guerra civile strisciante che caratterizza la dialettica politica in Italia. Ognuno, dalla maggioranza o dall'opposizione, deve assumere comportamenti che concorrano ad una dialettica politica normale. Non ho alcuna nostalgia di alcun patto consociativo. Credo che ognuno debba fare la propria parte e che questo sarà possibile se si realizzeranno due condizioni. Se si mettono al centro i problemi del Paese e se si ha l'onestà intellettuale di confrontarsi anche con l'avversario, riconoscendolo e misurandosi con lui sulle scelte politiche e sulle cose concrete.

Le polemiche sul giustizialismo sono piovute dopo l'assoluzione di Andreotti per l'omicidio Pecorelli...

Come cittadino italiano sono stato lieto che Andreotti sia stato assolto e liberato da un terribile sospetto. Personalmente non ho mai pensato che Andreotti potesse avere a che fare con l'omicidio di Mino Pecorelli. Ma, al di là delle mie convinzioni personali, sarei molto angosciato come cittadino italiano se mi trovassi di fronte al fatto che un uomo che ha ricoperto per decenni incarichi prestigiosi è implicato in un delitto. Sono il primo a rallegrarmi che ciò non sia vero, quindi, e penso che tutti debbano rallegrarsene. Questo, però, non significa far sparire di colpo un dato obiettivo. Quello, cioè, che in Sicilia ci sono state ampie connessioni tra la mafia e il sistema politico. Parlo di sistema politico e non di un solo partito. Ha fatto parte integrante della strategia della mafia l'obiettivo di inquinare la vita politica e civile, di contaminarla, di infiltrarla e condizionarla pesantemente. Contro questa collusione tra mafia e politica hanno combattuto uomini di molti partiti, da Pio La Torre a Piersanti Mattarella. E parlando poi di Luciano Pilitte, io non credo che si possa leggere la storia del Psi e di Craxi soltanto nell'ottica di Tangentopoli.

Sta di fatto che la fine del Partito socialista e della Dc sono stati gli effetti politici più evidenti delle inchieste su Tangentopoli

Certamente Tangentopoli è esistita. Ma credo di aver compiuto un atto di onestà intellettuale, nel libro che ho appena pubblicato, riconoscendo che Craxi è stato un leader politico importante della storia italiana e della sinistra di questo Paese. E ha avuto intuizioni - come il bisogno dell'Italia di una forte modernizzazione e di riforme - anche se poi la sua politica non è stata in grado di realizzarle. Ma, ancora una volta, riconosco a Craxi ciò che gli va riconosciuto non può tradursi nell'assunto che Tangentopoli è stata un'invenzione o un complotto. E non, invece, un fenomeno acclarato da decine di processi che hanno accertato fatti incontestabili di corruzione. Insomma, ho l'impressione che un Paese che pretende di riscrivere continuamente la propria storia non va da nessuna parte. È giusto discutere dei passaggi più contorti della vita della Repubblica. Gli anni Ottanta-Novanta sono stati molto complessi. In quel passaggio storico è emersa l'enorme divaricazione che si è prodotta tra le trasformazioni che cambiavano il volto della società italiana e la capacità del sistema politico tutto, di chi stava al governo e di chi stava all'opposizione, di rappresentarle. Da lì nascono le contraddizioni e i limiti di ciascuno. Credo che rileggere la storia comporti anche revisioni di giudizi troppo affrettati che in quegli anni sono stati dati. Un convegno della fondazione ItalianiEuropei si sforzerà di rileggere in una chiave più serena gli anni '80 e il ruolo del Psi di Craxi. Ma questa riflessione serena può avvenire solo se non si pretende di utilizzare oggi la storia di ieri contro qualcuno o qualcosa.

Ninni Andriolo

Luana Benini

ROMA Nel tardo pomeriggio di ieri è andata in onda, a sorpresa, la più grave sconfitta del governo dall'inizio della legislatura. 36 deputati della maggioranza hanno votato in aula alla Camera insieme al centrosinistra contro la riforma dei tribunali dei minori voluta dal ministro leghista Castelli. A scrutinio segreto si sono votate le pregiudiziali di costituzionalità presentate dal centro sinistra e dal Prc. La loro approvazione ha portato alla bocciatura dell'intero provvedimento. Salutato dall'applauso liberatorio dell'opposizione che per un anno intero aveva dato battaglia in commissione. 252 voti a favore e 221 contrari per far fare un bagno al governo. Una batosta per Castelli. Una vera e propria esplosione nella maggioranza che al momento del voto registrava il 20% di assenze in An e l'11% nell'Udc.

Il ddl prevedeva l'abolizione del tribunale dei minori e il trasferimento delle loro competenze ai tribunali ordinari con l'istituzione di sezioni specializzate in ogni tribunale. Prevedeva anche l'abolizione dei consulenti esterni, sostituiti da ausiliari permanenti del giudice. Un progetto contestato fermamente anche dai magistrati dei minori, dalla stessa Anm, dagli assistenti sociali.

Un provvedimento sbagliato, secondo l'opposizione, che avrebbe distrutto la giustizia minorile abbassando il livello di tutela dei minori e delle loro famiglie. Ma Castelli era voluto andare avanti per forza sfidando tutti e la sua stessa maggioranza. E ha sbattuto la testa. A fargli lo sgambetto e a metterlo in una situazione personale molto delicata dentro il governo (lui che in questi ultimi giorni ha minacciato le dimissioni a ogni piè sospinto, agitando come arma di ricatto dentro la coalizione di centro destra) sembrano essere state prevalentemente An e Udc. Ieri Castelli ha attaccato a tutto campo: «È stato un vero e proprio tradimento. Già a mezzogiorno c'era chi lo preparava. Ha vinto il partito della conservazione che alligna nella Cdl, contro quello delle riforme. È un bruttissimo momento. Io non voglio stare a capo di un dicastero che non fa le riforme. E questa maggioranza non è in grado di fare le riforme. La diagnosi è una grave ma-

Anna Serafini: era una pessima legge. È una vittoria per chi ha a cuore i diritti e il futuro di adolescenti e bambini



“ Trentasei deputati di maggioranza votano con l'opposizione «Un tradimento preparato»: leghisti contro Casini, che ha dato il voto segreto



«Resisteremo». Bossi fa il pompiere: «Niente dimissioni» Dopo il semestre basterà lo spauracchio delle elezioni anticipate



Castelli affondato, governo in bilico

An e Udc contro, non passa la legge per il tribunale dei minori. Il ministro: «Mi hanno tradito» Fini: voglio la verifica



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli. La Camera ha bocciato ieri la sua riforma sui tribunali dei minorenni

Monteforte/Ansa

lattia del governo, ma è un elemento di chiarezza: meglio sapere di avere un cancro che ignorarlo». Le sue dimissioni? «Una ipotesi plausibile» ma sono questioni che «non si decidono a caldo». Oggi andrà dunque a Bruxelles

(dove fra l'altro la Commissione europea presenterà ai ministri della Giustizia dei 15 la situazione sul recepimento negli ordinamenti del mandato di cattura europeo: un'altra grana per Castelli, considerata la guerra della Lega contro

la normativa e il ritardo paradossale dell'Italia nel recepirla). Ma la decisione sulle eventuali dimissioni, ha spiegato, sarà presa domani nell'assemblea federale della Lega. Poi il ministro si è rinchiuso nei locali del gruppo della Lega, insieme a Bossi, giunto di gran carriera, e a Roberto Calderoli. Nella riunione del gruppo Bossi ha tuonato contro Casini, responsabile, secondo lui, non solo di aver concesso il voto segreto, ma anche di una manovra com-

pletiva tesa a spingere la Lega fuori dal governo durante il semestre europeo. «Se scavalliamo il semestre - avrebbe detto Bossi - la loro arma si spunta, perché si potrebbe andare a elezioni anticipate: cosa che loro temono mentre a

avvertimento a Berlusconi. Altrettanto sintomatico il silenzio dell'Udc. Roberto Rotondi è stato l'unico a solidarizzare con Castelli. Grande la consonanza dell'Udc con Fini.

L'opposizione ha gioito. Anche l'Anm ha accolto la notizia dell'affossamento della legge con un lungo applauso. «Un'altra inequivocabile dimostrazione della crisi della maggioranza» ha commentato Piero Fassino. «Uno scontro politico che Berlusconi non riesce più a comporre», secondo Roberto Villetti, Sdi. E Pierluigi Castagnetti, Margherita, ha insistito sulla necessità di dimissioni di Castelli «per dignità». Come l'Udc e i Verdi. «Si è bloccata una controriforma», ha detto Giuliano Pisapia, Prc. E la responsabile della Consulta Ds, Infanzina e adolescenza, Anna Serafini, che tanto si è battuta per «sbarrare la strada» alla legge organizzando iniziative in tutto il paese: «È una bellissima vittoria di tutti coloro che hanno a cuore la tutela e i diritti dei bambini e degli adolescenti».

La legge era stata duramente criticata dall'Anm, dai giudici minorili, dagli assistenti sociali



Berlusconi sul Titanic, ride: tutti mi seguono

E celebra la sua Italia. «Prima di me all'estero si parlava solo dello sceneggiato la Piovra»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Vado avanti e la coalizione mi segue» ha detto sicuro di sé il premier. Ma se solo avesse avuto il tempo nella giornata di ieri, tra una passeggiata a Villa Pamphili ed una abbondante colazione con l'amico Vladimir Putin accolto in pompa magna, di volgere indietro lo sguardo si sarebbe reso conto che stava correndo il serio rischio di camminare da solo mentre lui era convinto di avere tutta la truppa al seguito.

Proprio così. Mentre Berlusconi recitava davanti all'ospite russo la parte del grande esperto di politica estera, che in questo momento, per chi non se ne fosse reso conto, è la priorità del governo a parere di chi lo guida, la sua maggioranza blindata ancora una volta andava sotto alla Camera in un voto segreto su una riforma importante come quella del

tribunale dei minori, impallinata da 36 franchi tiratori.

Mentre Berlusconi gongolava dei suoi presunti successi diplomatici arrivando a dire che «prima di noi l'Italia era conosciuta nel mondo solo per "La Piovra"» dimostrando di confondere ancora una volta la politica con un palinsesto, il suo vicepremier coglieva la palla al balzo del ko appena incassato dal governo. E, pur avendo appena rassicurato il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri che non aveva nessuna intenzione di pretendere la Farnesina, tornava a ripetere il consueto ritornello che «c'è la necessità di una verifica politica nell'ambito della maggioranza e di una conseguente ridefinizione del programma e della squadra di governo per la seconda parte della legislatura». Non per questione personale, sia chiaro. Ma perché il tagliando all'esecutivo bisogna farlo, altrimenti non si può andare avanti. Tanto più che il

partito non è d'accordo su molte delle riforme in cantiere, a cominciare da quella sulle pensioni.

Mentre Berlusconi si avventurava nell'azzardato sfoggio di scarse conoscenze artistiche che lo portavano ad attribuire il merito della costruzione del Tempio di Adriano al medesimo imperatore ignorando che l'impegno fu del successore Antonino Pio, la Lega dava di matto vivendo la sconfitta sulla questione del tribunale dei minori come un colpo inferto alla credibilità del ministro Castelli che non ci ha messo un minuto più del necessario a gridare all'agguato dai parte degli infidi partner di governo minacciando di abbandonare perché «non si può stare a capo di un ministero in cui non si possono fare le riforme». Supportato immediatamente da Bossi e Calderoli che, in una riunione alla Camera, hanno affilato le armi in vista dell'assemblea leghista di domenica.

Tutto questo sconquasso, le voci di dissenso di una maggioranza a rischio capolinea, Berlusconi ha fatto finta di non vederlo. Volando alto, dicendo di essere troppo impegnato a risolvere i problemi del mondo dai quali (ma lui fa finta di non accorgersene), ogni volta che c'è da prendere una decisione concreta e non dividersi un barbecue, viene sistematicamente escluso. E la sera si è ritrovato tranquillamente a tavola al Quirinale con mezzo governo invitato dal Capo dello Stato che dava un ricevimento in onore di Putin e signora cui erano stati invitati il vicepremier Fini, nove ministri (Bossi no), i presidenti di Senato e Camera, un po' di industriali e di intelighenzia. Chissà se dentro di sé, tra una crespella ai funghi e un carciofo alla romana, non avrà avuto l'impressione di stare partecipando all'ultima cena. Ad amareggiargli l'ultimo boccone di dolce alle castagne non sarà stata la domanda: chi sarà Giuda?

Carlo Brambilla

MILANO «La grande offensiva per isolare e poi buttare fuori la Lega dal Governo è ormai in fase di pieno dispiegamento»: «Sono tutti d'accordo: vogliono togliersi Bossi dai coglioni». Questi gli umori che giravano ieri sera negli ambienti leghisti dopo la bocciatura a Montecitorio del ministro Roberto Castelli. Umori che sono rimbalzati anche dai microfoni di Radio Padania. E proprio dall'emittente leghista lo stesso Guardasigilli ha accreditato la sindrome da accerchiamento, parlando di «tradimento organizzato dal partito dei conservatori della prima Repubblica». Insomma quei 36 franchi tiratori hanno aperto il fuoco non già contro un ministro e una sua legge, ma contro il quartier generale della Lega, che stava giusto ultimando i preparativi per l'appuntamento con l'assemblea federale di domenica 9 novembre al Palamazza di Milano. Hanno aperto il fuoco il giorno dopo l'ultimatum di Bossi che aveva piazzato «quattro paletti (no al voto agli immigrati, no al mandato d'arresto europeo, no alla modifica della riforma delle pensioni, federalismo subito) per non andare alle urne anticipate». Ci ha provato, Bossi, a fermare

Bossi ha tentato di fermare l'offensiva ma è stato spiazzato. Ancora una volta al capo del Carroccio tocca verificare la solidità del suo accordo col premier

La Lega nell'angolo: «Dimissioni? Vedremo»

segue dalla prima

Minacce di crisi come piaghe di un cancro maligno

I tabulati del voto parlano come una cartella clinica: l'impari rapporto di forza tra maggioranza e opposizione è stato annullato da ben 36 franchi tiratori. Guarda caso è lo stesso numero che già aveva colpito la legge sull'emittenza. In questo caso, molti di più di tutti i 31 centristi dell'Udc presenti in aula, a conferma che nel segreto dell'urna si è riversato anche il dissenso di parlamentari di altri gruppi del centrodestra. Intenzionalmente.

È toccato alla Lega, questa volta, essere umiliata nel voto segreto. Non è stato solo Castelli a dar voce al sospetto di una «trappola organizzata», ma anche un esponente di punta del partito del premier come Gaetano Pecorella ha dovuto riconoscere che «si

tratta di un chiaro segnale politico». Indirizzato tanto a Umberto Bossi quanto a Silvio Berlusconi. Entrambi avevano voluto la prova di forza, come una sorta di controprova del voto di fiducia appena incassato al Senato sul decreto finanziario. Si è rivelata una plateale manifestazione di sfiducia. Tutta politica. Anzi politica e istituzionale, stando alle grida di Bossi contro la «manica larga» di Pier Ferdinando Casini nel concedere il voto segreto.

A dar retta al capo leghista sarebbe in atto una «manovra» per far cadere il governo durante il semestre di presidenza dell'Unione, in modo da rendere obbligato il passaggio a un governo tecnico. Per i centristi, invece, sono gli stessi leghisti a far venir meno l'alibi del semestre europeo, nel momento in cui hanno messo nel cantiere della discordia una scelta di fondo come quella sul mandato di cattura europeo, finisce nel cantiere della discordia. Ne vien fuori il disordine dell'equilibrio interno alla maggioranza, proprio mentre Berlusconi vanta di poter tranquillamente «andare avanti». Tanto più centrata, allora, risulta la mira politica dei franchi tiratori. È stato colpito lo scambio improprio. E, soprattutto, è stato messo a nudo il re. Berlusconi, non certo il «quaquaraqua» Castelli, come è stato

definito da Beppe Fioroni, non dimentico che soltanto poche ore prima il ministro della Giustizia aveva brandito le dimissioni contro l'impegno contratto a Bruxelles sul mandato di cattura europeo. Tant'è: se non si può pretendere il coraggio dell'indipendenza da chi ne teorizza la negazione alla magistratura, al premier si può e si deve chiedere conto dell'effettiva tenuta della maggioranza. Per quanto An abbia tenuto a prendere le distanze dall'agguato (ma i numeri quelli sono), Gianfranco Fini ne ha approfittato per puntare l'indice sull'ambiguità programmatica. La stessa rivendicazione di una «nuova squadra» mira a scoprire il bluff delle «decisioni estreme» minacciate da Bossi. Ma il leader leghista cerca di rompere l'accerchiamento scaricando a sua volta su Berlusconi l'onere di «sciogliere i nodi nella maggioranza». La crisi, quindi, non solo è nella teoria delle sconfitte agli atti parlamentari, ma è addirittura sollecitata da entrambe le ali della maggioranza. Con strategie dichiaratamente opposte. E, fin qui, refrattarie all'accanimento terapeutico di Berlusconi. Con il solo risultato di mettere in evidenza tutte le piaghe sul corpo malato. Appunto, come per un cancro maligno. Allo stadio terminale?

Pasquale Cascella

glio rimpiangermi. Io dicano», ora è toccato a Castelli che dice «quasi quasi mi dimetto», ma poi rinvia la decisione all'appuntamento di domenica. Dunque l'offensiva contro la Lega è partita in grande stile. Bossi non è riuscito a fermarla non solo con le «condizioni dei quattro paletti», ma neppure lasciando aperto uno spiraglio alla trattativa, sia pure condita dal sarcasmo: «Se vogliono una poltrona se la prendano, a me non interessano le poltrone». Niente, l'offerta è stata lasciata cadere. Ora a Bossi resta solo la protezione di Berlusconi. Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie del Carroccio, ha tuttavia annunciato: «Domenica a Milano decideremo il futuro». Se sarà un futuro di governo, molto dipenderà dalle strategie del premier che dovrà scegliere una volta per tutte: o Bossi o Fini.

Una cosa è certa: la maggioranza non c'è più. Calderoli pur restando nel vago ammette: «Può accadere di tutto. Si anche che ce ne andiamo dal governo. Il momento è molto delicato». Di sicuro il problema non si risolve più con rimpasti e verifiche. Berlusconi è al bivvio: o Bossi o Fini. Domenica a Milano i due contendenti saranno presenti a due appuntamenti politici diversi. Forse già separati per sempre.

Simone Collini

ROMA Alla vigilia delle assemblee congressuali che Ds, Margherita e Sdi terranno in contemporanea a metà mese per decidere sulla lista unica alle elezioni europee, ci sono ancora due nodi da sciogliere: la collocazione a Strasburgo degli eletti (la Margherita vuole creare un gruppo nuovo, i Ds non vogliono lasciare il Pse) e la candidatura di Romano Prodi alla guida della lista. E a dieci giorni dall'appuntamento, quando già iniziano a circolare voci sulle difficoltà a far approvare da tutte e tre le assemblee un dispositivo comune, lo stesso Prodi interviene sulle due questioni sciogliendo, se non i nodi, alcune riserve: la candidatura, dal punto di vista formale, è «possibile» e la collocazione non necessariamente deve subire modifiche.

Al Parlamento europeo, dice il presidente della Commissione Ue, «si può andare in gruppi diversi e poi fare politica insieme». È «un'ipotesi di ultimissima istanza», riconosce rispondendo a chi gli chiede spiegazioni su questa inaspettata dichiarazione (contenuta nel prossimo libro che pubblicherà Bruno Vespa). Ma pur sempre un'ipotesi da tenere in considerazione, sembra voler dire a chi, tra le fila della Margherita, insiste sulla necessità di dar vita a un gruppo nuovo. E che sia proprio una parte del partito di Rutelli il destinatario di questa uscita, lo dice la reazione di Franco Monaco (ex Democratici). Prima che Prodi precisasse che parlava di «un'ipotesi di ultimissima istanza», il vicepresidente dei deputati diellini era intervenuto con queste parole: «Mi sento di poter escludere che Prodi si sia espresso in termini così minimalisti».

Dopo la precisazione di Prodi, la

Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi



sembra che l'appello di Prodi andasse in questa direzione», dice polemicamente Moretti riferendosi alla lista di cui dovrebbero far parte Ds, Marghe-

“ Sarà il capo della lista unica a giugno? Per ora il presidente della Commissione dice: fare il capolista è per me giuridicamente possibile ”



Nessun gruppo parlamentare europeo è esente da euroscettici. Essere popolare o socialista ormai non indica più quale politica si intende fare ”

Prodi: candidarmi è possibile, non certo

«Non sarebbe uno sgarbo giuridico, né formale. E a Strasburgo si può stare in gruppi diversi»

Sdi, Margherita e Ds, il 14 e 15 le assemblee

ROMA Venerdì 14 e sabato 15 novembre si svolgerà a Roma, presso il palazzo dei Congressi dell'Eur, l'assemblea congressuale dei Democratici di Sinistra che avrà al centro dei lavori, la proposta di Romano Prodi di una lista unitaria dell'Ulivo per le prossime elezioni europee, sulla base di una piattaforma politico-programmatica di ispirazione europeista. L'assemblea, alla quale prenderanno parte più di 1600 delegati, si aprirà alle 10,30 di venerdì per concludersi nel pomeriggio di sabato. Lo stesso giorno a Bologna, presso il Paladonna l'assemblea congressuale di Democrazia è

Libertà-la Margherita sulla proposta di Romano Prodi di una lista unitaria dell'Ulivo per le prossime elezioni europee. I lavori dell'assemblea si apriranno alle ore 15,30 di venerdì con la relazione introduttiva di Francesco Rutelli e si concluderanno nel pomeriggio di sabato. Quella dello Sdi si svolgerà a Napoli, presso il Palapartenope, Sala Federico I, Al centro dei lavori, la proposta di Romano Prodi di una lista unitaria dell'Ulivo per le prossime elezioni europee. La Convenzione, alla quale prenderanno parte oltre 1000 delegati, si aprirà alle 17,00 di venerdì per concludersi nella giornata di sabato.

fibrillazione nella Margherita non cala, anzi. Maurizio Fistarol, dell'esecutivo, dice che «si è discusso troppo. Soprattutto Prodi nell'interesse di tutti farebbe bene a non partecipare direttamente a discussioni di assestamento, spesso solo tattiche e non di prospettiva». E mentre Arturo Parisi insiste per la formazione di un nuovo gruppo, i Ds fanno sapere che «non intendono recedere il loro legame con gli altri partiti socialisti europei» (Pietro Fassino) e che «non dipende solo da noi italiani fare un gruppo unico» (Massimo D'Alema), perché «il regolamento del Parlamento europeo prevede un certo numero di parlamentari e il fatto che ad aderire al gruppo siano almeno sette paesi diversi».

Prodi, se pure con la massima cautela, fa anche un altro passo avanti, definendo «possibile» la sua candidatura alla guida della lista unica. L'ex primo ministro sta attendendo a non sbilanciarsi, e imposta la discussione in punta di diritto: «Non sarebbe uno

sgarbo né dal punto di vista giuridico né da quello formale», dice sottolineando che «i commissari sono liberi di candidarsi per le elezioni europee» e ricordando che molti «lo hanno fatto regolarmente» («per l'Italia si ricordi il caso di Emma Bonino»). Il presidente della Commissione Ue, però, non risponde a chi gli chiede la sua posizione sul caso specifico, limitandosi a dire: «Mi sono già espresso, non cambio quello che ho detto».

Non solo. Prima che le assemblee congressuali aprano i battenti, Prodi sembra voler tranquillizzare anche quanti temono che la lista unitaria alle europee sia un primo passo verso la costituzione di un partito riformista. Dice che D'Alema, sia nell'incontro con lui, sia dopo, non ha mai pronunciato testualmente l'espressione «partito unico» e che questa ipotesi è «nata da

interpretazioni giornalistiche che sono state vigorosamente smentite». Semmai il presidente Ds, spiega, ha rilanciato l'idea di «casa comune dei riformisti». Aggiunge però Prodi che se pure l'idea di un partito unico «è prematura, se non impossibile», la lista unitaria «è una iniziativa troppo grande e impegnativa per lasciarla cadere il giorno dopo». Parole che però l'ex premier accompagna con altre volte a mitigare i timori degli eurodemocristiani della Margherita di perdere la propria identità. «La storia non può scomparire, né di conseguenza i suoi grandissimi meriti storici - dice - ma il mondo cambia e così debbono cambiare le aggregazioni politiche per rispondere alle nuove domande». Riconoscendo che l'esperienza politica della Dc «ha un valore storico di enorme importanza», Prodi sottolinea che sono «i bisogni del nostro paese che ci obbligano a questa forzatura», perché la proposta «risponde, oggi, ai bisogni e agli obiettivi degli italiani».

Moretti e Occhetto: no al triciclo

Che lista è se si limita a tre partiti? All'appello si uniscono intellettuali e politici

ROMA Un regista e un ex segretario del Pci, poi Pds. Una lettera a Repubblica che incassa un consenso che va dalla sinistra Ds, ai Verdi all'Italia dei valori e un appello già sottoscritto da una novantina di persone tra esponenti di partiti politici, della società civile, della Cgil, del mondo della cultura, dello sport e dello spettacolo. Caso vuole che nel giorno in cui si viene a sapere che Romano Prodi giudica «possibile» una sua candidatura alla guida della lista unitaria per le europee, arriva da Achille Occhetto e da Nanni Moretti un identico, secco «no» alla «lista triciclo» e all'«Ulivo bonasai».

Punto di partenza di entrambi è che la proposta lanciata questa estate dal presidente della Commissione europea è stata di fatto snaturata. «Veramente molto unitaria questa lista dell'Ulivo per le elezioni europee! Tre partiti dentro e quattro fuori. Non mi

sembra che l'appello di Prodi andasse in questa direzione», dice polemicamente Moretti riferendosi alla lista di cui dovrebbero far parte Ds, Marghe-

rita e Sdi. Alla domanda «più forte e costante» che viene dagli elettori, spiega Occhetto illustrando l'«Appello per la vera unità dell'Ulivo», non si

può rispondere con «iniziative oligarchiche di corto respiro, né con proposte come quella di un partito riformista moderato, che dividono l'Ulivo a destra e a sinistra». Quello che serve, dice il senatore, è «convocare una costituente alla quale partecipino anche i Girotondi e i rappresentanti della società civile per rilanciare alcune grandi idee-forza per ristabilire la proposta originaria di Romano Prodi». Il rischio, altrimenti, sostiene Moretti, è che «questa divisione iniziale» innesci una «esplosione centrifuga del centrosinistra, creandone due parodie: la versione "riformista" e la versione "radicale", entrambe con poca voglia di parlarsi e di vincere».

Un punto di vista che trova ampio consenso. L'appello di Occhetto è già stato firmato, tra gli altri, da Marina Astrologo e Silvia Bonucci, dei Girotondi di Roma, dai dessini Giovanni Berlinguer e Giovanna Melandri

nonché dagli europarlamentari Pasqualina Napoletano, Claudio Fava, Gianni Vattimo e Demetrio Volci, da Massimo Cacciari, Antonio Tabucchi, Nicola Tranfaglia, Lidia Ravera, dal premio Nobel Dario Fo, dal padre dello Statuto dei lavoratori Gino Giugni, dai registi Francesco Rosi ed Ettore Scola e da Paolo Neruzzi, Achille Passoni, Titti Di Salvo, e Carla Cantone, della Cgil. Non ha firmato, per via dell'incarico che ricopre, ma «aderisce allo spirito dell'appello» anche Guglielmo Epifani, così come pure Sergio Cofferati, che ha apprezzato anche la lettera di Moretti.

Il Correntone Ds, attraverso il suo coordinatore Fabio Mussi, coglie l'occasione delle due iniziative e della «confusione totale che circonda la questione della collocazione degli eletti» a Strasburgo per dire alla maggioranza del partito che «sarebbe una cosa molto positiva se la maggioranza

Ds si interrogasse sull'opportunità o meno di fare il referendum tra gli iscritti della Quercia». Scrive Mussi a Occhetto ribadendo la priorità del programma e la necessità di ripartire da tutto l'Ulivo unito: «C'è stata una falsa partenza, si può rimediare con una nuova partenza. Forse spetta proprio ai Ds, il partito più grosso, l'one di una proposta».

Apprezzamento per la proposta di Occhetto viene anche da Antonio Bassolino per il quale «è dall'alto e dal basso che bisogna costruire una lista unitaria alle elezioni europee, una lista quanto più unitaria è possibile, espressione sia di forze politiche sia di movimenti, di associazioni e di personalità della società civile». E mentre lo Sdi, per bocca del vicepresidente Roberto Villetti, insiste sul fatto che la lista che stanno promuovendo insieme a Ds e Margherita «è per definizione riformista» e quindi non può com-

prendere l'Italia dei valori (quella delle esclusioni è un'altra critica che promotori e firmatari dell'appello rivolgono alla lista a tre), Antonio Di Pietro si dice d'accordo con Moretti e Occhetto che, dice il presidente dell'Idv annunciando la sua firma all'appello, «hanno deciso di scuotere i dirigenti del centrosinistra e richiamarli al loro dovere di lavorare per la costruzione di una coalizione più ampia e coesa».

Ma quello di Occhetto non è il solo documento sulla lista unica presentato ieri. A questo, si è aggiunto anche quello di una trentina di donne, parlamentari e amministratrici dell'Ulivo, che nel dire sì alla proposta di Prodi, pongono come punti qualificanti del progetto: «Fase costituente, costruzione democratica della lista, incompatibilità tra i mandati, confronto programmatico, valorizzazione delle donne».

s.c.

Un successo la protesta organizzata ieri in tutta Italia dall'Anm. Bruti Liberati: Tangentopoli non fu un'invenzione, ma ogni volta che si indaga sulla corruzione o su fatti che riguardano la politica, le accuse sono sempre le stesse

Magistrati: la riforma non accelera la giustizia, blocca la nostra autonomia

Giuseppe Caruso

MILANO È stata un successo la «Giornata della giustizia» indetta dall'Associazione nazionale magistrati per protestare contro la riforma dell'ordinamento giudiziario e contro il governo che non affronta i problemi della funzionalità e dell'efficienza della macchina giudiziaria.

Ieri ad essere coinvolti nell'iniziativa non sono stati solo i magistrati, ma anche avvocati, sindacalisti, artisti e semplici cittadini che hanno voluto in questo modo testimoniare la loro vicinanza all'istituzione della magistratura.

A Roma in mattinata il presidente del tribunale Luigi Scotti ed il presidente della sezione distrettuale di Roma dell'Anm hanno parlato dei problemi della giustizia agli studenti liceali, per far loro comprendere in quale modo si svolge quotidianamente l'attività dei giudici. Il tribunale civile invece ha ospitato una conferenza, tenuta dai professori universitari Salvatore Mazzamuto e Adolfo Di Majo. In un comunicato dell'Anm è stato sottolineato come «i due docenti si siano espressi in forma fortemente critica sulle proposte di riforma giudiziaria che tendono a limitare la possibilità di interpretazione delle norme da parte dei giudici: anche il mondo accademico contesta le riforme volute dal governo».

Milano ieri ha ospitato quattro incontri nelle aule dell'Università Statale, della Bocconi, della Cattolica e della Bicocca. Il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, presente al dibattito della Statale, ha dichiarato che «la giornata di mobilitazione di oggi serve per rappresentare la situazione della giustizia anche al di fuori delle

aule di giustizia. Anm vuole confrontarsi con gli avvocati, i professori universitari, gli studenti e la cittadinanza».

«I problemi della giustizia» ha detto Bruti Liberati «sono la lentezza, la farraginosità delle procedure. Vogliamo una giustizia più rapida, più efficiente e questo è compito del ministro Castelli. Purtroppo questo non avviene. Avviene, invece, che vengano presentate proposte di legge sull'ordinamento giudiziario che toccano l'indipendenza della magistratura».

Infine il presidente dell'Anm, trovandosi a Milano, ha risposto alle accuse di politicizzazione della magistratura ricordando come «in questa città si sono fatti i processi di tangentopoli, che non è un'invenzione dei magistrati. Tutte le volte che i magistrati intervengono su fatti di corruzione o su fatti che riguardano la politica, le accuse sono le stesse». La platea di giudici, avvocati e cittadini chiamati dall'Anm alla Statale ha accolto poi con un applauso la notizia del voto sulla pregiudiziale di incostituzionalità della riforma dei tribunali dei minori voluta dal ministro Castelli. «I bambini possono brindare», ha detto il presidente del Tribunale dei minori di Milano Livia Pomodoro.

L'Associazione nazionale magistrati di Napoli ha organizzato ieri sera un dibattito pubblico nell'aula Pessina dell'università Federico II. Durante l'assemblea è intervenuto l'ex presidente dell'Anm Raffaele Bertonni: «È in corso un attentato all'indipendenza e all'autonomia dei magistrati. A mio avviso bisogna stare con la Costituzione e contro Berlusconi». Al dibattito ha preso parte anche il segretario nazionale dell'Anm Carlo Fucci, secondo cui «il rischio è quello di burocratizzare la magistratura e di limitarne autonomia e indipendenza: un fatto grave».

Mitrokhin

Battelli smonta le accuse del Polo

«In quel dossier nessuna spia»

Matteo Rossi

ROMA Come distruggere un teorema costruito in più di un anno, in sole due ore. È avvenuto ieri in commissione Mitrokhin, dove l'ex direttore del Sismi, Gianfranco Battelli, ha confutato - nel merito e punto su punto - le ricostruzioni del Polo sull'«insabbiamento» del caso Mitrokhin da parte dei nostri 007 per non dispiacere Prodi e D'Alema. Determinato, grintoso e infastidito (come il suo predecessore, Siracusa) per le illazioni ricamate in questi mesi alle sue spalle, l'ex capo del servizio segreto militare ha presentato un documento che ha disfatto il castello di sabbia del Polo.

Poche teorie e molti fatti. E, so-

prattutto, la spiegazione tecnica di molti meccanismi interni ai nostri servizi segreti che il Polo ha sempre volutamente ignorato. Non c'è stato alcun insabbiamento, ha spiegato l'ex direttore del Sismi: «Iniziatore non è vero che lui avesse rallentato l'indagine sul caso Mitrokhin come aveva lasciato intendere l'ammiraglio Grignolo, che nel Sismi dell'epoca era uno dei più alti dirigenti nonché capo del «preparato» che si occupava della vicenda. Poi fu sotto Battelli che si decise di studiare tutto il dossier per verificare se ci fossero gli estremi per mandare tutto alla magistratura. Infine paragonare la vicenda Mitrokhin con altri casi di spionaggio (come quello che coinvolse Ruggero Orfei, poi prosciolto dalle accuse) è del tutto improprio e può

essere fatto solo se si ignorano documenti e circostanze».

Tra le tante insinuazioni, era stato fatto notare che la «revisione» del materiale era affidata all'ex capo dell'ufficio affari legali, Lehman, che all'epoca era però stato sollevato dall'incarico perché indagato. Ribatte l'ex direttore del Sismi: «Premesso che la decisione di utilizzare Lehman fu giusta e doverosa, io non avevo affatto familiarità con quel funzionario. Se avessi voluto insabbiare avrei mandato uno di mia fiducia. Ma poi proprio io decisi che l'intero dossier andava rivisto per cercare notizie di reato da trasmettere alla procura. Eppure il Controspionaggio già si era espresso negativamente. Se avessi voluto insabbiare avrei ordinato l'altra verifica?».

Poi la vicenda Orfei: quando il Sismi ebbe i documenti dei servizi cecchi che accusavano alcuni cittadini italiani, subito fu presa la decisione di far intervenire la magistratura. Perché con Mitrokhin si attese tanto tempo? Battelli ha spiegato: «Nel caso Orfei il Sismi aveva documenti originali,

mentre in quello Mitrokhin solo rapporti inglesi scritti in base ad appunti presi dall'ex archivist del Kgb. E mentre il dossier sul caso Orfei era nostro, quello Mitrokhin era degli inglesi e noi non potevamo fare nulla senza il loro consenso. La vicenda Orfei riguardava fatti recenti, quella Mitrokhin trattava di cose vecchie di almeno 15 anni, difficile trovare riscontri. Insomma, storie diverse».

Poi Battelli ha distrutto il teorema che voleva il Sismi schierato a difesa dei politici: «Non credo che un parlamentare non possa essere oggetto di interesse dei servizi. Ma per essere considerata spia bisogna passare ad un paese straniero notizie o documenti coperti da segreto di Stato e che mettano a rischio la sicurezza nazionale. Cosa c'era nel Mitrokhin? L'accusa ad un senatore (De Martino) di fare propaganda per i sovietici; ad un altro deputato (Cossutta) di aver ricevuto finanziamenti dall'Urss, vicenda archiviata dalla procura. E un europarlamentare (Jas Gawronky) oggetto di coltivazione. Erano elementi validi?».

Natalia Lombardo

ROMA Stamattina il ministro Tremonti potrà fare un altro spot al governo in tv, senza essere contraddetto: sarà ospite in diretta alla trasmissione «Occhio alla spesa» condotta da Alessandro Di Pietro, in onda su Raiuno dalle 11.35 alle 12.

Il tema è caldo: i prezzi e il carovita. Da Viale Mazzini trapela la notizia: sarebbe stato il ministro stesso a non volere che ci fosse il contraddittorio. Tremonti risponderà alle domande che i telespettatori porranno telefonando in diretta (0769/73952). Un presenza «contro le regole», avverte Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza: «Se il ministro Tremonti torna in diretta su Raiuno in un programma non giornalistico senza che vi sia contraddittorio, è una violazione del documento della Commissione di Vigilanza sulla presenza dei politici nei programmi di intrattenimento». Nonostante ciò, «la Rai continua ad ospitare politici» da soli in questi programmi.

Si dice «perfettamente d'accordo con Petruccioli» la presidente Rai, Lucia Annunziata, «sull'esigenza che la partecipazione del ministro Tremonti in un programma non giornalistico della Rai avvenga con il necessario e contestuale contraddittorio». Fa notare di avere «anche in questa occasione segnalato alla direzione generale la necessità di operare secondo le regole stabilite dal Parlamento». Annunziata conclude con bon ton: «Sono certa che il ministro, nella sua sensibilità istituzionale, condivida questa opportunità». Non si direbbe. Da parte del direttore generale, Flavio Cattaneo, sembra che ci sia un certo imbarazzo. Ma il Dg nel giro di un mese ha permesso una collezione di tele-squilibri: il messaggio a reti unificate di Berlusconi sulle pensioni, seguito dal monologo di Tremonti a «la Vita in diretta»; non ha concesso la diretta su RaiUno ai sindacati; il ministro Gasparri ha impazzato sul video da mane a sera. E, a pochi giorni dal voto sulla Finanziaria, torna Tremonti. Presenza «eccessiva», commenta il Ds Giuletta, che ironizza: «Comprendiamo il rapporto di amicizia e di riconoscenza che lega in modo indissolubile il Dg Cattaneo al ministro Tremonti», certo è che la Rai ha recuperato ascolti, «ma l'indice del pluralismo è in caduta libera». Un punto di attrito, questo sul rispetto del pluralismo, fra Annunziata e Cattaneo, reso pubblico nell'audizio-

“ Oggi il ministro a “Occhio alla spesa” spiegherà al pubblico il caro prezzi senza confrontarsi con un esponente dell'opposizione o dei consumatori ”



Un soliloquio imposto alla televisione di Stato La Margherita: la Rai è tenuta al rispetto delle norme L'Ulivo pronto a ricorrere all'Authority ”

Tremonti va in tv ma parla solo lui

Petruccioli (Vigilanza): presenza fuori dalle regole. Annunziata: il contraddittorio è previsto dal Parlamento



Lucia Annunziata Presidente della Rai con Claudio Petruccioli Presidente della Commissione di Vigilanza Massimo Di Vita

Cinquanta costituzionalisti contro la legge Gasparri

ROMA Cinquanta costituzionalisti hanno firmato il documento promosso dall'Associazione Articolo21, sulle «Incostituzionalità del disegno di legge Gasparri». Roberto Zaccaria (uno dei firmatari) lo ha illustrato ieri insieme a Federico Orlando, presidente di Articolo21: fra le altre firme, professori come Alessandro Pace, Franco Bassanini, Stefano Ceccanti, Nicola Lipari, Alessandro Pizzorusso (autore del documento critico verso Berlusconi alla lezione dei giovani uditori del Csm). Zaccaria ha anche presentato il suo libro edito da Baldini Castoldi Dalai editore, da ieri in libreria: «Televisione: dal monopolio al monopolio», ovvero «la legge Gasparri "azzera" il pluralismo ed è pericolosa per la democrazia» (è una

versione ampliata di quello uscito con l'Unità). Quattro i punti di incostituzionalità segnalati nel documento: la violazione del principio del pluralismo informativo (secondo l'art.21 della Costituzione e l'art.10 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo); l'ampia delega di legge che espone il Parlamento e viola il nuovo Titolo V della Costituzione; la nomina del Cda della Rai da parte dell'esecutivo, che viola un'indicazione della Consulta; la privatizzazione integrale della Rai, in contrasto con un indirizzo della giurisprudenza costituzionale. Un ultimo punto: la sanatoria alle reti Mediaset viola la sentenza 466 del 2002 della Consulta, su Rete4.

semestre europeo

La Costituzione è bloccata l'Italia criticata a Bruxelles

BRUXELLES La Cig, la Conferenza intergovernativa che dovrà dare vita alla Costituzione langue. Anzi, sembra paralizzata a poco più di un mese dal summit di dicembre quando la presidenza italiana spera di chiudere la partita. È la sensazione percepita ieri al termine del dibattito al Parlamento europeo sullo stato del negoziato. Chiamato a rispondere, il sottosegretario Roberto Antonione ha respinto l'intenzione di «anticipare un fallimento». Ma le critiche sono state numerose. L'incertezza che aleggia sulla trattativa non lascia sperare in nulla di promettente. E ad Antonione è toccato anche il doloroso compito di mettere in riga il ministro Giulio Tremonti, presidente di turno dell'Ecofin.

È successo che diversi parlamentari hanno denunciato l'interferenza di Tremonti che, a nome dei ministri dell'Ecofin, ha fatto pressione perché la «Cig» mettesse le mani nel progetto di Costituzione peggiorandone le parti che

riguardano le materie economiche e finanziarie. Antonione ha dovuto dire: «La Presidenza non accetta emendamenti da parte dei Consigli dei ministri di settore». Applauso fragoroso dell'aula, già molto innervosita dall'attività subdola che, dietro le quinte della Conferenza, erode alcune conquiste ottenute dalla Convenzione.

Uno dei casi di polemica è la soppressione del Consiglio legislativo, un organismo che avrebbe dato trasparenza all'attività dei ministri, ma rifiutato dai ministri degli esteri. Il presidente della commissione Affari costituzionali, Napolitano, e il rappresentante del Parlamento nella Cig, il ppe Mendez de Vigo, hanno invitato la presidenza a un ruolo attivo e incalzante. Antonione ha ripetuto che l'Italia «non si piegherà ad un risultato al ribasso» e ha messo in guardia dal prolungare il negoziato «dopo il 1 maggio del 2004», il giorno dell'ingresso dei 10 nuovi membri nell'Unione. se. ser.

ne in Vigilanza e li sollevato anche da Petruccioli. Il quale sta raccogliendo il materiale sul rispetto della delibera (approvata a marzo), per poi presentarlo alla Commissione.

Tremonti sarà nello studio di «Occhio alla spesa», annuncia una nota, «per spiegare al grande pubblico le manovre economiche del governo in materia di prezzi», ovvero «gli aumenti previsti a ridosso delle feste natalizie e la difficoltà al risparmio». Belle notizie... A polemica scoppiata, una nota Rai annuncia che venerdì, stesso programma, stesso tema e stesso tempo del ministro dell'Economia, saranno ospiti «rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione». È la logica del «panino» collaudata da Tg1 e Tg2: far parlare l'opposizione stretta tra governo e maggioranza. Da RaiUno escludono che Tremonti parlerà di Finanziaria. Ma la delibera della Vigilanza

vieta la presenza dei politici in programmi di intrattenimento, se non in «casi eccezionali» per le loro competenze, comunque solo come «finestra informativa» che rispetti la «pluralità di punti di vista e la necessità di contraddittorio». Le delibere della Vigilanza, precisa Paolo Gentiloni, della Margherita, «non sono semplici pareri che si possono ignorare, ma delle norme che la Rai è tenuta a rispettare»; di fronte «all'ennesima violazione», quindi, «non resta che ricorrere alla Autorità Garante per le Comunicazioni», organo competente sulla violazione di norme. Petruccioli ha segnalato il problema: «Non possiamo sanzionare», ma i parlamentari dell'Ulivo sono pronti al ricorso all'Authority.

Ieri l'assemblea dei giornalisti del Tg1 ha votato un documento che richiama alla qualità del prodotto. I conduttori sono però pronti a «fare un passo indietro», ovvero a dimettersi, se non sarà valorizzato l'uso «delle risorse interne». E stanno preparando un documento per i vertici Rai, ai quali chiedono di essere ascoltati. Nell'incontro di lunedì con il direttore Mimun, il Cdr e l'Usigrai, il Dg Cattaneo aveva cercato di fare da paciere, ma l'aumento dei conduttori con l'arrivo di Attilio Romita dal Tg2 e con Susanna Petruni, preoccupa i volti storici del Tg1: da David Sassoli a Di Giannantonio a Tiziana Ferrario, fino a Giorgino che ieri in assemblea si è ribellato: Mimun gli ha chiesto di spostarsi alle 20, «ma non per ragioni professionali, ho sentito invece parlare di "magliette e caccie"», ma alla logica politica, «io non ci sto».

INSIEME **si vince**

ASSEMBLEA CONGRESSUALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

ROMA, 14 - 15 NOVEMBRE 2003

PALAZZO DEI CONGRESSI, PIAZZALE J. F. KENNEDY

ore 10.30 Apertura dei lavori
Relazione di Piero Fassino



Per prenotazioni alberghiere:
ROMANZA TOURS - Via IV Novembre, 149 - 00187 Roma Tel. 066794800 Fax 066794801 e-mail romanzatours@tiscali.it

Per informazioni:
Tel. 066711236 Fax 066711321 e-mail organizzazione@democraticidisinistra.it

www.dsonline.it

Ecco ampi stralci del discorso pronunciato ieri alla Camera dal capogruppo Ds Luciano Violante

Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, chiedo la parola come deputato, ex presidente della Commissione Antimafia.

1. Dopo l'annullamento da parte della Corte di Cassazione della sentenza che condannava il senatore Giulio Andreotti per l'omicidio di Mino Pecorelli, accanto alla legittima soddisfazione per la riconosciuta innocenza dell'uomo politico, si sono manifestate, tanto da parte dell'interessato quanto da parte di altri uomini politici, valutazioni assai critiche sull'operato della Commissione Parlamentare Antimafia della XI Legislatura e nei confronti di chi vi parla, che allora la presiedeva.

Ho taciuto finora perché quando è in discussione l'operato di un organo parlamentare, deve essere il Parlamento la sede nella quale prioritariamente si affrontano i problemi.

Ho inteso così confermare il costume democratico che impone ai dirigenti parlamentari di affrontare in Parlamento, prima che in altri luoghi, le principali questioni politiche ed istituzionali del Paese.

E' una questione politica ed istituzionale che riguarda non solo il passato, ma il presente e il futuro della nostra democrazia.

Se un organo parlamentare ed il suo presidente avessero davvero ordito una trama per accusare di gravi illeciti penali un uomo innocente, la democrazia in sé avrebbe ricevuto un colpo gravissimo e quella commissione e quel presidente dovrebbero severamente rispondere dinanzi al paese e dinanzi alla vittima.

Ma queste accuse sono false ed intendo dimostrarlo.

2. Infatti non esiste alcun rapporto tra la relazione su mafia e politica approvata dalla commissione antimafia il 6 aprile 1993 ed i due processi penali nei quali è stato imputato il senatore Andreotti.

3. La Commissione non si è mai occupata dell'omicidio di Mino Pecorelli. L'unico atto è costituito dalla lettera, ampiamente nota, con la quale informavo la Procura della Repubblica di Palermo del contenuto di una telefonata anonima ricevuta nella mattinata del 5 aprile 1993 secondo la quale in via Tacito, sede di OP, si sarebbe trovato un tale Patrizio, braccio destro di Mino Pecorelli.

La comunicazione non mi apparve banale perché sembrava consentire il ritrovamento dei documenti del giornalista ucciso.

Né nella telefonata né nella mia lettera si parlava del senatore Andreotti o si accennava a responsabilità per l'omicidio di Mino Pecorelli.

4. Ricevuta la telefonata, informai il dr. Michele Coiro, capo della DDA di Roma, e, in questa veste, mio interlocutore principale con la magistratura romana, che indagava sull'omicidio. Al dr. Coiro chiesi se intendeva ricevere una comunicazione scritta.

Il magistrato si riservò di valutare la cosa. Mi richiamò alcuni minuti dopo informandomi che non era necessario inviargli una nota scritta ma che forse la notizia poteva interessare anche la Procura di Palermo. Di qui la trasmissione dell'informazione a quella Procura.

6. Aggiungo che la comunicazione all'autorità giudiziaria di notizie di suo eventuale interesse è stata regolata costantemente dalla Commissione Antimafia da me presieduta ed era determinata dal dovere di leale collaborazione tra poteri dello Stato.

« Affrontiamo i nodi della nostra storia recente, la corruzione del mondo politico, i rapporti di alcuni suoi esponenti con la malavita organizzata



Il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante

Non siamo stati tutti uguali e le divisioni sono spesso passate dentro i partiti politici, per corruzione o per convenienza, per arroganza o per subalternità

«Dobbiamo avere il coraggio della verità...»

7. Sono state fatte illazioni sulle ragioni per le quali quella lettera è agli atti del processo per l'omicidio di Mino Pecorelli. Non poteva accadere diversamente.

Il codice di procedura penale vigente all'epoca imponeva infatti al p.m. di mettere a disposizione del giudice e dell'imputato tutti i documenti in suo possesso. Chi non l'avesse fatto sarebbe incorso in una grave scorrettezza professionale e forse anche in un illecito penale.

8. Si è sostenuto che la relazione della Commissione Antimafia costituita "il punto di partenza" della vicenda giudiziaria nella quale è stato coinvolto il senatore Giulio Andreotti.

Anche questa illazione è priva di fondamento.

Il nome di Giulio Andreotti come persona collegata ad esponenti di Cosa Nostra, tramite Salvo Lima era stato fatto all'autorità giudiziaria di Palermo da Leonardo Messina collaboratore della procura di Caltanissetta, allora diretta dal dr. Giovanni Tinebra, il 12 agosto 1992, addirittura mesi prima che la Commissione decidesse di avviare i suoi lavori.

Infatti la Commissione Antimafia si costituì il 30 settembre 1992 e decise di avviare un'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica nella seduta del 29 ottobre, in seguito a richiesta espressamente avanzata nella seduta del 15 ottobre 1992 dai colleghi Ayala (PRI), Buttitta (PSI), Scotti (DC). La richiesta traeva origine dall'omicidio di Salvo Lima ed era fondata sulla legge istitutiva della Commissione, che imponeva, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

9. Né si può dire che la relazione della commissione abbia condizionato la decisione della procura della Repubblica di Palermo.

La richiesta di autorizzazione a procedere venne trasmessa al Ministero di Grazia e Giustizia il 27 marzo e lo stesso giorno dal Guardasigilli al Senato. La relazione della commissione d'inchiesta venne invece approvata dieci giorni dopo, il 6 aprile 1993.

10. La relazione fu approvata quasi all'unanimità e non si trattò di un'eccezione perché tutte le deliberazioni vennero assunte a grande maggioranza o all'unanimità.

Votarono contro i parlamentari del

MSI che ritennero il testo troppo debole e il deputato radicale Marco Taradash che ritenne il testo omissivo.

11. Si è sostenuto che la relazione della Commissione avrebbe costituito un pesante atto d'accusa nei confronti del senatore Andreotti.

Anche questa insinuazione è infondata.

Nella relazione l'unica frase che riguarda il senatore Andreotti è la seguente:

"Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento."

(...)La relazione, infatti, aveva affidato al Parlamento e solo al Parlamento il diritto di esprimersi sulla "eventuale" responsabilità politica di Giulio Andreotti.

12. A prova di improprie relazioni tra la Commissione Antimafia e la Procura di Palermo si è addotto il fatto che la richiesta di autorizzazione a procedere fosse stata portata a casa del Presidente della Commissione Antimafia il 27 marzo, da un ufficiale di polizia giudiziaria.

Non c'è nulla di misterioso. E' capitato molte altre volte quando si trattava di documenti rilevanti per l'attività della Commissione, che era necessario esaminare in vista della stesura di relazioni o di documenti della Commissione.

13. E' stato detto che la Commissione non ha mai convocato il senatore Andreotti.

Anche qui le cose stanno diversamente.

Feci chiedere al Senatore Andreotti se intendeva essere ascoltato dalla Commissione Antimafia. Egli fece sapere che intendeva parlare solo alla fine del lavoro relativo ai rapporti tra mafia e politica. Prima che il lavoro finisse, giunse al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Senatore Andreotti da parte della Procura di Palermo.

Per evitare una sorta di processo pubblico, fatto da 50 parlamentari nei confronti del senatore Andreotti, e che di più interferisse con la decisione del Senato, decidemmo di non procedere a nessuna audizione di parlamentari ac-

ciati, indiziati, imputati, fermo restando che la Commissione avrebbe ascoltato coloro che lo avrebbero espressamente richiesto.

Il senatore Andreotti non lo chiese. Lo chiesero altri, per esempio il Senatore Gava, che venne immediatamente ascoltato.

(...)Onorevoli colleghi, che le cose stessero in questi termini era largamente noto.

Chiunque avrebbe potuto informarsi leggendo gli atti della Commissione.

Taccio degli insulti, delle insinuazioni e delle volgarità.

Noi tutti abbiamo il dovere di esercitare le nostre responsabilità per il presente e per il futuro del Paese.

Ma dobbiamo farlo sfuggendo ad un troppo facile mea culpa.

Conosco, per aver militato nel partito comunista, i presupposti e le conseguenze della cosiddetta autocritica, che sovente ha rappresentato l'adesione o ipocrita o necessitata al pensiero dominante.

Ipcrosia e viltà fanno purtroppo parte della vita ed anche della vita politica. Ma dobbiamo combattere il rischio di affrontare questa vicenda facendo prevalere l'ipocrosia o la viltà o le convenienze miserabili.

La sentenza di assoluzione definitiva ha fatto uscire da un incubo Giulio Andreotti e ha rasserenato buona parte del nostro Paese.

Ma chi oggi rivede alla luce di un



La Commissione non si è mai occupata dell'omicidio di Mino Pecorelli

»

Non c'è alcun rapporto tra la relazione del '93 ed i due processi nei quali è stato imputato Andreotti

»

sforzavano di fare lealmente il proprio lavoro.

E l'Italia ed il suo mondo politico non sempre sono stati tutti dalla parte giusta.

Una parte d'Italia e del suo mondo politico è stata con Michele Sindona, il banchiere di Cosa Nostra, e ha cercato di evitare, a spese della collettività, che egli rispondesse dei suoi crimini.

Un'altra parte d'Italia e del suo mondo politico stava con Giorgio Ambrosoli, Paolo Baffi, Mario Sarcinelli.

Una parte d'Italia stava con Vito Ciancimino ed un'altra parte stava con Pier Santi Mattarella. Non siamo stati tutti uguali nella storia della Repubblica e le divisioni sono spesso passate dentro i partiti politici, per corruzione o per convenienza, per arroganza o per subalternità.

La fine della classe dirigente della prima Repubblica non è stata determinata da fattori giudiziari.

L'intervento giudiziario ha concorso, certamente, e non sempre in modo proprio.

Ma le cause della crisi furono squisitamente politiche.

Dobbiamo riconoscere che le corruzioni c'erano.

Dobbiamo riconoscere che i rapporti tra mafiosi e alcuni uomini politici c'erano.

Dobbiamo riconoscere che l'intervento della magistratura in queste degenerazioni era doveroso in base alla nostra Costituzione.

Dobbiamo anche riconoscere che la magistratura ha in non pochi casi agito nei confronti delle persone sbagliate e con effetti tragici, tanto per abusi individuali quanto per la fragilità di un sistema politico che non ebbe la forza di assumersi le proprie responsabilità, neanche dopo i discorsi che tenne in questa Aula Bettino Craxi, il 3 luglio 1992 ed il 29 aprile 1993.

Ma il carattere fondamentale dell'intervento giudiziario non fu l'abuso. Fu il richiamo al rispetto delle regole da parte di un ceto politico, burocratico, imprenditoriale che aveva deciso di vivere secondo altri codici, trascinando nel disastro anche persone in buona fede: molti di noi hanno ancora nella memoria la lettera atroce di un deputato che si suicidò. Dobbiamo riconoscere la responsabilità di chi organizzava i cortei che assediavano i tribunali schernendo gli imputati, che assediavano addirittura questa Camera dei Deputati con invettive contro il cosiddetto parlamento degli inquisiti, che assediavano l'Hotel Raphael in una sera che non fece onore alla democrazia.

Riconoscere tutto questo è un atto di coraggio civile e politico.

E' sbagliato riscrivere la storia di ieri sulla base delle convenienze dell'oggi e non è degno accusare oggi per coprire i silenzi di ieri.

(...)La teoria secondo la quale la crisi di quel sistema, i processi al senatore Andreotti e ad altre autorità politiche siano stati frutto di complotti addirittura transitati attraverso istituzioni parlamentari è una menzogna consolatoria, che pregiudica la verità e fa scivolare nella smemoratazza.

Ma la verità è come il flusso dell'acqua. Prima o dopo viene fuori e più è stata compressa, maggiore è la sua forza dirompente. Meglio per l'Italia se la sua classe dirigente dimostrerà ora il coraggio della verità. Ci sono state inezie, calcoli, avidità. L'idea del complotto è una interpretazione che impedisce di affrontare i nodi duri della nostra storia recente, la corruzione del mondo politico, i rapporti di alcuni suoi esponenti con la malavita organizzata, la degenerazione del costume politico. Questa interpretazione è una palla al piede: ci impedisce di costruire il futuro e di salvare il presente.

E' una teoria che consente di costruire nemici, di armare vendette, di usare il potere politico con spirito vendicativo non con spirito costruttivo. Ci rende tutti prigionieri delle nostre storie personali e collettive e causa tra noi una contrapposizione puramente ideologica.

(...)Ho sentito la responsabilità, il dovere e il diritto di difendere un organo del Parlamento che ho presieduto, i parlamentari e le parlamentari che assieme a me ne fecero parte, i funzionari ed i dipendenti di questa Camera che vi lavorarono, gli ufficiali di polizia giudiziaria che cooperarono. Nessuno di loro, ve lo assicuro sul mio onore, lavorò "nell'incubatore infettivo del virus giustizialista". Tutti abbiamo servito lealmente la Repubblica.

Allora è deciso: la corruzione e la mafia non sono mai esistite. Le hanno inventate i giudici cattivi e giustizialisti dieci anni fa, ma ora finalmente si scopre con il dovuto sollievo che l'Italia era immune. Non resta che processare i visionari del 1992-'93 e poi si torna alla normalità.

Sostiene infatti Giorgio Benvenuto sul *Riformista* che Del Turco esagera un po' ma in fondo ha ragione, «è naturale che abbia parlato ab irato»: «il giustizialismo si annida ovunque, nella società civile, in Parlamento e purtroppo anche nel mio partito», che non è più il Psi ma i Ds. Eredi di quel Pci-Pds che «non fece nulla per salvare il Psi». E l'ex segretario della Uil e del Psi chiede di «chiudere la stagione del giustizialismo» e «tornare a Montesquieu».

Quanto alla scomparsa del Psi a cent'anni dalla fondazione, la commissione «sull'uso politico della giustizia» sollecitata dai berlusconidi potrebbe trovarvi una spiegazione esaustiva nelle parole dei successori di Craxi, i due ultimi segretari. Che furono proprio Benvenuto e Del Turco. E che, nel 1993, avevano le idee piuttosto chiare. Appena preso possesso di Via del Corso, cercarono invano qualche lira per tirare avanti. Purtroppo la cassa era vuota, anzi era sparita, essendo i

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

L'eredità socialista

predecessori scappati con la medesima. E, mentre i dipendenti del partito e dell'Avanti! finivano sul marciapiede, Tradati e Raggio raccontavano al Pool dov'era finito il bottino di Bettino & C.: un jet, una villa in Costa Azzurra per il figlio Bobo, «investimenti immobiliari» fra Barcellona e New York, 1 miliardo al fratello guru, una tv e un albergo a un'amante, e le «spese di latitanza» del barista e della contessa Vacca Augusta, compresa un'auto sportiva e una «ragazza» da 200 mila dollari, pare molto carina.

Del Turco, fremente di sdegno, mise le mani avanti: «Già al congresso di Rimini del 1987 parlai contro i rampanti, gli arricchimenti facili dei com-

pagni del partito. Un'ovazione. Il giorno dopo parlò Dell'Unto: "Ma che d'è sta questione morale? Sta cazzata non riguarda il Psi"...» (11-2-'93). E, furente, tuonò: «Non mi stupisco dell'esistenza del partito degli affari nel Psi. Ho sempre denunciato quelli che brillano per la luce dei soldi, come Paperon de' Paperoni» (15-5-'93).

Craxi, dalla latitanza, tentò di gettare i suoi conti esteri agli ingrati eredi: «Dopo la morte di Balzamo informai dell'esistenza di quei conti i successori alla mia segreteria, Benvenuto e Del Turco, e li misi a loro disposizione. Benvenuto mi pregò di soprassedere... Del Turco mi ringraziò, ma non mi diede risposta. Allora gli inviai in

busta chiusa tramite Giusy La Ganga il materiale su questi conti esteri con due lettere di accompagnamento... Non ebbero alcuna risposta» (4-10-93). Il 5 ottobre la segreteria Del Turco replicò: «Abbiamo appreso dai giornali dell'esistenza del signor Tradati e dei suoi conti esteri. Mai l'amministrazione del Psi ha potuto far ricorso a finanziamenti esteri o risalenti alla vecchia gestione del partito. Da essa abbiamo ereditato solo debiti». Benvenuto rincarò: «I conti all'estero erano stati svuotati la mattina della mia elezione a segretario. Nelle casse del Psi ho trovato solo un grande vuoto e un mare di debiti». Seguì un comunicato dell'Avanti!: «La fine ingloriosa del giornale portato a un passo dal fallimento è dovuta ai mancati versamenti del partito nella gestione Craxi».

Del Turco diede direttamente del ladro a Bettino: «La verità è che Craxi fingeva di metterci a disposizione i conti esteri per dimostrare alla magistratura che erano del partito e non se ne serviva lui personalmente, ma intanto li aveva prosciugati. Il Psi era un partito pieno di debiti in Italia e grasso di soldi all'estero». Per dirla con Formica, «il convento è povero, ma i frati sono ricchi». Soprattutto uno. Colpa dei giudici, naturalmente.

In edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità

Federica Fantozzi

ROMA Mentre maggioranza e opposizione si confrontano a Montecitorio sulla lettura politica di un decennio cruciale della storia italiana, Forza Italia è una «parentesi». Isolata quanto il linguaggio del suo coordinatore Sandro Bondi quando bolla l'intervento di Luciano Violante sulla vicenda Andreotti: «Un discorso non di verità ma ipocrita, falso, indegno». Nell'aula appelli, auspici, riflessioni più o meno prudenti, vanno in una direzione: si chiami «bipolarismo maturo» o «nuova stagione» o «normalità dei rapporti fra politica e giustizia», è comunque il futuro. Bondi invece sceglie l'invettiva: «Lei è un volgare mentitore... non è vittima ma carnefice. Le vittime sono altri, che hanno subito la gogna e la tortura. Si chiamano Andreotti, Musotto, Carnevale, Dell'Utri».

Incurante delle proteste dai banchi ulivisti, nomina una «giustizia superiore» che chiama «personalmente a rendere conto dei nostri atti». Chiede, senza crederci troppo, una commissione d'inchiesta. Torna sulla sua ossessione: il comunismo che dopo il crollo del Muro prese la «scorciatoia giudiziaria al potere». Ingloba Fassino e D'Alema nel suo furor sacro: «Si può aprire una fase nuova purché il vostro partito riconosca gli errori». D'Alema non si trattiene: «Il tuo partito» urla a Bondi, ricordandogli l'ormai rimossa militanza comunista. Il presidente Ds era pronto a intervenire, ma Casini ha deciso altrimenti: un solo oratore per gruppo, e Violante non parlava solo a titolo personale ma rappresentava la Quercia. D'Alema dunque si limita a poche battute in Transatlantico: «Una discussione bella e importante, tranne la parentesi Bondi: un momento imbarazzante per tutti. Davvero addolora che Fi si faccia rappresentare in modo così volgare e inadeguato...». Lo stesso Casini dopo le parole del coordinatore forzista aveva commentato: «Credo si tratti di giudizi politici». Poi: «Erano prevedibili connotati sgradevoli di questo dibattito».

Clemente Mastella
«La Storia della Dc non è più ricomponibile ma il suo insegnamento è la tolleranza»

“ Il capogruppo Ds apprezzato da tutti Solo il coordinatore di Fi si lascia andare: «Lei ha pronunciato un discorso indegno» ”



Follini: «Avremmo preferito la condanna del giustizialismo»
Intini: «L'Antimafia sbagliò, ma non è un'aggressione a Violante» ”

Bondi insulta Violante. Isolato alla Camera

«Lei non è una vittima, ma il carnefice». Casini non dà la parola a D'Alema

le frasi



Ecco cosa disse Marcello Pera, citato da Violante, nel febbraio 1993: «Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani. Devono farlo subito. E devono farlo senza le furbizie... che accompagnano i rantoli della loro agonia. Perché questo si sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare»



«Lei, onorevole Violante, rischia di accostare la sua figura di politico, discusso ma riconosciuta, a quella di un volgare mentitore... Lei era chiamato a un atto di verità, e lei non ha pronunciato parole di verità ma un discorso ipocrita, falso, indegno... Le vittime sono altre... Andreotti, Mannino, Musotto, Carnevale, Dell'Utri... Lei non è una vittima, ma il carnefice»

Non è così: il contributo bondiano resterà l'unico. Isolato, appunto, se si escludono poche sprezzanti parole del Guardasigilli Castelli: «Violante? Non lo ascolterò, dice solo bugie, è la persona più in malafede

che conosco». Nell'aula dove ai banchi semivuoti della Cdl si oppongono i ranghi compatti del centrosinistra, qualche centrista se ne va, ma molti degli ex Dc non vogliono restare «appesi all'albero dei ricordi».

Insistono sulle sofferenze personali e familiari del senatore a vita, ma non si infilano più di tanto nel tunnel dell'accanimento terapeutico per resuscitare il passato. Dice Clemente Mastella: «La

storia della Dc non è più ricomponibile, ma il suo insegnamento è la tolleranza. Rispettate, non giocare con la nostra storia». Dice Marco Follini, il più duro: «Non autocritiche ma un ripensamento era dove-

roso. Ci aspettavamo da Violante parole che ci allontanassero dal teorema giustizialista: le cercheremo in altre occasioni». All'ex presidente dell'Antimafia rimprovera una visione manichea del mondo: «No al-

Castagnetti
«Forse la Dc non fece abbastanza per Andreotti. Ma ora guardiamo avanti»

Né difesa, né attacco. La «lectio» politica del capogruppo Ds

«Taccio degli insulti e delle volgarità...». Il presidente della Camera: «Apprezzo chi si assume le responsabilità nelle sedi proprie»

Segue dalla prima

Stavolta però il fuoco era concentrato, politico ma anche e soprattutto personale. Le parole di Andreotti, aureolate dell'innocenza appena riconosciutagli, avevano dato il via ad una gara di tiro a segno. Unico bersaglio: Luciano Violante. Dapprima non aveva reagito. La sparatoria era troppo nutrita, i temi troppo delicati, la battaglia troppo importante per affidarla a qualche intervista, un articolo, una comparsata in tv. E' stato zitto per giorni, poi ha deciso. Ha chiesto al presidente della Camera Casini un momento parlamentare irruzionale, per non dire più unico che raro. Gli ha chiesto cioè di poter intervenire - lui presidente del gruppo Ds, ex presidente della Camera, ex presidente della Commissione Antimafia - «a titolo personale». Era in ballo il suo onore, oltre che la lettura di una precisa e cruciale fase storica del paese. Pierferdinando Casini ha detto sì, perché «apprezzo chi si assume le sue responsabilità nelle sedi proprie». In questo caso, nell'aula di Montecitorio. E' stato così che ieri qualche minuto dopo la mezza, mentre l'aula discuteva di forze armate e beni immobiliari della Difesa, Violante ha salito svelto le scale dell'emiciclo, si è seduto al suo posto, ha salutato un paio di colleghi, ha riletto e limato il suo intervento. Poi si è alzato, è sceso al centro dell'aula ed è risalito dall'altra parte su su fino ai posti in alto, dove siede una giovane deputata del Nuovo Psi, Chiara Moroni, che ha avuto un piccolo moto di sorpresa. Violante le ha stretto la mano e le ha detto poche parole, per poi fare il cammino inverso. Chiara è la figlia di Sergio Moroni, il

deputato socialista che morì suicida nel '92, perché «quando la parola è flebile non resta che il gesto», come scrisse in una nobilissima lettera indirizzata all'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano: la sua dignità era stata infangata da un'indagine per corruzione. Violante le ha chiesto: «Nel mio intervento vorrei fare un cenno a tuo padre, posso farlo?». «Certo - ha risposto Chiara Moroni - anzi mi fa piacere». C'era già, tra i banchi dei pasdaran della maggioranza, chi si dava di gomito e ghignava. Quasi che «il carnefice», come di lì a

poco l'avrebbe sobriamente chiamato Sandro Bondi, andasse in visita alla famiglia di una «sua» vittima. Lo schemino gli piaceva, ai pasdaran. Ma esisteva solo nella loro fertile fantasia. In questo clima Violante ha pronunciato il suo intervento. Dapprima con un po' di precipitazione, poi scendendo ben bene le parole. Che per lui, contrariamente alla moda imperante, sembrano avere ancora un peso. Ha dapprima ricostruito meticolosamente il suo lavoro alla Commissione Antimafia in relazione (molto poca, quasi nulla) con la

figura e l'opera di Giulio Andreotti. Ma il tunnel della replica puntuale e meticolosa, la semplice memoria difensiva, erano troppo stretti, ieri in quella sede. La partita era politica, molto politica. Era la prima volta, se non andiamo errati, che una discussione in parlamento su quel torme della storia italiana avveniva in maniera piena e svincolata dal capestro di leggi da approvare o altri condizionamenti contingenti. La cosa inoltre avveniva, è bene sottolinearlo, per iniziativa dell'opposizione, nella persona del capogruppo dei ds. Il quale,

appunto, dopo aver detto «taccio degli insulti, delle insinuazioni, delle volgarità», ha parlato di politica. E lì, sul piano eminentemente politico, una sola formazione è rimasta in mutande: quelle sbrindellate di Sandro Bondi, presidente del gruppo di Forza Italia, primo partito del paese, colonna portante della maggioranza di governo. Da lui neanche l'ombra di un ragionamento politico: solo insulti, insinuazioni, volgarità. Contrariamente che da Marco Follini (Udc), per esempio, o da Gianfranco Anedda (Alleanza nazionale), che hanno parla-

to da avversari e non da nemici ringhiosi. A Violante, prima di contestarne gli argomenti, hanno espresso innanzitutto rispetto. Luciano Violante ieri ha scelto di non commentare la giornata che l'ha visto protagonista. Ma l'immaginiamo piuttosto soddisfatto di come sono andate le cose. L'isolamento di Forza Italia in quell'aula non era mai stato così netto e percepibile: per il linguaggio esaltato, per l'assenza di contenuti, per la desolante inadeguatezza del suo capogruppo, che D'Alema ha poi definito come «un momento imbarazzante per tutti». Ma

immaginiamo Violante soddisfatto soprattutto perché la riflessione collettiva - per quanto segnata da alcuni schiamazzi, assai rapidamente rientrati - sul rapporto tra politica e giustizia è apparsa un po' svelenita, meno furibonda del solito, quasi orientata più al futuro che al passato (con l'eccezione rimarchevole di Sandro Bondi). Non è poco, visti i precedenti. Anche Ugo Intini, compagno di gruppo di Ottaviano Del Turco nello Sdi, ha scelto parole costruttive invece di riaccendere antichi conflitti: «Non c'è niente di peggio di un paese invecchiato e rancoroso che non smette di dilaniarsi su vecchie vicende... è anacronistico e inaccettabile uno scontro, oggi, tra Ds e Sdi». Violante, da parte sua, ha ricordato con malizia quanta acqua sia passata sotto i ponti dopo la stagione di Tangentopoli. Vedi per esempio il presidente del Senato Marcello Pera, che così scriveva nel febbraio del '93: «Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani... senza le furbizie che accompagnano i rantoli della loro agonia». Laddove lui, Violante, diceva: «C'è in giro uno sferzato giustizialismo, ma il giudice non deve celebrare vendette...». Curiosa a volte la Storia, vero? Anche perché in quell'aula, ieri, hanno preso la parola gli eredi dei partiti travolti dal ciclone giudiziario: Follini, Castagnetti, Mastella, Intini, democristiani e socialisti oggi in campi avversari. Ieri c'era anche Bondi, è vero, ma all'epoca era comunista. L'ha già scritto qualcuno, ma il dilemma s'impone ancora una volta: dove sistemare Bondi, nel museo degli orrori berlusconiani o in quello degli orrori staliniani?

Gianni Marsilli

Cessa la protesta dei non togati, offesi da una relazione distribuita agli uditori. Un'indagine interna dovrebbe garantire una maggiore vigilanza

Ciampi: piena solidarietà ai membri laici del Csm

ROMA Caso chiuso al Csm sulle accuse di subordinazione a Silvio Berlusconi (definito «leader del partito azienda») mosse ai consiglieri laici della Cdl dal costituzionalista Alessandro Pizzorusso. L'intervento del Capo dello Stato, che ha espresso la sua «ferma deplorazione» per l'accaduto, la solidarietà del vice presidente del Csm Rognoni e le sue assicurazioni per evitare che fatti del genere si ripetano, e infine la solidarietà espressa da tutti i componenti togati dello stesso Csm, hanno convinto i consiglieri Buccico, Di Federico, Marotta, Spangher, Ventura, Sarno a sospendere la loro protesta. Due di loro, fra l'altro, si erano anche dimessi dalla commissione che si occupa della formazione dei magistrati. Il costituzionalista Pizzorusso aveva scritto che poiché «una convenzione parlamentare assegna alla maggioranza 5 degli 8 posti destinati ai laici e che in regime di partito-azienda tra il leader della maggioranza e i «suoi» membri del Consiglio sussiste un vincolo assai stretto, la minaccia di voto più reale di quanto non fosse in passato», e che «la portata pratica della riforma è ridimensionare non di poco la norma costituzionale che assegna al Consiglio le sue funzioni, subordi-

nandone l'esercizio ad una sorta di tacito nulla-osta del leader della maggioranza». Di qui la protesta dei membri laici. «Il Presidente della Repubblica - ha riferito Rognoni ai colleghi riuniti in seduta plenaria - mi ha incaricato di farmi portatore presso il Consiglio della sua ferma deplorazione per l'accaduto, della sua piena solidarietà ai componenti fatti oggetto di grave offesa, ai quali rinnova la sua stima e la sua fiducia, del suo invito al Csm e ai suoi organi a porre in essere ogni misura idonea a garantire che episodi del genere non abbiano a ripetersi». «Le parole del Presidente - ha proseguito Rognoni - lasciano a me solo un margine per esprimere solidarietà ai colleghi. Ho chiesto al segretario generale del Csm una relazione sull'accaduto per evitare che in futuro si ripetano casi del genere». I sedici consiglieri togati, da parte loro, hanno sottoscritto un documento: «Siamo in presenza - si legge - di un incidente di percorso, grave ma assolutamente isolato». E «la diffusione in un corso di formazione di un testo contenente giudizi fortemente critici nei confronti di alcuni suoi membri laici e di esponenti delle istituzioni vulnera gravemente l'immagine del Csm e si pone in contrasto con la

tradizione di una formazione improntata ai valori di imparzialità, indipendenza e pluralismo ideale e come tale necessariamente avulsa da ogni tentazione di omologazione ideologica». Queste prese di posizione sono state gradite ai cinque laici della Cdl. «Il Presidente della Repubblica - hanno dichiarato - ha stigmatizzato l'episodio e ha riconosciuto il nostro ruolo. Il che ci consente, a un tempo, di riaffermare con convinzione i vincoli di lealtà e di stima nei confronti del capo dello Stato e di riprendere le attività consiliari con la pienezza delle funzioni. In tale quadro il concorrente solido atteggiamento del Vice Presidente Rognoni e di tutti gli altri componenti del Csm accresce la volontà di contribuire ad affermare i valori costituzionali dei quali è depositario il Consiglio». Soddifazione anche tra i politici: «Profonda soddisfazione e gratitudine al Capo dello Stato per la tempestività, l'autorevolezza e lo spessore del suo intervento», ha dichiarato il capogruppo di Fi al Senato, Renato Schifani: «l'episodio - così il leghista Roberto Calderoli - spiega la tinteggiatura della toga della maggior parte dei magistrati».

Oreste Pivetta

MILANO Il titolo, più che l'interrogativo di un sondaggio, è una infamia: «LEGA-MI. Cgil e Br». Si legge così, però, nel sito ufficiale di Forza Italia. E si legge anche dopo che il vice coordinatore, Fabrizio Cicchitto, si ritira: «Un'improvvisa e del tutto inaccettabile iniziativa di alcuni collaboratori al sito internet di Forza Italia, non autorizzata da alcun responsabile politico, ha immesso in circolazione una domanda che non condividiamo nel modo più assoluto, e che anzi deploriamo». Mezz'ora dopo il sondaggio scompare: il sindacato cede il posto alla giustizia.

Ma intanto, questa era la "scena", ieri, mercoledì 5 novembre, tardo pomeriggio: al centro la solita faccia di Sandro Bondi. Protesta: da Violante un discorso ipocrita e indegno. Poco prima il mistico coordinatore faceva sapere che Forza Italia si sarebbe presentata alla manifestazione di Firenze: bella promessa contro il terrorismo, il neo arco costituzionale unito contro il terrorismo, «orizzonti nuovi» come qualcuno già sospirava. Qui la pace per il bene comune, più tardi il furore e il vocabolario consueto contro il capogruppo diessino. A fianco, nel sito internet addebbato dal tricolore, insiste però la finestrella del sondaggio. Ripetiamo: «LEGA-MI. Cgil e Br». Le alternative candidate al voto sono, nell'ordine: sono amici, sono nemici, si conoscono. Bilancio alle diciannove: 1055 votanti, 78,2 per cento sono amici, 10,43 sono nemici, 11,37 si conoscono. Un'ora dopo: 1116 votanti, percentuali rispettivamente 74,77, 14,07, 11,06. Alle 21: 1281 votanti, percentuali 66,35, 22,64, 11,01. La differenza è scarsa, ma segnala un'evoluzione. Speriamo che continui. Altrimenti si dovrebbe concludere che Bondi ha "sfondato": tra l'ottanta e il novanta per cento del cuore "navigatore" nel sito presidenziale (curato da un amico di Bondi, Antonio Palmieri, parlamentare milanese il quale si gloriò un tempo che «il sito www.forza-italia.it è una mia creatura») s'è convinto che la Cgil è "tutta cosa" con i terroristi: se non si amano, almeno si conoscono e però i sindacalisti non li denunciano. Ce l'hanno fatta: il Bondi ex comu-

Ma intanto si leggono i risultati della campagna diffamatoria: l'80 per cento crede nell'amicizia

”

“ Sul sito azzurro accanto alla faccia di Bondi, sotto il titolo «Legami», compaiono tre quesiti: sono amici? sono nemici? si conoscono? ”



Solo a tarda sera interviene il vice coordinatore con una smentita: una domanda che non condividiamo nel modo più assoluto ”

Forza Italia on line: «Cgil e Br sono amici»

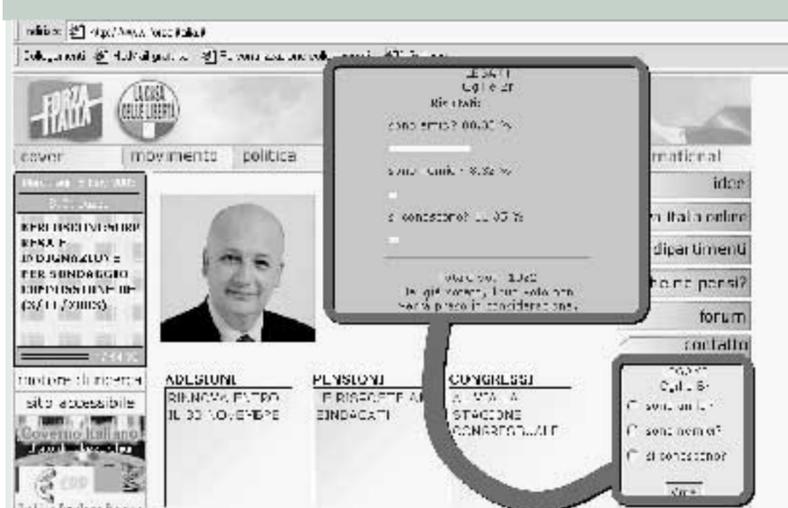
Sul sito forzista sondaggio sui rapporti tra sindacato e terrorismo. Poi interviene Cicchitto e il test scompare

nista, il Sacconi ex socialista con il compagno Cicchitto, più un pezzo di democristiano come Schifani, a intermittenza, in avanti l'economista principe e stridulo Brunetta, a furia di forsennate ripetizioni, sono riusciti a far passare l'idea che in fondo tutti i problemi stanno lì, in quel sindacato di comunisti, in quel sindacato massimalista, estremista, radicale, guidato da Cofferati o da Epi-

fani, fa lo stesso. Tutti i problemi: dalla crisi economica, perché la Cgil non capisce il valore delle loro riforme, al terrorismo, perché la Cgil i terroristi, li conosce, li ospita, quasi quasi li coltiva. Ispirati dalla loro guida spirituale, il presidente, che non esitò a gridare al mondo dei suoi fans e della politica che lui non temeva le pallottole e non temeva neppure gli scioperi, rivelando quali

sentimenti di chiara democrazia lo ispirassero, ritenendo in modo evidente proteste sindacali pari alle pistole e alle bombe, in coro Bondi, Sacconi, Cicchitto, Brunetta e gli altri si sono adoperati con vigore. Hanno fatto sapere dalle infinità di televisioni che li ospitano, con qualche supporto dai giornali di famiglia, che i terroristi stanno nella Cgil, che la Cgil fa i picchetti ed è quin-

internet forzista



L'home page del sito internet istituzionale di Forza Italia, www.forza-italia.it. Nella parte di destra, a fianco del primo piano dell'on. coordinatore Sandro Bondi, è sistemato il sondaggio che invita ad esprimersi sui «legami tra Cgil e Br». Tre le opzioni previste: «sono amici?», «sono nemici?», «si conoscono?».



Aderenti alla Cgil durante una manifestazione

Andrea Sabbadini

di violenta e quindi oggettivamente fa come i brigatisti, che la Cgil critica la legge cosiddetta Biagi, cioè la legge 30, e critica il governo e quindi inasprisce la lotta e quindi crea spazio e argomenti per i brigatisti. Resta indelebile, un monumento, l'accusa a Cofferati: contestò il libro bianco e quindi indicò ai terroristi il bersaglio. Testuale Bondi dalla poltrona del Costanzo Show: «Cofferati accusò Biagi di collaborare con il governo Berlusconi e di essere collaterale alla Confindustria... le parole sono pietre... Purtroppo c'è ancora nel nostro paese una matrice ideologica che legittima la violenza politica». E

Brunetta, in una sala del consiglio regionale emiliano, ancora citando gli scioperi dei metalmeccanici: «Di fronte a questo clima non ci si meraviglia se frange dell'eversione e del terrorismo si inseriscono nelle ali più estreme del sindacato...».

Grazie naturalmente, «al comportamento eversivo della Cgil e del suo segretario nazionale Epifani sul fronte delle relazioni sindacali».

Le ultime battute sono l'altra sera, a Porta a Porta, con Sacconi e Cicchitto a sviluppare la tesi del sindacato aggressore, sulla base della prova che disapprovare una legge vale un po' come sparare. Nessuno a ricordare Guido Rossa e quanto nel giorno degli arresti testimoniò la vedova di Massimo D'Antona: il muro del sindacato contro il terrorismo, nella storia d'Italia...

Il sondaggio on line ovviamente ha fatto il giro. «Accostamento inquietante», commenta Gian Paolo Patta, segretario confederale della Cgil. Una mostruosità, squadrismo telematico, lo definisce Beppe Giulietti. Indecente, dice Antonello Falomi, senatore del Ds.

«Contribuisce ad alimentare un odioso clima di sospetto nei confronti del sindacato», afferma Giovanna Melandri. Gloria Buffo aggiunge: «Accusare sindacato e Cgil di vicinanza al terrorismo è banditesco. Ma fare un sondaggio sull'amicizia tra Cgil e Br è letteralmente infame». Alfiero Grandi, deputato diessino: «È un attacco di una gravità inaudita». Roberto Giachetti della Margherita tira alcune conclusioni: «La disponibilità della maggioranza all'unità contro il terrorismo è durata lo spazio di un mattino...». Malgrado le riparazioni serali di Cicchitto?

I primi commenti: accostamento inquietante, un'infamia... Dopo l'adesione a Firenze...

”

tari generali discutano ed individuino un momento per manifestare contro il terrorismo, che non è affatto detto sia una manifestazione di piazza». «L'adesione da parte delle forze politiche della maggioranza stupisce positivamente - prosegue Guzzonato - Noi siamo sempre stati favorevoli alla costruzione di un largo fronte di lotta al terrorismo».

La giornata nazionale metterà probabilmente fine anche alle polemiche a sinistra. Perché per il 19, i distinguo sono già stati ufficializzati, con Rifondazione che ricorda «noi aderiamo alla manifestazione dei sindacati, mai aderiremo ad una manifestazione organizzata dal governo», mentre i Comunisti italiani non ci saranno proprio. «Non sfiliamo al fianco di Forza Italia e dei fascisti, non ci mischiamo con chi ha ritenuto terrorista il sindacato ed in particolare la Cgil, con chi calpesta i principi democratici sanciti dalla Costituzione, con chi sistematicamente attacca la magistratura».

I sindacati: al nostro corteo sono tutti benvenuti

Tutti d'accordo sull'unità contro il terrorismo. Ma Cgil, Cisl e Uil rimandano alla grande iniziativa nazionale

Laura Matteucci

MILANO Si preannuncia come una giornata movimentata. Segnata, almeno allo stato attuale, da un'inevitabile tensione che rischia di trascendere. È la Cgil nazionale a placare le polemiche, annunciando che nei prossimi giorni i tre segretari nazionali decideranno un «momento nazionale» di protesta contro il terrorismo, «che non è detto sia una manifestazione di piazza».

La presa di posizione di Berlusconi che per la manifestazione indetta

dai sindacati regionali toscani contro il terrorismo, il 19 a Firenze, ha chiamato per la prima volta all'adesione unitaria di tutte le forze politiche, gela le parti e lascia parecchie perplessità. I suoi lo seguono ciecamente, come (quasi) sempre. A parte la Lega, per la quale sindacati e terrorismo sono nientemeno che sinonimi, e che quindi in piazza non ci sarà, a Firenze sfileranno Forza Italia, vari movimenti di destra e addirittura una rediviva Fuan, organizzazione degli universitari di destra. Sventoleranno le loro bandiere, accanto a quelle del sindacato, dei Ds, di Rifondazione, nella manifestazione or-

ganizzata anche per esprimere solidarietà alle forze dell'ordine (che quel giorno, è prevedibile, avranno parecchio da fare). L'adesione entusiastica di Berlusconi e Forza Italia alla manifestazione di Cgil, Cisl e Uil, va ricordato, arriva mentre sul sito Internet degli azzurri va in scena un sondaggio su quanto siano amici del cuore i terroristi e i sindacalisti della Cgil.

Il centrosinistra non mancherà, ma questo «tutti-insieme-appassionatamente» a parecchi non è gradito, la polemica è già partita, e c'è da attendersi che nei prossimi giorni il clima si surriscalderà. Forse solo il «momento

nazionale, che non è detto sia una manifestazione di piazza», che i segretari confederali decideranno nei prossimi giorni riuscirà a sedare gli animi, soddisfacendo l'insopprimibile bisogno della destra di manifestare contro il terrorismo e placando le polemiche a sinistra.

«I sindacati sono gli organizzatori della manifestazione del 19 novembre e tocca a loro dire se vorranno accogliere altri protagonisti», ha dichiarato il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici. E i sindacati chiariscono la loro posizione. I segretari toscani di Cgil, Cisl e Uil hanno formalizzato ieri l'in-

vito alla partecipazione alla giornata di mobilitazione del 19 novembre rivolto alle istituzioni, ai partiti e alle associazioni. È partita infatti la lettera firmata da Luciano Silvestri (Cgil), Gianni Salvadori (Cisl) e Vito Marchiani (Uil). «Esprimiamo l'apprezzamento per la convergenza dimostrata da tutti coloro che hanno manifestato pubblicamente di aderire alla nostra iniziativa. La lotta al terrorismo, infatti, necessita di una forte adesione e di una grande unità di intenti. Per questo, riguardo alla giornata del 19 novembre, la vostra presenza è oltremodo gradita», affermano i tre leader sin-

dacali toscani. Le organizzazioni sindacali hanno indetto una iniziativa regionale «contro il terrorismo e di solidarietà verso le forze dell'ordine, anche ieri colpite da attentati di natura terroristica», si legge nella lettera.

Le iniziative del 19 saranno tre, a Firenze, a Pisa e ad Arezzo, con la presenza di tre segretari sindacali nazionali.

Puntualizza Mauro Guzzonato, segretario organizzativo Cgil: «Si tratta di una manifestazione regionale, decisa da Cgil, Cisl e Uil della Toscana. Invece, sul piano nazionale, è possibile che già nelle prossime ore i tre segre-

Calderoli: «Non manifestiamo a fianco di chi di giorno condanna il terrorismo e alla sera confeziona le bombe». D'Alema: «Manifestazione unitaria»

L'adesione del premier fa delirare la Lega. «No» di Prc, Verdi e Pdc

ROMA L'invito del premier Berlusconi a scendere in piazza tutti insieme contro il terrorismo accoglie grandi adesioni ma anche qualche defezione dei partiti politici di maggioranza e opposizione: non ci sarà la Lega di Bossi, che con Calderoli dice: «non manifestiamo a fianco di chi di giorno condanna il terrorismo e alla sera confeziona le bombe». E mancheranno anche le bandiere di Comunisti italiani, Verdi e di Rifondazione Comunista, perché - sottolinea - «siamo duramente e fermamente contro il terrorismo ma non ci mischiamo col governo».

La proposta del corteo unitario è invece «condivisibile» per i Ds e non disturba la Margherita. Scontata l'ade-

sione di Forza Italia e del partito del vicepremier Fini. Massimo D'Alema, presidente dei Ds, precisa che sono stati i sindacati ad organizzare una manifestazione unitaria. Berlusconi ha detto che quella potrà essere un'occasione per mescolare le bandiere di tutti i partiti. Noi ci saremo - ha sottolineato il leader diessino -, e tutti coloro che vogliono scendere in piazza con i sindacati sono i benvenuti». Rosy Bindi della Margherita spiega che Berlusconi «oscilla tra diversi consiglieri, falchi e colombe: c'è chi lo spinge verso delle posizioni di rottura continua e permanente e chi gli consiglia di tenere un atteggiamento più ragionevole. Questa volta il consigliere, che si chiama Giu-

liano Ferrara, si sarà reso conto che si è un po' ecceduto con comportamenti irrispettosi e pericolosi verso il sindacato». Da qui la proposta della manifestazione unitaria contro il terrorismo. «La battaglia è seria - ha concluso Bindi - io ci andrò e non mi disturba affatto: saranno le loro bandiere del Polo ad affiancarsi a quelle degli organizzatori della manifestazione. Il sindacato non si lascerà di certo contaminare dalle ambiguità di Forza Italia».

Non la pensa così Marco Rizzo, capogruppo dei Comunisti Italiani, secondo il quale «il governo deve fare il governo: arrestare i terroristi non convoca adunate». E il segretario del partito, Oliviero Diliberto, aggiunge:

«Nessuno ci vedrà sfilare al fianco di Forza Italia e dei fascisti di Alleanza Nazionale. Siamo i più fieri avversari del terrorismo, ma non ci mischiamo con chi ha ritenuto terrorista il sindacato ed in particolare la Cgil; con chi calpesta i principi democratici sanciti dalla Costituzione e con chi ingiuria e sistematicamente attacca la magistratura». Un «no alla manifestazione di governo» arriva anche da Franco Giordano, presidente del Gruppo di Rifondazione Comunista alla Camera: «Non parteciperemo mai ad una manifestazione organizzata anche dal governo e dell'attuale maggioranza parlamentare, che in questi anni si sono distinti per aver attaccato sistematicamente le condizioni di vita e i diritti dei lavoratori, le loro organizzazioni sindacali, agitando l'ipotesi che il conflitto sociale alimenti il fenomeno terroristico». Al contrario - ha spiegato Giordano - «partecipiamo ad una manifestazione indetta solo dal movimento sindacale, perché non condividiamo le ragioni della lotta sociale e della lotta al terrorismo». E respingono il tentativo di Berlusconi di «appropriarsi di una libera e condivisibile» manifestazione dei sindacati contro il terrorismo anche i Verdi. Spiega il presidente Alfonso Pecoraro Scario: «Berlusconi pensò ad arrestare i criminali, solo nelle dittature sono i governi che convocano le manifestazioni. La proposta del

premier è inconsueta e inopportuna perché se lui si è voluto agganciare all'iniziativa dei sindacati toscani allora ha messo il cappello su una cosa che non era sua solo danneggiandola, se invece vuole fare da solo è peggio ancora». «Noi - sottolinea - siamo contro tutto il terrorismo e tutte le bombe, ma non possiamo certo aderire ad una manifestazione convocata dal governo. Sono cose inconsuete in qualunque paese democratico, non si è mai visto né Bush né Blair convocare manifestazioni contro il terrorismo».

Ma parole ancora più pesanti giungono dalla Casa di governo. Il leghista Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali del Carroccio, af-

ferma: «Sarei disponibile a partecipare a una manifestazione contro il terrorismo organizzata dal popolo, ma non certo a quella organizzata dai sindacati. Non manifesto a fianco di chi ha aspettato dei mesi, dopo gli arresti di questi giorni, per espellere un proprio delegato per apologia del terrorismo. Non marcio a fianco di chi ha tra le proprie file molti militanti dei comitati d'appoggio alla resistenza per il comunismo. Questa per me è eversione e non posso manifestare a fianco di chi, potenzialmente, potrebbe essere uno di quelli che di giorno condanna il terrorismo e alla sera confeziona i pacchi bomba».

ma.ier.

Anna Tarquini

ROMA «Non si può collocare tutti nello stesso calderone. Non c'è un filo rosso tra gli anarco-insurrezionalisti e le Brigate rosse, come non si può dire che tutti centri sociali sono ad alto rischio. Guai poi a identificare gli anarco-insurrezionalisti con il movimento no global». Il giorno dopo il pacco bomba esplosivo ad una stazione dei carabinieri della capitale, il prefetto di Roma, Achille Serra, mette i puntini sulle i.

Prefetto Serra, ieri Massimo Leonardi è stato indagato per associazione eversiva. Oggi (ieri n.d.r.) i giornali scrivevano che un filo rosso lega i pacchi bomba con gli scontri all'Eur il 4 ottobre scorso. È così?

«No, nessun elemento lega Massimo Leonardi all'attentato di ieri. Non mi pare che ci sia al momento alcuna prova, ma non lo escludo. Poi io non faccio le indagini. Vede, l'universo anarchico è variegato. Ha tantissime componenti e certo quella insurrezionalista è un'ala di particolare rilievo che si è rivelata negli ultimi anni. Inizia nel '99. È nel '99 che viene mandato il primo pacco bomba al commissariato Musocco di Milano. Da allora, di volta in volta, io credo si sia alzato un po' il livello di allarme. Loro sostengono una progettualità rivoluzionaria, una progettualità che ha come primario obiettivo la lotta al capitale, allo Stato, alle istituzioni con azioni dirette condotte come loro li chiamano da "gruppi informali". Adesso si manifestano in due modi: o attraverso le manifestazioni di piazza inserendosi tra manifestanti pacifici e di conseguenza creando incidenti, violenza. O attraverso le porcherie tipo quella di ieri, cioè attraverso attentati. Io credo però che il ministro Pisanu abbia ragione: questa si chiama violenza politica non terrorismo. Io sono d'accordo. Perché non c'è un filo conduttore tra gli anarchici insurrezionalisti e le Brigate rosse. Però come quando questa mattina si sente intervistare un esponente del Carc e si sente dire «solidarietà a questi compagni» allora io mi chiedo tra solidarietà e contiguità quale sia la differenza. E mi chiedo, ma se io sono un terrorista dove vado prevalentemente a pescare se non in quell'area di violenza politica? D'altra parte gli obiettivi sono comuni se si pensa che dopo la morte di Biagi arrivò a Pisa un volantino con cui si esprimeva soddisfazione per questa morte».

Ieri si è avuta l'impressione che questo ordigno fosse un po' diverso dagli altri, cioè più potente e cattivo.

«Non mi pare. Siamo ai soliti cento grammi di polvere pirica. Cento grammi li avevano mandati a me il 10 settembre del 2001, cento sono stati mandati in Questura qualche giorno fa. Le cassette sono ormai una costante. Il fatto che sia stato destinato a una stazione dei carabinieri deflata? Ma hanno iniziato co-

E poi mi chiedo: il fatto che non ci siano rivendicazioni non sarà anche mancanza di obiettivi?

“ I pacchi bomba? Si tratta di violenza politica, non di terrorismo. Non ci sono elementi che provino legami tra gli attentati e gli scontri all'Eur



Criminalizzare tutti indistintamente è un errore. Certo, esistono centri sociali a rischio. Ma ce ne sono tanti di normale attività socio-politica

«Guai a mettere tutti nello stesso calderone»

Il prefetto di Roma Serra: «Br, anarco-insurrezionalisti, no global: un filo rosso che non esiste»

si, con una stazione dei carabinieri deflata a Milano, la Musocco appunto. Non mi pare che ci sia né un modus operandi diverso, né strategie diverse».

Non c'è un alzata di testa?
«Nella pericolosità. Questo sì. Perché qualche volta non è scoppia, perché magari non era puntuale. Perché qualche volta è arrivata qualche telefonata: "guardate sta arrivando". Adesso invece esplodono, e se non esplodono è per l'accortezza di chi apre questi pacchi».

Non sono più semplici avvertimenti?

«Non sono più avvertimenti. Cosa significa poi far saltare le mani a un servitore dello Stato a cosa ti giova è da vedere. A creare il panico tra le forze dell'ordine? Ma questa io l'ho definita follia. Qualcuno può pensare che le forze dell'ordine facciano un passo indietro per questo episodio? Le forze dell'ordine decuplicheranno gli sforzi semmai».

Perché tanta sicurezza nel seguire la pista degli anarco-insurrezionalisti?

«La certezza nessuno ce l'ha. Possono esserci evidentemente delle supposizioni delle idee, mai certezze. Considerato poi che tra le altre cose non c'è rivendicazione, fino a questo momento. E mi domando se la mancanza di rivendicazioni non rientri pure nella mancanza di obiettivi. Perché io posso pure far saltare le mani a qualcuno, ma poi spiego perché l'ho fatto. Che non ci sia rivendicazione dà l'idea di una accozzaglia di centinaia di persone che non sanno che cosa vogliono. La mia idea è in sintonia precisa con il

ministro, che ci si possa riferire all'area anarco-insurrezionalista. Ci si possa riferire, badi bene. Per il modus operandi, per gli obiettivi, poi tutto può essere».

Lei ha parlato di gruppi sparuti.

«Si io penso che ci si possa riferire a poche centinaia di persone. Anche qui, è facile parlare dei centri sociali in modo forse sbagliato. Anzi tutto generalizzare il concetto di centro sociale criminalizzandolo mi sembra un errore. Ci sono dei centri sociali ad alto rischio. Ma ci sono dei centri sociali che sono normale attività sociopolitica».

Gli ultimi terroristi arrestati frequentavano i centri sociali.

«Ripeto. Ci sono dei centri sociali ad alto rischio. Io penso per esempio al Leoncavallo che è stato un tempo direi un leader in Italia e che oggi ha una fisionomia diversa. Allora collocare tutti nello stesso calderone è sbagliato. Nell'ambito dei centri sociali poi, specialmente in quelli ad alto rischio, si collocano alcuni elementi dell'anarchia insurrezionalista. Ma sono abbastanza isolati. Lo si è visto nelle piazze. Lo si è visto a Firenze durante il Social Forum. Ci fu un momento allora in cui 200 anarco-insurrezionalisti tentarono di entrare all'interno del corteo. Polizia e carabinieri non dovettero nemmeno muoversi, perché furono gli stessi manifestanti a respingerli. Penso alla manifestazione del 4 ottobre quando un gruppo di questa area si è scagliato contro le vetrine e sono stati gli stessi manifestanti, molti di questi appartenenti ai centri sociali, che li hanno bloccati. Allo-



Il Prefetto Achille Serra parla con i giornalisti dopo l'attentato alla caserma dei carabinieri di viale Libia a Roma

ra diciamo che sono degli isolati. Centinaia, poche centinaia, e isolati. Ma sono pericolosi perché possono essere terreno fertile per terroristi veri. Poi da questo a dire che ci sia similitudine o colleganza ce ne corre».

Il 4 ottobre qualcuno parlò di accordi violati. Si disse che le azioni di disturbo erano state concordate e poi invece la polizia è intervenuta.

«Nei tantissimi colloqui che sono stati sempre vincenti per quel che mi riguarda loro hanno detto: "Beh noi andiamo avanti e se tutto va bene arriviamo fino alla piazza accanto al palazzo della Conferenza". E noi abbiamo risposto: "Sì, dopo però se voi girate a destra scordatevi di poter passare". E loro: "No ma noi facciamo folklore. Ci servirà

per evitare che i nostri facciano azioni più violente". Ma di quel folklore chi se ne importa. È il folklore successivo, quando le ragazze si levano e arrivano quelli che invece vogliono la violenza. Ecco con quelli non solo non c'è accordo, ma chi li conosce. Anzi qualcuno lo si conosce perché è andato in galera come questo Massimo Leonardi. Vede, non solo è sbagliato identificare anarco-insurrezionalisti con le brigate rosse, ma non si può identificare nemmeno anarco-insurrezionalista con il centro sociale. Guai poi a identificare gli anarchici insurrezionalisti con il movimento no global. Loro hanno preso le distanze da questo gruppo di violenti, anche perché questi avevano tentato di prendere la leadership del movimento».

Torniamo ai pacchi bomba. È possibile che alla questura di Viterbo se ne accorgono e riescono a disinnescare l'ordigno mentre al commissariato di Roma invece la busta esplose?

«Le faccio l'esempio mio. Arriva la busta "Achille Serra, prefetto di Firenze", gialla. In quel periodo non si usava ancora la cassetta, si usava lo strappo. Allora la mia segretaria saggia dice "questa busta non mi convince" e la dà al mio autista. Lui tranquillo strappa e vede all'interno che c'è un foglio di giornale. E vede la mia foto cerchiata con la A di anarchia. Io col mio temperamento immediatamente tiravo via il foglio per vedere questa foto. E come strappi, salta. Lui ha chiamato gli artificieri. Voglio dire che è una cosa che può succedere».

Ma così non c'è tutela.

«Non c'è tutela. Guardi mi hanno chiesto: "Ma stiamo mettendo a punto dei sistemi?". Sì, il comune ha acquistato delle macchine che arriveranno presto capaci di individuare l'esplosivo. Ma è così polverizzata questo tipo di azione per cui arriva a Emilio Fede e arriva alla piccola stazione dei carabinieri. Che dobbiamo fare, seminare l'Italia di macchine anti-esplosivo? E non ce ne sarebbero mai per tutte le stazioni dei carabinieri. È più importante invece il richiamo all'attenzione di tutti coloro che sono addetti ad aprire la posta. Perché è sempre il fattore umano che incide».

D'accordo con il ministro Pisanu: si punta sugli insurrezionalisti, più o meno un centinaio di persone

indagini

Tra Roma e Viterbo, alla ricerca di una «galassia»

ROMA Monitorati da anni, seguiti, individuati in più di un'occasione, tenuti sotto controllo dagli inquirenti: adesso la confusa galassia degli anarco-insurrezionalisti comincia a tradursi in nomi iscritti sul registro degli indagati. Primo fra tutti quello di Massimo Leonardi, indagato per associazione sovversiva dai magistrati romani titolari di numerose inchieste sulle attività dei gruppi legati all'area anarchica. Leonardi non è un nome nuovo: già nelle scorse settimane era stato arrestato per lesioni, danneggiamento, resistenza e porto di oggetti impropri in seguito al pestaggio di un carabiniere in borghese nel corso del corteo del 4 ottobre in occasione della Conferenza intergovernativa all'Eur. In seguito a quei fatti gli investigatori hanno denunciato una cinquantina di persone, tra cui tre disobbedienti

che si trovavano in compagnia di Leonardi al momento del pestaggio e che presumibilmente potrebbero essere indagati presto per associazione sovversiva.

Il lavoro degli investigatori - Ros e Digos - non è facile perché la mappa degli anarco-insurrezionalisti è vasta e variegata. Non presenta come una struttura rigida vera e propria, non produce documenti sulle scelte politiche e organizzative, agisce a seconda del momento. I magistrati titolari delle inchieste - Salvatore Vitello, Giancarlo Capaldo e Giuseppe De Falco - stanno valutando, tra l'altro, se vi sia un nesso tra le persone al centro degli accertamenti per i disordini del 4 ottobre e i pacchi bomba recapitati in numerose occasioni, ultimo quello dell'altro ieri scoppiato tra le mani del maresciallo Stefano Sindona nella caserma

dei carabinieri a Roma e quello fatto arrivare alla questura di Viterbo, città dove è stato arrestato Leonardi.

E proprio in questa luce è stato rivisto l'episodio, avvenuto due settimane fa a Viterbo, quando è stato sventato un attentato alla sede del Centro Sociale del Ministero di Grazia e Giustizia, che si occupa dei problemi dei detenuti. Un contenitore con quindici litri di benzina, collegato ad un rudimentale innesco messo accanto al cancello di ingresso della palazzina che ospita gli uffici e che ieri è ritornato al centro dell'attenzione degli investigatori del capoluogo dopo la scoperta del pacco bomba recapitato alla questura. Gli analisti hanno interpretato la scelta di inviare pacchi esplosivi alle sedi istituzionali, come la questura di Roma, la sede romana della Regione

Sardegna, il ministero del lavoro, etc. come un segnale chiaro successivo agli scontri avvenuti all'Eur. Proprio sull'attività dell'ultimo mese ci sarebbe stato un duro scontro all'interno dei gruppi antagonisti tra l'ala più dura, che intende farsi sentire con la forza e rendersi anche più visibile che nel recente passato, e l'ala morbida e più democratica, che resta critica nei confronti dello scontro duro e degli attentati.

Sono invece lievemente migliorate le condizioni del maresciallo Stefano Sindona, ferito gravemente dallo scoppio. Per quanto riguarda la condizione delle mani, la situazione più grave è quella della destra. Secondo i medici dovrebbero essere decisive le prossime 48 ore. Da ieri mattina il carabiniere è vigile e cosciente.

Il presidente del comitato di controllo sui servizi di sicurezza: «Non risultano collegamenti tra gli attentati e le Br». L'Arci: «I pacchi bomba? Un progetto provocatorio che mira a colpire la crescita dei movimenti»

Responsabili e mandanti, Bianco «corregge» il ministro Pisanu

ROMA Chi sono i responsabili e chi i mandanti degli attentati alle forze dell'ordine? Il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, a caldo è parso indicare uno stretto collegamento tra i gruppi anarco-insurrezionalisti, individuati come i responsabili di questi attentati, e le Brigate rosse. E subito è scoppiata la polemica, con tanto di repliche, controrepliche e puntualizzazione. Protagonisti principali il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, Enzo Bianco e il responsabile del Viminale.

La teoria dei gruppi terroristici «satelliti» delle Br avanzata dal responsabile del Viminale, infatti, non

ha convinto Bianco che ha affidato alle agenzie una sua dichiarazione che suona come una vera e propria bacchettata al ministro. «All'intelligenza italiana non risultano collegamenti tra gli attentati di ieri (lunedì ndr) a Roma e Viterbo e le Brigate Rosse». «Gli anarco-insurrezionalisti - spiega Bianco - non hanno mai cercato di stare vicini alla Brigate Rosse, perché sono due fenomeni diversi». Da qui l'invito a «fare analisi accurate su quanto avvenuto per evitare di indirizzare le indagini in direzioni

sbagliate». Il parlamentare dell'Ulivo, quindi, lancia la sua critica a Pisanu: «Sento ancora oggi - afferma - anche dal ministro dell'Interno parlare insistentemente di collegamenti tra gli attentati di ieri e le Brigate Rosse, ma questo non risulta alla nostra intelligenza». Il presidente del Copaco ricorda che «in Italia sono stati sgominati in modo irreversibile gli epigoni delle Brigate rosse, con un'operazione positiva e molto importante. Ma non si è ancora sconfitto il terrorismo». «Nel nostro Paese - afferma preoccupato - c'è sempre un potenziale pericolo di terrorismo legato all'integralismo islamico, che fino a questo momento non ha interes-

sato l'Italia». Quindi conclude Bianco ci «sono tentativi delle Br di allargarsi, di cercare consenso fuori dalla propria cerchia» ma «le Brigate rosse hanno una filosofia diversa dagli anarco-insurrezionalisti».

Dopo poco è arrivata, piccata, la replica del Viminale. «Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu - puntualizza una nota - non ha mai e in nessun modo individuato il benché minimo collegamento tra gli attentati di ieri e le brigate rosse». Il ministro, continua il testo, «ha semmai

affermato l'esatto contrario, dichiarando esplicitamente una probabile responsabilità degli anarchici insurrezionalisti». «È singolare - conclude il Viminale - che il presidente del Copaco sia caduto in un così grossolano errore».

A stretto giro è arrivata la controreplica di Enzo Bianco: «Prendo atto con piacere delle dichiarazioni del ministro Pisanu. In questo momento, di tutto c'è bisogno per combattere il terrorismo, tranne che di dividerci».

Nella polemica interviene anche Tom Benetollo, presidente dell'Arci che fornisce una sua lettura del terrorismo e dell'uso dei pacchi bomba.

Sono atti di «un progetto provocatorio che mira a colpire la crescita dei movimenti e la partecipazione democratica dei cittadini» afferma. «L'irrompere sulla scena politica di grandi movimenti di massa ha coinciso col moltiplicarsi di attentati, talvolta solo dimostrativi, altre volte con conseguenze drammatiche. Tutti comunque con l'obiettivo non dichiarato di spezzare questi movimenti, di soffocare in una spirale di violenza e repressione le istanze di democrazia e le rivendicazioni e di connettere que-

sti atti criminali al dissenso sociale». «Si tratta di tentativi vergognosi - commenta annunciando l'adesione dell'Arci alla manifestazione contro il terrorismo indetta dai sindacati per il 19 novembre a Firenze - Ed è evidente la radicale contrapposizione tra poche persone che colpiscono nel mucchio agendo nell'ombra e le migliaia di cittadini che alla luce del sole riempiono strade e piazze». «La nostra condanna - conclude Benetollo - si accompagna alla certezza che a questi attentati la società civile saprà reagire con coraggio e fermezza, determinata a sconfiare il terrorismo e chi vuole colpire la partecipazione e la democrazia».

An: intitolare l'aula consiliare a Mussolini

LATINA Il Consiglio provinciale di Latina, comune del basso Lazio, discuterà lunedì una mozione per l'intitolazione dell'aula consiliare a Benito Mussolini. La proposta è stata avanzata dal consigliere di Alleanza Nazionale Mauro Pernarella. «Considerato che molte cose buone sono state svolte durante il ventennio fascista - ha scritto nella sua mozione il consigliere - propongo che l'aula venga intitolata a Benito Mussolini per le opere da lui svolte in favore della collettività italiana».

Lo stesso Mussolini, ha aggiunto Pernarella, ha voluto la «redenzione» delle paludi pontine e ha fondato oltre a Latina, allora Littoria, anche Aprilia, Pontinia e Sabaudia.

Nella sua mozione Pernarella, 47 anni, funzionario del Parco degli Aurunci, tra le motivazioni della richiesta ricorda oltre alla fondazione delle città anche gli interventi «per ridurre la deflazione della crisi economica che si ripercosse nel mondo industrializzato dopo il crollo della borsa americana nel '29 tra i quali la creazione dell'Iri».

Sulla guerra che portò l'Italia al disastro, invece, l'esponente di An sorvola dicendo di «colpa di Mussolini di fidarsi del suo entourage che voleva accrescere il proprio prestigio con una guerra che si pensava veloce e breve».

Sondaggio Uds: il 57% degli studenti lavoratori sono «a nero». Moratti: «Sgravi fiscali per le aziende che li assumono»

Napoli, 50mila in piazza per la scuola pubblica

Chiara Martelli

NAPOLI «Ora basta! Adesso parliamo noi» gridano gli studenti scesi in trincea per contestare il decreto di riforma Moratti che negli ultimi anni ha fatto crescere la scuola, ma solo di prezzo. E mentre dal governo arriva un «regalo inaspettato» di 30 milioni di euro per le scuole private, la pubblica istruzione si trova a dover fare i conti con un taglio finanziario, che in tre anni, è giunto al 40%, con evidenti difficoltà per molte famiglie. Sono dati sconcertanti, ribaditi anche da un'indagine condotta su un campione di 3.000 giovani che hanno dichiarato quale principale capitolo di spesa il «scaro-studio». Il 40% degli studenti, infatti, afferma di spendere per le tasse scolastiche fino a 50 euro. Altri, che a somme fatte sono la maggior parte, si dividono

tra coloro che pagano tra i 75 e gli oltre i 100 euro. Se poi si considera che il 64% degli studenti è «forzatamente» pendolare e che uno su tre spende per raggiungere le aule 50 euro al mese la cifra cresce, diventando insostenibile quando arriva a contemplare i libri di testo (su cui hanno mano libera di rincaro le case editrici mancando una vera politica di contenimento dei costi).

Ne consegue che molti studenti per imparare debbono lavorare e per farlo più agevolmente il 57% di loro lo fa in nero. Ma è la voce il ministro Letizia Moratti, intervenuto in videoconferenza a Napoli al convegno organizzato da Confindustria «Orientagiovani», che puntualmente su uno dei suoi più cari obiettivi, ovvero quello rendere più semplice l'interazione tra il mondo della scuola e quello del lavoro. «Prevediamo facilitazioni e sgravi fiscali - annun-

cia il Ministro - per quelle imprese che avranno studenti presso di loro». Parole fischiate immediatamente dai ragazzi presenti alla Città della Scienza.

Già altre note di contestazione si erano alzate della manifestazione studentesca scesa in piazza per difendere il diritto allo studio. Cinquantamila giovani aderenti a varie associazioni hanno dato vita ad un lunghissimo corteo terminato davanti al palazzo della Regione con lo scopo di esercitare pressioni sull'amministrazione Bassolino affinché il diritto allo studio venga messo al centro dell'agenda politica del centro sinistra.

«Vogliamo non spendere più milioni» - spiega l'Unione degli Studenti - per i trasporti, per i libri di testo e per le mense, rivogliamo le assemblee nelle scuole perché siano democratiche, vogliamo una Finanziaria che investa sulla scuola pubblica e

che non si dimentichi che le nostre scuole cadono a pezzi. Insomma, diciamo al ministro Moratti che gli studenti rifiutano la sua controriforma che riporta la scuola italiana indietro di anni».

A Firenze invece erano 2000 coloro che dietro lo striscione «La scuola è un diritto di tutti - Almeno a parole» hanno chiesto al presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, di impegnarsi per una maggiore erogazione di fondi, avanzando anche proposte come l'abbassamento del costo dei libri con la cessione degli stessi agli studenti in comodato d'uso.

Insomma si preannuncia un autunno caldo sulle strade della scuola perché, assicura l'Uds «le nostre lotte non finiranno» e il 14 novembre altre città tra cui Milano, Roma, Torino e Palermo saranno teatro della protesta.

SAN GIULIANO

Lieve scossa
Nessun danno

È stata avvertita nel pomeriggio di ieri, di intensità pari al secondo grado della scala Mercalli. La scossa ha investito l'intera area del piccolo centro molisano, con epicentro localizzato non molto in profondità.

SAVONA

Crolla soffitto a scuola
Feriti 4 studenti

Un controsoffitto dell'Istituto Professionale Ipsia di via Oxilia, nel quartiere di Villapiana, ha ceduto ieri mattina intorno alle 8.20, investendo quattro allievi della classe IV che in quel momento stavano seguendo la prima ora di lezione. Visitati dai medici, sono già stati dimessi.

MILANO

La Lega vuole regalare
crocifissi alle scuole

Questa sera, nel corso della riunione del Consiglio di Zona 4 a Milano, il Carroccio proporrà l'acquisto di 55 crocifissi da collocare in ogni scuola della zona. La croce sarà accompagnata da una lettera del presidente di zona che spiega ai direttori scolastici l'importanza del simbolo e ne invita l'apposizione nell'atrio delle scuole.

PRATO

Falso psicoterapeuta
arrestato per violenza

Abbracci curativi, spogliarelli, fino ad abusi sessuali veri e propri a cui costringeva le sue giovani pazienti. L'arrestato è un uomo di Pistoia, non ancora sessantenne, ex bancario oggi in pensione, che è sospettato di aver svolto abusivamente la professione di psicoterapeuta per oltre 10 anni.

CAGLIARI

Quattro immigrati
fermati in un poligono

Sono probabilmente di origine marocchina, li hanno fermati i Carabinieri su una spiaggia del centro militare di Teulada (Cagliari), nella costa sud-occidentale della Sardegna. Gli uomini sarebbero sbarcati, ieri mattina, da un peschereccio proveniente dal Nord Africa. L'Ufficio Stranieri della Questura di Cagliari sta procedendo all'identificazione e alle procedure per l'allontanamento.

VICENZA

Roghi in Valdstico
arrestato caposquadra

È un volontario della Protezione civile antincendi boschivi, sarebbe l'autore dei ripetuti incendi sempre appiccicati con le stesse modalità nella zona. Ad ammanettarlo sono stati gli uomini del Corpo Forestale dello Stato di Vicenza.

La grande coalizione anti-transgenica

Associazioni, coltivatori «bio» e 12 Regioni all'Europa: «Tolleranza zero sugli Ogm»

Massimo Franchi

ROMA Una coalizione ampia, trasversale e dalla voce univoca per dire no agli Organismi geneticamente modificati in campo alimentare. Gli «stati generali» di chi si schiera contro gli Ogm hanno riunito ieri a Roma un fronte vastissimo che andava dalle maggiori organizzazioni di agricoltori (Coldiretti in primis), ai produttori e distributori alimentari (la Coop ha contribuito all'evento), dalle associazioni ambientaliste alle forze politiche del centro sinistra (ma c'erano anche esponenti di An), dai rappresentanti di 12 Regioni italiane (l'intervento più applaudito è stato quello dell'assessore emiliano Guido Tampieri) alle associazioni di consumatori pronte al boicottaggio. Insomma, un vero e proprio «patto sociale» come l'ha definito nell'introduzione Ivan Verga dell'associazione «Verdi ambiente società» - che va a rappresentare quell'80% di cittadini

che si dice contrario agli Ogm e le categorie che generano oltre il 70 per cento del fatturato del settore alimentare».

In questo modo il nostro Paese diviene un esempio unico in Europa per compattezza e larghezza delle componenti che si oppongono all'introduzione di Ogm in Italia. La fase che stiamo vivendo è infatti delicatissima. L'Unione europea ha di fatto ceduto alle pressioni delle multinazionali ed ha abbandonato la moratoria che ne contraddistingueva l'atteggiamento sugli Ogm a livello mondiale.

«La diga si è rotta - ha commentato Luca Marcora della Margherita - ma l'Italia può ancora dire la sua e non far passare il principio della coesistenza fra Ogm e agricoltura biologica». «Dobbiamo vincere la battaglia europea - gli ha fatto eco Francesco Baldarelli dei Ds - facendo leva sugli altri paesi che come noi sono contrari agli Ogm». I due esponenti del centrosinistra, assieme a molti parlamentari di maggioranza fanno parte di un gruppo

interparlamentare denominato «Ogm tolleranza zero» che ha proposto un disegno di legge che riconosca il principio della responsabilità civile e penale dei produttori di Ogm, prevedendo un'assicurazione obbligatoria per le eventuali contaminazioni a prodotti biologici o convenzionali; la competenza esclusiva delle regioni in materia e un osservatorio scientifico sulle contaminazioni.

Chi dall'assise di ieri si aspettava una sequela di dichiarazioni oscurantiste sarà certamente rimasto deluso. La parola più citata è stata infatti «ricerca scientifica», richiesta a gran voce per confutare la pretesa «non pericolosità» degli Ogm. «Noi

ha spiegato Alfonso Pecoraro Scario dei Verdi - dobbiamo ribaltare l'accusa di oscurantismo dimostrando scientificamente che la coesistenza tra Ogm e prodotti biologici non è possibile».

Un fronte così compatto dunque da far riconoscere al ministro delle Risorse agricole Gianni Alemanno che «si può dare una vera e propria svolta sulla questione Ogm». Alemanno ha giocato molto in difesa, appellandosi al rischio di impugnazione in sede europea per motivare la scelta di non bandire in modo definitivo le sementi geneticamente modificate in Italia. Il ministro ha infatti annunciato un decreto legge in merito che «reperirà le

scelte più di tutela fatte da molte Regioni», permettendo loro dunque di proclamare tutto il territorio di competenza «Ogm free», impegnandosi poi a riproporre la questione della moratoria nel prossimo Consiglio europeo dell'agricoltura, di cui il ministro è presidente di turno.

Le promesse di Alemanno sono state commentate in maniera positiva dagli organizzatori che si sono comunque detti «guardinghi» perché come ha chiosato Mario Capanna ora presidente del Consiglio diritti genetici «il problema non è Alemanno, il problema è il governo di cui fa parte in cui molti sono a favore degli Ogm».



Attivisti anti-Ogm scaricano dieci tonnellate di semi di soia davanti al centro dei Congressi di Amsterdam, durante un congresso sulle nuove tecniche biotecnologiche

L'allarme: attenti al batterio-Frankenstein

FIRENZE Una nuova forma di batterio, un batterio Frankenstein, potrebbe nascere (se già non lo ha fatto) nei campi coltivati a ogm. Una nuova forma di vita nata dall'incrocio di organismi animali e dna di piante transgeniche. A lanciare l'allarme sono i ricercatori del dipartimento del suolo e nutrizione della pianta dell'università di Firenze. In una decina di pagine i ricercatori spiegano il meccanismo che potrebbe portare alla creazione di nuovi organismi, mai sviluppati prima d'oggi in natura.

normalmente - spiegano - nel suolo sono presenti pezzi di dna delle piante (contenuti in residui che si staccano dalla pianta madre e rimangono nel terreno), anche di quelle transgeniche. La microfauna che popola il terreno, un numero di specie che varia dalle 10.000 alle 15.000 per grammo di humus, può inglobare nel proprio corredo genetico questi tratti di dna «estraneo». Le generazioni successive si trovano, così, in possesso di una nuovo dna ricombinante i cui effetti non sono prevedibili.

parola di scienziato

Se il kiwi modificato diventa tabù

Francesco Sala*

Gli attivisti contrari all'uso delle piante-Gm elencano una lunga serie di rischi connessi con la nuova tecnologia di miglioramento genetico delle piante coltivate. Quali sono i dati scientifici a riguardo? Per far luce su questo quesito, l'U.E. ha sovvenzionato, a partire dal 1986, un'intensa attività di ricerca. Nel 2001, dopo 15 anni di studio condotto da 400 gruppi di ricerca pubblica europea, con una spesa di oltre 70 milioni di euro, Bruxelles ha reso pubblici i risultati delle sue indagini (il rapporto è reperibile al sito: http://biosociety.dms.it/Home_News.shtm). Le conclusioni ufficiali, scritte da Philippe Busquin, Commissario U.E. per la Ricerca, dicono, tra l'altro: «La ricerca sulle piante Gm (...) non ha mostrato alcun rischio per la salute pubblica e per l'ambiente, al di sopra di quello che si verifica nel miglioramento tradizionale. Addirittura, l'uso di metodologie precise e di accurate analisi delle piante Gm rende queste ultime probabilmente più sicure delle piante e del cibo tradizionali (...). Inoltre stanno diventando sempre più evidenti i benefici che esse possono produrre per la salute umana e per l'ambiente».

La ricerca pubblica degli USA è giunta a conclusioni analoghe. I cittadini statunitensi hanno fatto da cavia per il resto del mondo: non un'allergia o una intossicazione attribuibile ai prodotti Gm nella sua popolazione che da più di 10 anni si ciba di mais, soia e pomodori Gm. Più prudente la Cina: attiva nella ricerca sul Gm dal 1985, ne ha rallentato l'uso agricolo conducendo ricerche sulla loro sicurezza sino al 1999. Da allora ha deciso di passare decisamente alla loro coltivazione. L'India sta seguendo: dopo la massiccia introduzione nel 2002 di cotone-Gm resistente agli insetti, che interessa l'economia familiare di 20 milioni di contadini, altre piante Gm stanno per essere coltivate.

Oggi, dopo 20 anni dalla messa a punto delle metodologie di trasferimento di geni nelle piante di interesse agrario, dopo lo straordinario sforzo scientifico nella ricerca dei rischi e dopo più di 10 anni dall'introduzione delle piante Gm in agricoltura, non esiste alcuna seria evidenza scientifica che dimostri che le piante Gm abbiano effetti tossici sull'uomo e sugli animali, causino allergie, diffondano la resistenza agli antibiotici, trasferiscano il gene esogeno ai microrganismi del suolo e attentino alla biodiver-

sità delle piante coltivate e di quelle presenti in natura. Ricercatori che contraddicano queste affermazioni lo fanno senza evidenze scientifiche. Continuiamo pure con il controllo dei rischi, ma quando i risultati di questo controllo saranno considerati sufficienti per permettere la coltivazione delle piante Gm anche in Italia?

Tutto ciò non significa che le piante Gm siano assolutamente esenti da rischi. Significa che i rischi, se esistono, sono bassi. Ed i benefici enormi. Quante volte si chiede: «Si può essere sicuri che le piante Gm siano assolutamente esenti da rischi?» e l'asserzione successiva è: «Se non siete sicuri, meglio non fare, bloccare tutto sino a quando questa sicurezza non venga raggiunta». Ma una scienza responsabile non potrà mai dare la sicurezza assoluta della assenza di rischi. Anche l'agricoltura tradizionale ha i suoi rischi per la salute umana e per l'ambiente. Eppure ne accettiamo i rischi perché pensiamo che siano inferiori a benefici. Quelli offerti dalle piante Gm sono innumerevoli, sia per i paesi ricchi che per quelli poveri. La loro gestione non sarà nelle mani delle industrie multinazionali ma si realizzerà in risposta a problemi

locali, anche nei paesi asiatici ed africani. Vale la pena rinunciarvi per una serie di rischi molto pubblicizzati ma mai riconosciuti dalla ricerca scientifica? Si aggiunga che spesso, nelle attività umane, il non-fare può avere conseguenze più gravi del fare. Si prendano gli esempi del passato: chi autorizzerebbe oggi, applicando l'atteggiamento di estrema cautela che si pretende di usare per le piante Gm, la sperimentazione dei vaccini: l'iniezione di batteri o virus patogeni ancora vivi per stimolare la risposta immunitaria, una follia! Chi autorizzerebbe oggi l'introduzione nella dieta europea, dalle Americhe, di un cibo esotico quale la patata, che contiene solanina, una sostanza tossica che si inattiva solo con la cottura. Eppure abbiamo appena introdotto un nuovo cibo esotico, il kiwi, che contiene ben 15 sostanze che danno allergia. E la penicillina? Salva milioni di vite umane, ma uccide alcune per shock anafilattico; dovremmo vietarne l'uso? Questo è il senso del «principio di precauzione», che nelle mani degli integralisti anti-Gm, è solo per le piante Gm, è invece divenuto «principio di blocco».

* Professore di biotecnologia Università di Milano

la Rinascita della sinistra
ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Nel pantano di Baghdad, ripartire dall'Onu
Lotti, Cardile, Musolino, Moro, Cararo, Ghiglione

Tute blu in sciopero per la democrazia
Rinaldini, Barbi, Naldi

La sinistra e i «riformisti»
Pettinari, Turci, Mele

1917, i comunisti in Russia conquistano il potere
L'intervento di Luciano Canfora

A dieci anni dalla scomparsa del grande regista
Fellini, il ricordo di Tonino Guerra

DOSSIER "IN MOVIMENTO"
SPECIALE "SOCIAL FORUM" DI PARIGI
Oliviero Diliberto, Armando Cossutta, Gianfranco Pagliarulo, Jacopo Venier, Nicola Atalmi

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione

In manette il finanziere Ciuro, della Dia (che indagava su Dell'Utri), il carabiniere Riolo, del Ros, e l'imprenditore miliardario Michele Aiello

Mafia, la rete delle supertalpe in Procura

Arresti eccellenti a Palermo: un imprenditore e due marescialli. L'accusa: passavano notizie per «proteggere» Provenzano

Segue dalla prima

E ancora: altri tre indagati dalla procura, a formare una rete di «protezioni istituzionali» a tutela del superlatitante più ricercato d'Italia, ma anche degli intrecci inconfessabili tra mafia e politica.

UN TERREMOTO

Il terremoto giudiziario che scuote il palazzo di Giustizia di Palermo con tre dei suoi più navigati inquilini indagati per avere passato all'esterno notizie riservate, è un *affaire* che punta ai piani del potere in Sicilia, verso quei tavolini dove mafia e politica non hanno mai smesso di parlare, di trattare, di decidere. In questo caso, è il sospetto degli investigatori, attraverso il volto «pulito» di Michele Aiello, 50 anni, detto l'ingegnere, miliardario incensurato di Bagheria che ha cominciato la scalata al successo economico dall'edilizia fino ad impiantare una clinica all'avanguardia in campo oncologico, punto di riferimento per migliaia di malati in Sicilia convenzionata con la Regione. Una clinica, sono convinti gli investigatori, che ha ospitato Provenzano e Matteo Messina Denaro, boss stragista. Un imprenditore che non faceva mistero dei suoi rapporti con Cuffaro, e che per parlare «tranquillamente» con due investigatori di razza addentro alle segrete cose della procura non aveva esitato a fornire loro due telefoni cellulari «coperti», attraverso i quali riceveva preziose informazioni. Sulla caccia a Provenzano e sullo stato delle indagini su Cuffaro. Quei rapporti con Aiello sono adesso ammessi dallo stesso presidente della Regione, indignato per avere subito, a suo parere, un «processo in piazza» dai giornali: «C'ho che mi sconcerta di più, - ha scritto in una nota - è scoprire che mia moglie avrebbe una doppia vita: sarebbe infatti in rapporti di società con l'ing. Michele Aiello, persona che ben conosco per il suo impegno nel settore della sanità oncologica».

Il superboss si curava nella clinica di Aiello, già in affari con la moglie del governatore Cuffaro

È un'inchiesta di mafia e politica ai massimi livelli. È questa una delle poche certezze raccolte dalla procura di Palermo durante un'indagine «anomala» e dolorosa, che ha costretto i magistrati a puntare i riflettori investigativi nelle stanze da essi stessi frequentate ogni giorno: uno degli arrestati e due indagati sono, infatti, assistenti di altrettanti pm antimafia. Un'indagine che promette nuovi sviluppi, dicono gli investigatori, che nasce quasi per caso, da un filone trapanese, e si sviluppa a Bagheria svelando un accordo insospettabile tra l'ala stragista di Matteo Messina Denaro e il boss della «pacificazione» Bernardo Provenzano. È questo, al di là della rete inquietante di protezioni del capo di Cosa Nostra superlatitante da 40 anni, il dato investigativo più rilevante, raccolto dai magistrati della Procura, che nel 1999 furono ad un passo dal catturare Matteo Messina Denaro, boss stragista di Trapani, che uscì dal suo covo di Santa Flavia, a due passi da Bagheria, indossando una parrucca e sfuggendo così al controllo degli investigatori. Indagando sulle rete di favoreg-



Carabinieri davanti al centro diagnostico di Bagheria dell'imprenditore Michele Aiello Palazzotto/Ansa

intrecci di piovra

Fin dove arriva la Piramide?

Saverio Lodato

La realtà ha già superato - e di molto - qualsiasi ipotesi, anche la più fantasiosa. Ambler? Ken Follet? Le Carré? Deighton? Tutti apprendisti, tutti artigiani nella fattura di «complotti» letterari, al coperto di questo nuovo canovaccio nero, terribilmente autentico, scritto a Palermo, e che vede l'uno accanto all'altro, i super politici, i super imprenditori, i super poliziotti e i super latitanti mafiosi. Sembra la grande madre di tutti gli Intrecci. Direte: ma cos'è la Spectre? Anche questa definizione, quando gli scenari saranno perfettamente delineati, potrebbe peccare per difetto. Restiamo, intanto, coi piedi per terra, affrontando subito una prima raffica di domande. Sin dove arriva la Piramide? Dove si nasconde la testa del serpente? Dopo l'operazione di ieri mattina, siamo alle battute conclusive? O appena agli inizi di un terremoto istituzionale e politico che vede ruotare attorno a Cosa Nostra un gigantesco verminario di complicità sino a ieri inimmaginabili? L'inchiesta della Procura di Palermo - culminata (per ora) in tre arresti eccellenti e tre avvisi di garanzia per favoreggiamento di interessi mafiosi - già da sola è dirompente. Non è esagerato affermare che se non siamo dentro al cuore dello Stato, poco ci manca. Il

maresciallo della guardia di finanza e il maresciallo dei carabinieri, finiscono in manette per avere riferito a un imprenditore in odore di mafia, notizie che riguardavano lui stesso, ma anche il presidente della regione siciliana Totò Cuffaro (attualmente sotto inchiesta per mafia) e Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra che da quarant'anni resta uccel di bosco. La prima impressione è quella di un gigantesco cortocircuito fra mondi che dovrebbero essere tenuti rigorosamente distinti. L'allarmante vicinanza, invece, fra il mega imprenditore (Aiello), i mega poliziotti (il finanziere Ciuro, il carabiniere Riolo), il mega politico (Cuffaro) e il mega mafioso (Provenzano) dimostra se provata - che persino la mafia che abbiamo conosciuto sino a ieri, non c'è più. Di funzionari collusi è piena la storia di Cosa Nostra e della lotta a Cosa Nostra. Agivano tutti - e tradivano lo Stato - per le motivazioni le più disparate. E chi lo faceva per soldi. E chi lo faceva per dabbennaggine. E chi lo faceva perché, magari, sotto ricatto. E chi lo faceva perché altro non era che un «uomo d'onore» prestato alle istituzioni. Sin dai tempi del dopoguerra, sebbene il codice segreto dei mafiosi stigmatizzasse pesantemente qualunque forma di rapporto con gli

«sbirri», in realtà boss di prestigio, da Stefano Bontade a Michele Greco, da Totò Riina allo stesso Bernardo Provenzano, hanno sempre avuto un segretissimo «parco clienti» nel mondo o nel sottobosco delle istituzioni: fra i poliziotti, fra i carabinieri, nella guardia di finanza... Gente che ti avvisava se stava per essere stampigliata - marchio indelebile - la lettera «M», quella di mafioso, sulla copertina del tuo fascicolo personale. Gente che, un minuto dopo la firma del mandato di cattura a tuo carico, ti faceva la soffiata giusta. Gente che ti avvisava del blitz in arrivo. Gente che per qualche giorno dimenticava di ritirarti il passaporto, ritardo sufficiente per lasciarti scappare all'estero. Preistoria, al confronto di quanto è accaduto ieri. La definizione adoperata dai magistrati, nel provvedimento di custodia cautelare, è quella di «rete riservata». Ma di questa «rete» - e la circostanza colpisce addetti ai lavori e osservatori - non fanno parte, indifferentemente, pesci grossi e pesci piccoli. Siamo parlando di una «rete» composta esclusivamente da numeri uno. Ne discendono alcune conseguenze. Viene meno l'ipotesi della leggerezza o della dabbennaggine del singolo funzionario: è plausibile che nessuno della

«rete riservata» si rendesse conto di giocare una partita pericolosissima? Non sapevano con chi parlavano? Non si rendevano conto che stavano svelando segreti? Non sapevano - comunque - di essere pagati dallo Stato innanzitutto per stare zitti, visto il lavoro che svolgevano? Non sta in piedi - sino a prova contraria e della quale per ora non si ha notizia - la spiegazione di contropartite in danaro: ai loro livelli, per quel tipo di prestazioni - così come le descrive l'accusa - per l'importanza dei destinatari di simili «favori», quantomeno le persone arrestate avrebbero dovuto essere ricoperte d'oro. E arricchimenti improvvisi non avrebbero finito col dare nell'occhio molto tempo prima? Né è da prendere in considerazione il movente di un ricatto, considerata che troppi - e tutti di primissimo piano - avrebbero dovuto essere i ricattati. Agivano indisturbati. Avevano accesso nelle più segrete stanze. Alcuni di loro si tutelavano con utenze telefoniche che consideravano a prova di intercettazione. Quasi una sorta di «Stato parallelo». Erano tutti numeri uno. Bernardo Provenzano resta molto più in alto. Ma allora cosa c'è - vuole essere solo una domanda - al di sopra della «rete riservata»?

strate nel salotto del boss Guttadauro, capomandamento di Brancaccio, che li riceveva l'assessore Domenico Miceli (Udc) e insieme decidevano che cosa portare all'attenzione di Totò (Cuffaro) da allora indagato per concorso in associazione mafiosa.

GOVERNATORE INDIGNATO

«Nella mia veste di presidente della Regione Siciliana, a salvaguardia dell'istituzione che i siciliani mi hanno chiamato a guidare e nel rispetto delle istituzioni giudiziarie, rifiuto categoricamente il metodo del processo di piazza a cui sono sottoposto con una costanza ormai settimanale, con un uso spregiudicato dei giornali», ha detto ieri indignato il governatore. Ma, prima ancora dei giornali, stato il gip Giacomo Montalbano nell'ordine di custodia cautelare.

A scrivere di «documentati rapporti esistenti tra l'onorevole Cuffaro e Aiello sia diretti e telefonicamente documentati» che sarebbero stati «mediati da Roberto Rotondo come evidenziato dalle intercettazioni effettuate sulle utenze riservate» e da una pregressa contenziosa societaria tra la moglie dell'onorevole Cuffaro e lo stesso Aiello. Questi rapporti, secondo il giudice, «appaiono giustificare, avuto riguardo gli sviluppi del procedimento (l'inchiesta su mafia e politica in cui è indagato anche Cuffaro ndr), la viva preoccupazione di Aiello che, proprio nel corso di una conversazione intercettata, ne rende partecipe Ciuro, a sua volta in stretti rapporti di conoscenza anch'egli con l'onorevole Cuffaro». Nell'inchiesta su mafia e politica gli investigatori avevano ipotizzato fin dal primo momento l'esistenza di una «talpa» che avrebbe fornito informazioni riservate sullo sviluppo delle indagini, rivelando anche la presenza di microspie nell'abitazione del medico Giuseppe Guttadauro e l'ex assessore comunale alla Sanità Domenico Miceli aveva ammesso di conoscere Aiello e di essere stato socio nell'impresa «Laboratorio Ria Diagnostica ormonale srl».

Marzio Tristano

Un'indagine anomala e dolorosa perché avvenuta tra le stesse mura della procura Ma si attendono nuovi sviluppi

Eduardo Di Blasi

ROMA Dal primo gennaio 2005, probabilmente, l'Italia non avrà più un esercito di leva. Ieri, infatti, la Camera ha votato la sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva (inizialmente fissata al 2008). Dal primo gennaio 2005, però, stante quello che è rimasto dal passaggio alla Camera del disegno di legge del ministro della Difesa Antonio Martino, l'Italia rischia di non averlo affatto un esercito. Terre che sono da sempre il bacino dei soldati semplici, quelli che cercano nella vita militare anche solo un «lavoro». E sono gli stessi, quelli del meridione d'Italia, che si presentano in massa ai concorsi nelle forze di polizia. Il governo, facendo un semplice «due più due», con questo disegno di legge voleva «legarli a sé», costringerli a una ferma prolungata in vista di un concorso pubblico in polizia o nei carabinieri. Sistema «truccato» dal fatto che, giugnoli» a fare il militare.

Volontari per modo di dire

Non volendo mettere mano al portafoglio per rendere realmente appetibile la professione, infatti, il ministro Martino, di concerto con i colleghi Pisanu, Mazzella, Alemanno, Castelli e Tremonti, aveva ben pensato che «a decorrere dal primo gennaio 2006 e fino al 31 dicembre 2020», i concorsi per entrare nella Polizia, nei Carabinieri, nella Guardia di Finanza, nella Forestale, nel corpo di Polizia Penitenziaria, e anche in quello dei Vigili del Fuoco fossero riservati ai soli «volontari» che avessero prestato servizio nell'esercito in forma «volontaria». Un sistema che, come ricorda il Ds Marco Minniti, «aveva avuto rilievi molto seri da parte della Commissione Affari Costituzionali».

Attualmente l'esiguo numero di volontari presenti nelle fila dell'esercito (che viaggia ancora su un sistema misto) proviene per l'80% da 6 sole regioni d'Italia: Campania, Cala-

Esercito, volontari cercansi disperatamente

Dal 2005 l'addio alla leva. Bloccata l'idea del governo di «costringere» i futuri carabinieri e poliziotti a passare prima per l'esercito

QUANTI SARANNO I VOLONTARI

FORZE ARMATE	ANNO 2005	ANNO 2006
Volontari in servizio Permanente	33.176	35.853
Volontari in ferma Breve (4 anni)	34.550	32.571
Volontari in ferma Breve (un anno)	23.659	19.686

bria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Isole a parte, quella più a nord è la Campania.

Terre che sono da sempre il bacino dei soldati semplici, quelli che cercano nella vita militare anche solo un «lavoro». E sono gli stessi, quelli del meridione d'Italia, che si presentano in massa ai concorsi nelle forze di polizia. Il governo, facendo un semplice «due più due», con questo disegno di legge voleva «legarli a sé», costringerli a una ferma prolungata in vista di un concorso pubblico in polizia o nei carabinieri. Sistema «truccato» dal fatto che,

Per la pubblicità su **rUnità**



- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- ASTI, piazza Chauvoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
- CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- NOVARA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
- SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Franca Chiaromonte e Alberta De Simone ricordano con affetto il sorriso e l'intelligenza di

MARIUCCIA MASALA e abbracciano le amiche e i familiari Roma, 5 novembre 2003

La mamma, la sorella, i fratelli e i parenti tutti di

NINO SCIBILIA a un mese dalla prematura scomparsa lo ricordano con affetto e orgoglio Ventimiglia, 6 novembre 2003

La Fisac-Cgil della Regione Toscana e della Provincia di Firenze, a un anno di distanza dalla scomparsa, ricordano con grande affetto e immutato dolore il caro compagno

FABRIZIO GORELLI Firenze, 6 novembre 2003

Il 4 novembre è mancata all'affetto dei suoi cari

CESARINA ROMAGNOLI (Nina) Ved. Sita ne danno il doloroso annuncio i figli Luciano, Anna, il genero, la nuora, i nipoti e parenti tutti. Il funerale sarà celebrato oggi giovedì 6 novembre, partendo dall'Ospedale di Bentivoglio alle ore 14 per la chiesa parrocchiale di Funo ove giungerà alle ore 14.30. I familiari esprimono un vivo ringraziamento al primario della cardiologia dott. Giuseppe Di Pasquale, al primario di Geriatria Dott. Marco Masina e tutto il personale medico e paramedico dell'Ospedale di Bentivoglio, per le amorevoli cure prestate. Castel Maggiore (BO), 6 novembre 2003

On. Fun. Ansalone R. - Biagi B. tel 051/714583 C. Maggiore-San Giorgio di Piano (Bo)

Caro direttore, Rai News 24 ti è vicina con affetto per la perdita della tua cara mamma

MARIA LUISA SAMARITANI ved. Morriene Roma, 5 novembre 2003

Il giorno 3 novembre è mancato al nostro affetto

FRANCO BALESTRI A funerali avvenuti Gianna e Damiano lo annunciano con immenso dolore a quanti hanno goduto della sua generosa amicizia Bologna, 6 novembre 2003

Cara Marina, ti siamo tutti vicini per la perdita della tua cara

NONNA Rossella, Antonella, Cinzia, Gabriel, Gianni, Sergio, Tony e Umberto del servizio Esteri dell'Unità.

no, come è giusto, aperti a tutti. Ma, a questo punto, che fine fa l'incentivo?

Se questa strada non apre una via verso l'occupazione, se dopo un anno, due anni, sei, otto anni di precariato (la ferma breve non prevede nemmeno uno stipendio in senso proprio, ma la paga giornaliera), perché un ragazzo dovrebbe scegliere di fare il volontario nell'esercito italiano?

Ricette sbagliate

Per Marco Minniti «la sospensione anticipata della leva è giusta, sbagliata è la ricetta con cui la propone il governo». E argomenta: «La sospensione non è solo una proposta che condividiamo ma è una nostra proposta: l'abbiamo avanzata in Parlamento prima ancora del governo. Loro hanno sbagliato puntando tutto sull'obbligatorietà del servizio militare per l'accesso ai concorsi nelle forze di polizia. Proprio su questo punto, che rappresentava il cuore del provvedimento, il governo è stato battuto per le divisioni interne e la poca responsabilità della sua maggioranza, assumendosi con ciò una bella responsabilità».

Per i Ds va bene una «riserva di posti» (non però del 100%) che tenga conto degli interessi dei volontari prossimi venturi, ma bisognerà soprattutto garantire a questi ragazzi uno stipendio adeguato, condizioni materiali di lavoro e di vita all'altezza di quella scelta, investimenti per borse di studio e un premio di reinserimento. «Dal voto di oggi il governo deve imparare una cosa: non si possono fare riforme senza soldi», conclude Minniti.

Proprio in occasione del 4 novembre, il Presidente Ciampi s'era augurato che il governo riuscisse a trovare una situazione. Il disegno di legge è passato al Senato, la sinistra teme che, finiti i litigi tra An e Lega, il provvedimento possa tornare a blindare l'accesso nei Corpi dello Stato.

I nuovi super-poliziotti potranno compiere raid e interrogatori. Gli americani mantengono il controllo delle operazioni segrete

Iraq, Bremer recluta ex agenti di Saddam

Il governatore Usa crea un corpo paramilitare. I capi sciiti proclamano lo sciopero a Najaf

Toni Fontana

Superpoliziotti, armati fino ai denti, con licenza di compiere interrogatori e irrompere nelle case degli iracheni «sospetti». È questa la carta d'identità della nuova «creatura» partorita da Ahmed Chalabi, ambiguo e discusso esponente del nuovo corso iracheno e ascoltato consigliere degli amministratori inviati da Bush.

Come spiega il Washington Post in una dettagliata e ben informata corrispondenza da Baghdad la creazione di un «corpo paramilitare» segreto è stata decisa nel corso di una riunione tra esponenti della Coalizione guidata da Paul Bremer, ministri del governo locale tra i quali Ahmed Chalabi che appare l'ispiratore dell'idea. La novità è clamorosa per varie ragioni e rappresenta un dietro-front del messaggero di Bush e dello stesso Chalabi. Quest'ultimo infatti, già leader in esilio dell'Iraqi National Congress e ribelle anti-Saddam con i soldati della Cia, è stato finora il teorico delle epurazioni ai danni degli esponenti del partito Baath, al potere fino al 9 aprile. Finora il governatore Bremer ha assecondato, con qualche eccezione e molte riserve, le «spurghe» proposte dagli elementi più estremisti del governo ad interim. Per questo nella formazione dei primi reparti della polizia e dell'esercito gli elementi baathisti sono stati in larga misura emarginati ed esclusi.

Ma ora, dopo gli attentati e mentre proseguono gli agguati ai danni dei soldati Usa, Bremer ha cambiato idea. La nuova forza «paramilitare» sarà infatti composta non solo da poliziotti e soldati disoccupati, ma addirittura da elementi dei servizi segreti di Saddam Hussein che saranno quindi sguinzagliati contro i loro ex colleghi. Il compito degli 007 iracheni sarà infatti - spiega il quotidiano americano - quello di dare la caccia agli irriducibili del passato regime, ai miliziani dei gruppi integralisti islamici, e ai guerriglieri arabi accorsi in Iraq per combattere la «jihad» contro gli occupanti. Bremer, dopo essersi opposto ai progetti di Chalabi, si è finalmente convinto che la forza paramilitare può essere utile, ma - spiega il Washington Post - ha posto come condizione (di-



solamente al controllo delle forze occupanti. All'interno del reparto delle «teste di cuoio» sarà creata un'unità dei servizi segreti incaricata di individuare gli obiettivi.

L'iniziativa segnala le crescenti difficoltà degli inviati di Bush in Iraq che devono ormai fronteggiare emer-

genze in ogni angolo del paese. A Najaf i notabili sciiti hanno proclamato uno sciopero generale per protestare per la mancanza di sicurezza. Pochi giorni fa due magistrati impegnati nella raccolta di denunce sui crimini del passato regime sono stati sequestrati da un commando. Uno di loro, il procuratore Mohan Jaber al-Shwaeli, è stato assassinato con un colpo alla nuca, mentre l'altro è stato misteriosamente risparmiato e, al suo ritorno, ha detto che i killer hanno eseguito una «sentenza» nel nome di Saddam Hussein. Il delitto è la riprova che, anche nelle regioni a sud di Baghdad popolate dalla maggioranza sciita, gli apparati del di-

Unione Europea

Via libera ai dieci nuovi Paesi Prodi: presto saremo più di trenta

BRUXELLES Nel cammino verso un'Unione europea a 25 ieri a Bruxelles è stato fatto un altro passo importante: la presentazione di un rapporto della Commissione europea sullo stato di salute dei 10 paesi - Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Malta e Cipro - la cui adesione ufficiale avverrà il primo maggio 2004. Il documento è stato presentato all'Europarlamento dal presidente della Commissione Ue Romano Prodi e dal commissario Ue per l'allargamento Günther Verheugen. «La nostra priorità più alta sta per diventare realtà, ha detto Prodi rivolgendosi ai rappresentanti dei 10 nuovi partner e dei tre Paesi candidati, Bulgaria, Romania e Turchia. «La storia ha dato ragione alla visione dei padri fondatori dell'Europa: i 6 paesi appena usciti dalla guerra oggi sono diventati 25 stati liberi e forti, e domani saranno senza dubbio più di 30».

«Le vostre riforme - ha continuato Pro-

di - dimostrano il vostro forte desiderio di libertà e di democrazia. Avete condotto una rivoluzione tranquilla che vi porta nell'Ue a testa alta, orgogliosi del cammino percorso». Prodi ha riconosciuto ai nuovi Paesi aderenti «di avere compiuto un'opera straordinaria per adeguare gli ordinamenti di legge e i sistemi amministrativi». Ma restano ancora questioni da appianare. Stando infatti al documento, «dei 1.400 settori presi in considerazione, nel 70% sono stati rispettati i tempi previsti, nel 27% ci sono ancora alcune carenze e nel 3% - pari cioè a 39 settori - ci sono carenze gravi», ha detto Verheugen. Qualche raccomandazione in più è stata rivolta alla Polonia, che - stando al rapporto - «deve regolare nove problemi particolarmente preoccupanti» nell'ambito della libera circolazione delle merci, dell'agricoltura e della pesca. Ai tre Paesi candidati all'adesione, Prodi ha ribadito che «obiettivo comune è portare il processo di

adesione della Bulgaria e della Romania nel 2007», paesi dove sono stati compiuti «progressi importanti». Per la Turchia, «l'anno prossimo sarà quello decisivo» per aprire un negoziato di adesione con l'Unione europea. «Il 2004 - ha affermato Prodi - sarà quello decisivo (per Ankara, ndr) infatti sarà una delle ultime decisioni di grande spessore che la mia Commissione dovrà prendere nel corso di questo mandato». Tra i settori in cui occorrono maggiori progressi Prodi ha indicato «sia la legislazione, sia l'attuazione pratica dei nuovi diritti e delle nuove libertà che le riforme danno alla popolazione turca». Parlando di Cipro Prodi ha ribadito poi la speranza della Commissione di vedere entrare nell'Unione «Cipro come un paese unificato». E ha ammonito: «è chiaro che trovare una soluzione rapida è anche nell'interesse della Turchia, per eliminare la questione di Cipro dai fattori che possono ostacolare le sue aspirazioni». Immediata la risposta di Ankara: la soluzione della questione cipriota non è parte dei criteri politici posti da Bruxelles per l'adesione della Turchia all'Ue, ma Ankara farà ugualmente «un grande sforzo» per risolverla prima di maggio 2004, ha detto il ministro degli esteri turco Gul, precisando però che «entrambe le parti devono favorire un compromesso».

Un ragazzo parla con un soldato americano a Baghdad
Pier Paolo Cito/Ap

sciolto partito Baath continuano ad agire impunemente e a colpire coloro che vogliono indagare sul recente passato e sulle stragi ordinate dal regime di Saddam contro i movimenti sciiti. Per questo i capi moderati di Najaf hanno chiesto ed ottenuto un incontro con i collaboratori di Bremer, ma, insoddisfatti per le risposte ottenute, hanno proclamato la protesta ad oltranza.

Questo fatto rischia di incrinare ulteriormente le relazioni tra i capi dell'amministrazione americana e i leader sciiti moderati che, coraggiosamente, si stanno battendo per arginare la spinta integralista che potrebbe contagiare ben presto la popola-

zione sciita in particolare a Najaf e Karbala. L'altro pericolosissimo focolaio è la città di Kirkuk, cuore petrolifero dell'Iraq e terra di confine con le regioni curde. Qui le vendette stanno colpendo gli ex esponenti del regime come Jamila Abbas Khumeidi, già dirigente del Baath, ferita ieri assieme a sua figlia in un attentato dinamitardo compiuto contro la sua abitazione. Poche ore dopo un razzo ha colpito la sede di un'organizzazione curda: a Kirkuk insomma arabi sunniti e curdi si preparano alla resa dei conti, mentre gli americani sono «distratti» dalle violenze che insanguinano il «triangolo sunnita» ad ovest di Baghdad.

Kentucky e Mississippi, vince la destra di Bush

Nei due Stati battuti i democratici, eletti due governatori repubblicani. Ma per i sondaggi solo il 38% voterebbe per il presidente

Bruno Marolo

WASHINGTON È un grande giorno per George Bush. Nelle elezioni di martedì il suo partito ha conquistato le poltrone dei governatori in entrambi gli stati dove erano in palio. Nel Kentucky i repubblicani hanno vinto per la prima volta in 32 anni. Nel Mississippi sono riusciti a sostituire il governatore democratico Ronnie Moshgrove con Haley Barbour, un lobbista con molti amici influenti nel governo di Washington come nell'alta finanza di Wall Street.

L'impatto della batosta è ancora maggiore perché gli errori del partito democratico hanno dato una dimensione politica nazionale a un risultato dovuto soprattutto a fattori locali. Il Kentucky è un caso limite. In otto anni al potere, il governatore democratico Paul Patton si era reso indifendibile: era uscito coperto di fango da una serie di processi per corruzione e aveva trovato il modo di versare uno stipendio all'amante con il denaro dello stato. Al suo posto il partito aveva candidato l'ex procuratore generale Ben Chandler, con la promessa di maggior rigore. Tuttavia, per distogliere l'attenzione dalla cattiva amministrazione nel Kentucky, aveva presentato l'elezione del governatore come un referendum sulla politica economica «fallimentare» di Bush. Per tutta risposta il presidente si era impegnato di persona nella campagna elettorale del suo candidato, il deputato repubblicano Ernie Fletcher: sabato aveva tenuto due comizi al suo fianco in un solo giorno. Gli ultimi dati economici nazionali sono positivi e Fletcher ha trionfato con il 55 per cento dei voti in uno stato dove i repubblicani erano all'opposizione dal 1971. Ed Gillespie, presidente nazionale del partito di Bush, esulta: «I nostri avversari hanno avuto il referendum che volevano e sono stati puniti come meritavano».

Nel Mississippi, tanto Bush

quanto il vice presidente Dick Cheney si erano impegnati a fondo per il candidato repubblicano Haley Barbour. I democratici ne avevano approfittato per cercare di metterlo in cattiva luce, come un maneggiatore con troppe protezioni in alto loco. Risultato: la vittoria di Barbour è anche una vittoria di immagine per Bush. Di fronte a situazioni come queste, diventano quasi irrilevanti i premi di consolazione ottenuti dal partito democratico. A New York è fallito un referendum promosso dal sindaco repubblicano Michael Bloomberg per escludere le liste di partito delle elezioni comunali, obbligando tutti i candidati a presentarsi come

indipendenti come avviene in altre città americane. A Filadelfia il sindaco democratico John Street, che sembrava destinato alla sconfitta, è stato riletto sull'onda della solidarietà suscitata dalla scoperta nel suo ufficio di un microfono piazzato dall'Fbi, l'ufficio di investigazioni federale che riferisce al ministro repubblicano della giustizia John Ashcroft.

Mentre il presidente Bush diventa sempre più impopolare, il partito democratico si rivela incapace di sfruttare l'occasione. Uno studio del Marist College, una università nello stato di New York specializzata in ricerche di opinione a livello nazionale, ha rilevato che il 44 per cento

degli elettori è ormai fermamente deciso a votare contro Bush, chiunque sia l'avversario, mentre soltanto il 38 per cento ha intenzione di votare per lui. In teoria questi dati sarebbero incoraggianti per i democratici. In pratica, diventerà presidente chi troverà i voti che gli mancano tra il 18 per cento di incerti. La formidabile macchina elettorale repubblicana è all'opera per mobilitare le sue clientele. Bush ha in cassa quasi 60 milioni di dollari per la propaganda, e Howard Dean, il candidato democratico che ha raccolto maggiori finanziamenti, non arriva a 20 milioni.

I governatori degli stati hanno un peso notevole nell'elezione del

Il sindaco riconfermato di Filadelfia John Street



presidente. Con le due vittorie di martedì e quella di Arnold Schwarzenegger in California, i repubblicani hanno preso il potere in tre stati che finora erano amministrati dai loro avversari. Questo significa che nelle elezioni presidenziali dell'anno prossimo il presidente Bush potrà contare sull'appoggio di almeno 29 governatori su 50. Una partita è ancora aperta. Il 15 novembre, in Louisiana, vi sarà un ballottaggio tra i due candidati alla successione del governatore repubblicano Mike Foster. I democratici hanno messo in campo una donna, Kathleen Blanco, e i repubblicani un ex consulente di Bush per la sanità, Bobby Jindal.

verso le presidenziali Usa

Corsa alla Casa Bianca: una gaffe mette nei guai il democratico Dean

WASHINGTON Cominciano i guai per Howard Dean, il favorito nella corsa per la candidatura del partito democratico. Una sua frase infelice ha offerto agli altri otto concorrenti l'occasione di attaccarlo a fondo nel dibattito di martedì, proprio mentre è arrivato per lui il momento di una decisione cruciale: accettare o no i contributi del governo per la campagna elettorale.

All'inviato di un giornale dello Iowa che domandava come un tipico intellettuale del nord come lui sperasse di trovare consensi nel sud, Dean ha risposto: «Voglio anche i voti dei giovanotti che attaccano la bandiera confederata ai loro camioncini». L'elettorato nero è da anni in rivolta contro la bandiera dei confederati che figura nello stemma di alcuni stati del sud e ai suoi occhi è il simbolo della schiavitù.

Criticato dagli altri democratici

Howard Dean ha rifiutato di scusarsi. «Quella bandiera - ha sostenuto - è un simbolo razzista ma io considero il partito democratico come una grande tenda dove c'è posto per tutti coloro che si oppongono al governo di George Bush. Voglio incoraggiare i bianchi poveri del sud a votare secondo i loro interessi economici». Il dibattito si è trasformato in un battibecco tra Howard Dean e due suoi rivali che si consideravano offesi: Al Sharpton, che è nero, e John Edwards, che è del sud. Il generale Wesley Clark, l'astro nascente nel campo democratico che secondo alcuni commentatori si sta spegnendo prima di nascere, si è tenuto lontano dalla controversia ma in questo modo è rimasto in ombra. In risposta a una domanda del pubblico tre candidati su nove, Edwards, Dean e il senatore John Kerry, hanno ammesso di avere fumato marijuana in gioventù.

Ieri sera, a New York, Howard Dean ha annunciato un referendum tra 500 mila volontari registrati sul sito Internet della sua campagna elettorale. Sulla base dei loro voti deciderà se accettare i fondi federali per la campagna elettorale, e sottoporli così a rigorosi controlli. Nessun altro democratico ha mai rifiutato il contributo pubblico per la campagna elettorale delle primarie, approvato dal Congresso trent'anni fa. Il governo federale offre ai candidati una somma pari ai finanziamenti raccolti tra i privati. Chi la accetta si impegna a presentare un rendiconto scrupoloso e a non superare certi limiti di spesa. I presidenti Bush ha raccolto abbastanza soldi per fare a meno del contributo federale e ha già annunciato che intende spendere senza limiti. Howard Dean, quando aveva poco denaro in cassa, si era dichiarato favorevole ai controlli. Oggi dispone di mezzi superiori a quanto sperasse e ha cambiato idea. «Rifutare i contributi pubblici - ha dichiarato - significa far ricadere tutti i costi della campagna elettorale sulle spalle dei nostri sostenitori, ma con la consapevolezza che questo potrebbe essere il modo per vincere le elezioni e riformare il sistema politico».

b.m.

Usa, il serial killer di Green River ammette: ho ucciso 48 donne

NEW YORK Gary Ridgway, il cosiddetto serial killer del Green River, in un'aula di tribunale si è dichiarato ieri colpevole dell'omicidio di 48 donne - i delitti sono avvenuti in gran parte degli anni Ottanta - diventando così il serial killer più prolifico nella storia criminale americana. I delitti sono stati compiuti quasi tutti nello stato di Washington (Usa occidentali) e in molti casi le vittime erano prostitute. Ridgway ha raggiunto un accordo con il governo in base al quale l'ammissione gli permetterà di ottenere l'ergastolo invece della pena di morte. «Ho ucciso così tante donne - ha affermato Ridgway nell'interessa con il governo, letta in aula a Seattle in sua presenza - che ho difficoltà a ricordarle tutte. Volevo uccidere più prostitute possibile, odiavo le prostitute».

Il presidente russo prende le distanze dal sequestro delle licenze del colosso petrolifero. In Vaticano 35 minuti di colloquio con il Papa

Caso Yukos, Berlusconi difende Putin

Il premier: nessun uso politico della magistratura russa. Il capo del Cremlino: è un partner affidabile

Marina Mastroiua

ROMA Parte alla larga, Berlusconi, chiamando l'imperatore Adriano a testimone della secolare amicizia con la Russia, celebrata ieri in un vertice bilaterale tutto al superlativo nelle dichiarazioni conclusive. Parte da lontano, ma l'atterraggio è assai più modesto, quando dalla storia si torna alla quotidianità. Dal suo scranno il premier assolve l'«amico» Putin e sgombra il campo dai dubbi che la controversa vicenda della Yukos oil ha gettato sulle ambizioni di Mosca di qualificarsi come partner economico affidabile, nonché sulla solidità del processo di riforme nella federazione russa: ostacoli d'impaccio sulla strada verso quell'Europa di cui Putin sostiene di sentirsi parte. «Dalla fotografia che mi è stata fatta non mi pare che ci sia stato un uso politico della magistratura nel caso Yukos», assicura Berlusconi, pronto a sfoderare anche ora, anche qui, il sondaggio che dà ragione a lui e a Putin, «con quasi il 100% dei cittadini» russi convinti che il Cremlino abbia avuto ragione a gettare in cella il magnate Khodorkovski.

Sesto incontro in un anno, per il presidente russo a Roma l'Italia è un gradino per affacciarsi all'Europa, Berlusconi è un «partner affidabile, una persona concreta che mantiene gli impegni», un amico leale. È un idillio quello che si celebra nell'affollata conferenza stampa al Tempio di Adriano. Parole assai più misurate e prudenti aveva speso il presidente Ciampi, incontrando Putin in mattinata per inaugurare la mostra della Madonna Litta dell'Ermitage, ma anche per avvertire che «i valori della libertà, della democrazia e del diritto sono essenziali per il futuro della Russia e per la costruzione in Europa di un grande spazio comune», più simile al partenariato che non all'ingresso di Mosca nella Ue. Parole, quelle di Ciampi, che indirettamente riecheggiano le preoccupazioni manifestate in Europa e oltreoceano dalla vicenda Yukos, ultima puntata della guerra dichiarata da Putin agli oligarchi dell'era Eltsin.

Partito per rassicurare, spiegare, dissipare perplessità, il presidente russo liquida come un errore l'annuncio di ieri mattina del ministro russo delle ri-



sorse ambientali, che dava per scontato il ritiro della licenza alla compagnia petrolifera, un'ulteriore indebita ingerenza dello Stato nella sfera economica, pessimo viatico per l'Europa. Putin si presenta anzi come il garante, anche di

fronte alla magistratura, se mai questa dovesse violare le regole, travalicando i suoi limiti costituzionali: l'Italia, l'Europa possono starne certe. Per Berlusconi, che vuole infettare la federazione russa con «il virus della piccola e media

impresa», che ambisce a diventare il primo partner commerciale - obiettivo che il suo interlocutore russo trova un tantino troppo impegnativo - e che si prefa di marciare un passo avanti al resto dell'Europa nelle relazioni con

Siglati dodici accordi bilaterali
Via libera all'Eni
per l'export di gas

«Dallo scambio di merci stiamo passando ai progetti di investimento anche nel settore dell'energia per la fornitura di idrocarburi russi all'Italia», ha detto ieri Putin, annunciando il via libera all'Eni per l'exportazione del gas russo verso paesi terzi. Il 6 ottobre scorso il commissario Ue per la concorrenza Mario Monti aveva annunciato di aver rimosso il vincolo contrattuale che impediva all'Eni di rivendere fuori dall'Italia il gas comprato dal gigante russo del settore Gazprom.

Dalla lotta al terrorismo all'economia, dagli scambi tecnologici e culturali, sono dodici gli accordi bilaterali siglati ieri tra Italia e Russia. Tra gli altri anche la decisione di alleggerire e semplificare le procedure dei visti, su base di reciprocità, per facilitare i contatti bilaterali. Obiettivo finale l'abolizione dei visti tra Russia e Unione Europea.

È stato inoltre istituito un premio per i cittadini che favoriscano lo sviluppo della cooperazione tra i due paesi.

Appello di Medici senza frontiere
Volontario rapito
«Intervenga l'Europa»

L'organizzazione umanitaria Medecins Sans Frontieres (Msf) ha chiesto al presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi e agli altri partecipanti al vertice Ue-Russia, oggi a Roma, di mettere all'ordine del giorno del colloquio il caso di Arjan Erkel, il membro della sezione svizzera di Msf rapito 15 mesi fa in Daghestan, ai confini con la Cecenia.

«Sono passati quasi 15 mesi dal rapimento di Erkel - ha detto David Cremoux, vicecapo della missione della sezione svizzera di Msf a Mosca - e finora abbiamo ottenuto dalle autorità russe solo promesse e manifestazioni di ottimismo, ma ancora nessun risultato concreto».

Erkel, cittadino olandese, 32 anni, venne rapito la notte del 12 agosto 2002 alla periferia di Makhachkala capitale della repubblica autonoma russa del Daghestan. L'inchiesta è da allora condotta dalla procura locale ma il caso, informa la stampa russa, viene seguito direttamente dal ministero dell'interno e dai servizi segreti federali (Fsb).

Le accuse in un libro bianco
I legali di Khodorkovski
«Diritti violati e torture»

Gli avvocati del petroliere russo Mikhail Khodorkovski, arrestato nei giorni scorsi, e di altri due esponenti della compagnia Yukos detenuti, hanno denunciato gravi violazioni costituzionali e legali e accusato le autorità di aver fatto uso di «roghe psicotropiche» nei confronti di Aleksiei Pichugin, l'ex capo della sicurezza della compagnia in prigione perché accusato di omicidio.

In un «Libro Bianco» redatto dai legali, gli studi degli avvocati americani Robert Amsterdam, Amsterdam & Peroff e Charles Krauze, si afferma che Khodorkovski «è stato chiaramente arrestato a causa della sua determinazione a cambiare la società russa». Le violazioni denunciate riguardano i diritti degli avvocati (convocati per un interrogatorio alla Procura, mentre sono stati confiscati documenti legati al caso), del diritto a un dibattito processuale aperto, per arrivare fino alla detenzione arbitraria e a vere e proprie forme di «tortura».

Il presidente russo Putin al suo arrivo al Quirinale. In basso un soldato israeliano a un posto di blocco controlla dei bambini palestinesi

Mosca tutto è giusto, ben detto e sacrosanto: «che fortuna per il popolo russo aver trovato in Putin una guida sicura verso il benessere e la democrazia».

Sfumano le differenze, quel che conta oggi è mostrarsi in sintonia. Anche se Putin ribadisce, in totale dissonanza con Berlusconi, che «sarebbe da stupidi mandare i nostri soldati a morire in Iraq», dopo aver osteggiato l'intervento americano - letteralmente: «E che cosa, hanno forse trovato degli scemi?». Magari sì, un domani, si potrà valutare la presenza in una forza di peacekeeping, ma solo quando gli iracheni torneranno a godere della piena sovranità nazionale e sotto l'egida Onu, naturalmente. La Cecenia, con i suoi morti,

le stragi, il suo futuro precotto in un referendum e in elezioni contestate dalle organizzazioni internazionali, resta un puntino lontano. Putin lamenta che la Ue non ha mai mostrato molta comprensione nella crociata di Mosca contro il terrorismo ceceno, semmai ha usato la Cecenia come mezzo per esercitare pressioni e ottenere vantaggi in altri campi. «Con l'Italia non è successo», dice Putin che dà una «valutazione molto positiva della presidenza italiana» della Ue, convinto che avrà un effetto benefico nei rapporti tra la Russia e l'Europa. C'è, dice, una «nuova qualità» nelle relazioni bilaterali, qualcosa che va oltre l'interscambio commerciale e si spinge ai progetti di investimento, i più im-

portanti nel settore energetico. Con 12 accordi di collaborazione e tante buone parole, Berlusconi si allontana «orgoglioso» e «ottimista». «Prima di noi l'Italia nel mondo era conosciuta solo per lo sceneggiato La Piovra» - dice il premier -. Ora è un Paese con il quale bisognerà fare i conti in politica estera. Putin nel frattempo se ne va dal Papa, il primo incontro dal 2000. Da tutte e due le parti si è fatto l'augurio di uno sviluppo positivo nel dialogo tra la Santa Sede ed il Patriarcato di Mosca, che tuttora nega il suo consenso alla visita del pontefice in terra russa. Un colloquio cordiale, ma dal capo del Cremlino nessun invito a Giovanni Paolo II. Oggi in agenda il summit con la Ue.

Israele dà credito a Abu Ala e allenta la stretta sui Territori

Forse saranno smantellati 10 avamposti illegali dei coloni. Il governo discuterà dello scambio di prigionieri con Hezbollah

Umberto De Giovannangeli

«Oggi siamo meglio e più correttamente preparati alla formazione di un nuovo governo palestinese. Siamo pronti ad adottare rapidamente e agevolmente una serie di misure per creare la base appropriata per i negoziati». L'apertura verbale di Silvan Shalom, ministro degli Esteri israeliano, ha subito una ricaduta concreta sul campo. Israele ha revocato l'accerchiamento delle città della Cisgiordania (escluse Nablus e Jenin). Ad annunciare, ieri mattina, è stato un portavoce di Tshal. Grazie a questa misura, i veicoli privati palestinesi muniti dell'autorizzazione delle autorità militari israeliane potranno tornare a circolare tra le città, mentre i mezzi di trasporto pubblici potranno nuovamente assicurare i collegamenti, dopo due mesi di blocco totale imposto in Cisgiordania in seguito all'ultima ondata di attentati suicidi in Israele.

Alla revoca del blocco delle città in Cisgiordania, che era stata preceduta nei giorni scorsi dal rilascio di permessi d'ingresso in Israele per 16.500 tra manovali e commercianti palestinesi (anche della Striscia di Gaza), dovrebbe presto accompagnarsi lo smantellamento di 10-20 «avamposti illegali» costituiti dai coloni ebrei. Lo smantellamento degli avamposti - previsto dalla Road map, il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) mai decollato - è stato preannunciato dal ministro della Difesa Shaul Mofaz a una settimana dalla clamorosa presa di posizione del capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon, che aveva denunciato il rischio di una «esplosione» nei Territori, se Israele non cercherà di alleviare le pesantissime condizioni di vita della popolazione palestinese. Yaalon aveva inol-

tre stigmatizzato il mancato sostegno di Israele dall'ex premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), che avrebbe contribuito alle sue dimissioni.

La stampa palestinese ha dal canto suo riferito di contatti segreti - e con al mediazione dell'Egitto - per concordare una tregua «reciproca e completa» della durata di «almeno 10 mesi, un anno» e con «adeguate garanzie internazionali». Secondo il quotidiano «Al Quds», edito a Gerusalemme est, uno dei membri dell'ufficio politico di Hamas, Musa Abu Marzuk, si sarebbe recato nei giorni scorsi al Cairo per informare il capo dei servizi di sicurezza egiziani, Omar Suleiman, dell'adesione del movimento integralista all'ipotesi di una tregua con Israele, mentre quattro incontri segreti tra rappresentanti delle due parti si sarebbero già svolti a Gerusalemme e nei Territori.

La «diplomazia segreta» sembra aver prodotto significativi risultati anche sul fronte israelo-libanese. Il premier Ariel Sharon, anticipa la razione, a Ramallah, del Comitato centrale di Al-Fatah - il movimento palestinese di maggioranza - chiamato a dirimere il contrasto tra Yasser Arafat e Abu Ala sulla scelta del ministro degli Interni del nuovo governo, la cui presentazione al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento) per il voto di fiducia è prevista per domenica e lunedì prossimi. «La disputa permanente. Il presidente Arafat è assolutamente contrario alla nomina del generale Nasser Yusef, sulla quale per il momento Abu Ala insiste», annota l'ex ministro del Lavoro Ghassa Al Khatib, aggiungendo di ritenere «improbabile» che il contrasto tra l'anziano rais e il premier palestinese possa «risolversi rapidamente».

senza di un partner da parte palestinese», ribadisce Silvan Shalom. La considerazione del capo della diplomazia israeliana s'incrocia con la riunione, a Ramallah, del Comitato centrale di Al-Fatah - il movimento palestinese di maggioranza - chiamato a dirimere il contrasto tra Yasser Arafat e Abu Ala sulla scelta del ministro degli Interni del nuovo governo, la cui presentazione al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento) per il voto di fiducia è prevista per domenica e lunedì prossimi. «La disputa permanente. Il presidente Arafat è assolutamente contrario alla nomina del generale Nasser Yusef, sulla quale per il momento Abu Ala insiste», annota l'ex ministro del Lavoro Ghassa Al Khatib, aggiungendo di ritenere «improbabile» che il contrasto tra l'anziano rais e il premier palestinese possa «risolversi rapidamente».



Stato d'emergenza in Sri Lanka
Militari nelle strade

COLOMBO Stato d'emergenza in Sri Lanka dopo la crisi scoppiata con il siluramento di tre ministri e la sospensione del Parlamento. Lo ha dichiarato ieri la presidente Chandrika Kumaratunga. Forte degli ampissimi poteri di cui dispone in base alla Costituzione, martedì Kumaratunga aveva destituito i titolari dei dicasteri di Difesa, Interni e Informazione, sospeso il Parlamento fino al 19 novembre e ordinato il dispiegamento dell'esercito intorno alle installazioni strategiche. Lo stato d'emergenza conferisce ora alle forze di sicurezza ampi poteri di arrestare e detenere persone sospette. Le strade della capitale Colombo appaiono ierri tranquille, a parte la folta presenza di militari. La presidente è protagonista di una difficile coabitazione con il premier Ranil Wickremesinghe, attualmente in visita negli Stati Uniti, che ha vinto le elezioni del dicembre 2001: i contrasti con il governo sono particolarmente aspri soprattutto sulla gestione del processo di pace con i ribelli delle Tigri Tamil in corso da alcuni mesi. Ma Kumaratunga, anche per rassicurare la comunità internazionale, ha fatto sapere attraverso il suo consigliere Laakshman Kadirgamar che «l'accordo di tregua è e rimarrà in vigore e che non verrà rimosso in discussione». Kadirgamar ha aggiunto che «la Presidente non ha alcuna intenzione di riprendere le ostilità o di provocarne la ripresa».

New York University

Prodi fa lezione sulle differenze Usa-Ue
«L'Europa crede nel multilateralismo»

Aldo Civico

NEW YORK «Voglio spiegare cosa stiamo facendo, perché ho riscontrato una diffusa incomprensione dell'Europa nel mondo accademico americano. Molti problemi attuali sono legati anche ad un deficit di conoscenza». Ha esordito così Romano Prodi durante la lezione che ha dato a un centinaio di studenti della facoltà di legge della New York University, e che per sentirlo avevano partecipato ad una lotteria. Il presidente della

Commissione Europea non ha nascosto che nelle relazioni tra Ue e Usa vi siano oggettive difficoltà. «La differenza oggi non sta nei valori di base che tuttora ci accomunano - dirà durante il dibattito - ma è vero che vi è un incremento delle dispute». Nella stessa sala che nel settembre del 1998 lo aveva visto protagonista con Bill Clinton e Tony Blair della Terza Via, cioè del tentativo di costruire una visione comune per un mondo che entrava nel nuovo millennio, Romano Prodi ha indossato la giacca del professore ed ha mostrato agli studenti americani che la

politica è questione di sostanza e non solo di immagine. Parlando a braccio in un inglese sciolto («un professore universitario non legge mai le sue lezioni»), ha parlato di allargamento definendo l'Europa una «unione di minoranze». Gli studenti ascoltano e sgranano gli occhi, proprio come ha fatto Bush, quando scoprono che tra breve l'Unione Europea conterà dentro i suoi nuovi confini il doppio della popolazione americana. La sala è percorsa anche da un po' di preoccupazione. L'Europa, fa intendere Romano Prodi, è infatti molto di più che la moneta unica.

Nell'indicare che la sfida ed il valore dell'Europa oggi stanno in una unità che conserva la distinzione, Prodi tocca il nocciolo della crisi delle relazioni transatlantiche ed il suo pubblico percepisce il solco profondo che oggi divide la visione del mondo di Washington e di Bruxelles. «Il problema sta nel multilateralismo», dice Prodi che dal Protocollo di Kyoto all'Iraq, passando

per la Corte Penale Internazionale, non risparmia l'elenco doloroso. «Non sono ingenuo e sono cosciente che ci troviamo di fronte anche ad un conflitto di interessi», spiega Prodi. «ma il gap con gli Usa non è percepito solo in Europa». Il presidente della Commissione Europea racconta dell'incontro di qualche anno fa con il presidente della Cina che spiegandogli dell'investimento che il suo paese fa nell'euro, lo motivava con il suo credo in un mondo multipolare. Insomma se vogliamo un mondo di pace, ha in sostanza detto Prodi al suo pubblico americano, guardate allo sforzo che l'Europa sta facendo ed ha salutato gli studenti con una nota di speranza ed una sfida: «Il dopo-Iraq ci sta riavvicinando, perché sta portando avanti il nostro dialogo politico. Ma il vero test sarà il Medio Oriente e la nostra capacità di lottare lì per una causa comune di pace. Il multilateralismo infatti - ha concluso Prodi - è condivisione di responsabilità».

ANCORA CONDONI, NIENTE SVILUPPO TAGLI A SANITÀ, SCUOLA E SERVIZI

IL PROGRAMMA DELLE INIZIATIVE DEL 7-8 NOVEMBRE 2003

PIEMONTE

7/11 - TORINO

Maria Chiara Acciarini, Sala Consiglio, Circoscrizione 10 - Strada comunale di Mirafiori, n. 7, ore 21

7/11 - TORINO

Renato Cambursano, sede regionale della Margherita, via Palazzo di Città, 26/b, ore 17.30

7/11 - TORINO

ore 12.30 - Giampaolo Zancan, Maria Chiara Acciarini e Renato Cambursano, sede della Margherita in Via Palazzo di Città, 26/b, ore 12.30

7/11 - SETTIMO TORINESE

Giuseppe Vallone Sala Consiliare del Comune, ore 21

LOMBARDIA

7/11 - BUSTO ARSIZIO

Antonio Pizzinato, Museo del Tessile, ore 21

8/11 - MILANO

Emanuela Baio Dossi, Paolo Giaretta, Gianfranco Pagliarulo, Natale Ripamonti, e Patrizia Toia - Auditorium San Carlo in Corso Matteotti 14, ore 9.30-12.00

8/11 - MILANO

Nando Dalla Chiesa, Palazzo Reale, ore 16.00

8/11 - MELZO (Milano)

Loris Maconi, mercato centrale, ore 10

8/11 - CERNUSCO SUL NAVIGLIO (Milano)

Loris Maconi, ore 16

8/11 - MILANO

Antonio Pizzinato, Sala Cooperativa 1° maggio, via Solone 1, ore 14.30

8/11 - VIMODRONE (MI) e SEGRATE (MI)

Natale Ripamonti.

8/11 - CREMONA

Franco Danieli, sede dell'Ulivo, Via Beltrami, ore 12

FRIULI VENEZIA GIULIA

7/11 - TRIESTE

Willer Bordon e Milos Budin, Hotel Duchi D'Aosta, ore 11.30.

VENETO

7/11 - ROVIGO

Fabio Baratella, Sala della Gran Guardia, ore 21

8/11 - PORTOGRUARO

Marcello Basso, Villa Comunale, ore 16

7/11 - PADOVA

Paolo Giaretta e Tino Bedin, mercato di Piazza delle Erbe

7-8/11 - VERONA, S.BONIFACIO, NEGRAR, VILLAFRANCA, LEGNAGO, BARALONE, NOGARA

Luigi Viviani

8/11 - PADOVA - PIAN DI SACCO - ESTE

Tino Bedin



QUESTO GOVERNO FA L'ITALIA PIÙ POVERA

NO ALLA FINANZIARIA DI BERLUSCONI

8/11 - VICENZA

Mauro Fabris, Casa del Pellegrino, ore 9

EMILIA ROMAGNA

7/11 - S.PIETRO IN CASALE (Bologna)

Daria Bonfietti e Walter Vitali, sala polivalente "Il Casale", via Ferraris

7/11 - PIACENZA

Lanfranco Turci, Sala Consiglio Comunale, ore 21

8/11 - PARMA

Albertina Soliani, piazza Ghiaia, ore 10,30

LIGURIA

7/11 - SAMPIERDARENA

Aleandro Longhi, ore 20.30

MARCHE

7/11 - TAVULLIA DI PESARO

Giuseppe Mascioni, Sala comunale, ore 21.

8/11 - S.MICHELE AL FIUME (Pesaro e Urbino)

Guido Calvi, Sala Biblioteca, ore 17

TOSCANA

7/11 - CERTALDO (FI)

Stefano Boco, ore 9.30

7/11 - VOLTERRA

Giovanni Brunale, Palazzo dei Priori, ore 21

7/11 - MIGLIARINO PISANO

(frazione di Vecchiano di Pisa) Luciano Modica, Casa del Popolo, ore 21

7/11 - PIEVE A NIEVOLE (Pistoia)

Giorgio Tonini, Sede circolo Arci, ore 21

8/11 - PONTASSIEVE

(Firenze) loc. I Villini Vittoria Franco, piazza Mosca dalle 10 alle 12

UMBRIA

7/11 - ORVIETO

Gavino Angius, Palazzo del Popolo, ore 21

7/11 - FOLIGNO

Pierluigi Castellani, Sala Convegni in Piazza

Giacomini, ore 17

7/11 - TERNI

Leopoldo Di Girolamo, Palazzo Bazzani, Sala del Consiglio provinciale, ore 17

8/11 - NORCIA

Pierluigi Castellani, Complesso di San Francesco, ore 11

LAZIO

7/11 - ROMA

Loredana De Petris, Via Vaiano 5, Sez. Ds Magliana, ore 17.30

8/11 - ROMA

Loredana De Petris piazza San Giovanni di Dio, dalle 10

8/11 - ROMA

Antonello Falomi, Casalbertone, via Asinari di San Marzano 45, ore 17

8/11 - TIVOLI

Mario Gasbarri, Sala Gregorius, ore 17

ABRUZZO

7/11 - CHIETI

Tommaso Coletti, sede della Margherita, Via Avezzano, ore 17.30

7/11 - L'AQUILA

Ottaviano Del Turco

7/11 - PENNE (Pescara)

Bruno Viserta Costantini, ore 17

8/11 - AVEZZANO

Ottaviano Del Turco

CAMPANIA

7/11 - MADDALONI (CASERTA)

Gaetano Pascarella, ore 19

8/11 - VALLO DELLA LUCANIA (SALERNO)

Ettore Liguori, piazza Vittorio, ore 10

8/11 - SERINO - MONTE MILETTO (AVELLINO)

Nicola Mancino, ore 16,30

8/11 - SALERNO

Roberto Manzione, Salone di rappresentanza della

Provincia, ore 10

8/11 AVERSA (CASERTA)

Gaetano Pascarella, ore 19

8/11 - CAPUA (CASERTA)

Gaetano Pascarella, ore 19

BASILICATA

7/11 - LAGONEGRO E TRAMUTOLA (PZ)

Romualdo Coviello, mattinata e ore 16

8/11 - MOLITERNO E LAURIA (PZ)

Romualdo Coviello, mattinata e ore 16

PUGLIA

7/11 - PALO DEL COLLE (BA)

Ida Dentamaro, ore 16

7/11 - SAN MICHELE SALENTINO

Antonio Gaglione, ore 10

7/11 - SAN DONACI

Antonio Gaglione, piazza principale ore 19.30

7/11 - BARI

Gerardo Labellarte

8/11 - MANDURIA

Antonio Gaglione, ore 19

8/11 - AVETRANA

Antonio Gaglione, piazza principale ore 20.30

CALABRIA

7/11 - SOVERATO

Nuccio Iovene, ore 11

7/11 - ISCA SULLO JUNIO

Nuccio Iovene, ore 18

7/11 - CATANZARO

Donato Veraldi, sede della Margherita, Via San Nicola, 6, ore 16,30

8/11 - VIBO VALENTIA

Nuccio Iovene, Salone Cgil, Viale Kennedy, ore 10,30

SICILIA

7/11 - RAGUSA

Con Giovanni Battaglia, Sala convegni Avis, ore 18

7/11 - PALERMO

Costantino Garraffa, sede Ds, corso Calatafini 633, ore 11

7/11 - SIRACUSA

Giovanni Rotondo, zona industriale

8/11 - ISPICA (Ragusa)

Giovanni Battaglia, ore 18

8/11 - PALERMO

Parlamentari del centrosinistra, mercati di piazza Politeama e in quelli periferici

8/11 - SIRACUSA

Giovanni Rotondo, zona industriale

8/11 - CALTANISSETTA

Antonio Montagnino, sede della Margherita, via Savarese, ore 11

SARDEGNA

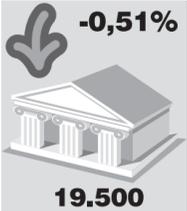
7/11 - SASSARI

ore 10,30 - Bruno Dettori, piazza d'Italia, ore 10,30

7/11 - NUORO

Gianni Nieddu, Hotel Paradiso, Sala Congressi, ore 17

Le Senatrici e i Senatori dell'opposizione

mibtel	 <p>-0,51% 19.500</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 27,18</p>	euro/dollaro	 <p>1,1473</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a €3,10 in più

economia e lavoro

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a €3,10 in più

Un week end dedicato a Tremonti

Da venerdì a domenica manifestazioni in tutta Italia dell'Ulivo contro la Finanziaria del declino

ROMA Senatrici e senatori delle opposizioni escono dal Palazzo e «invadono» pacificamente la Penisola per un intero week end. Obiettivo: parlare al Paese reale, mobilitarsi contro una Finanziaria che «Fa l'Italia più povera» (questo lo slogan dell'iniziativa), contro una manovra di condoni, di tagli alla sanità, alla scuola e ai servizi. «Le nostre iniziative del 7 e dell'8 novembre non sono normali manifestazioni. Sono fatte perché, l'Italia deve sapere. Agli italiani vogliamo dire: "Aprite gli occhi"». Così il presidente dei senatori ds annuncia le oltre 70 manifestazioni che si terranno venerdì e sabato in 17 regioni italiane e in 73 Comuni. Domenica, al teatro Brancaccio di Roma, la

LE PRINCIPALI NOVITA'

- Sgravi Irpef casa: le detrazioni Irpef sulle ristrutturazioni edilizie torneranno al 41% dal precedente 36%**
- Polizza anti calamità: obbligatoria su tutti gli immobili e interesserà i fabbricati di nuova costruzione per poi estendersi anche a quelli già esistenti**
- Edificabilità aree colpite da incendio: viene eliminato il divieto di 10 anni per edificare sulle aree colpite da incendio**
- Pensioni d'oro: si abbassa il tetto cui si applica il contributo di solidarietà del 3% Scende da 30 a 25 volte la pensione minima, la soglia oltre la quale scatta il contributo. Il tetto è pari a circa 13.000 euro mensili**
- Banda larga: contributo di 75 euro per ciascun utente che acquisti, noleggi o detenga in comodato un apparecchio per la ricezione di dati via Internet**
- Decoder: contributo di 150 euro per l'acquisto dell'apparecchio**
- Radio e tv locali: aumenta da 10 a 15 milioni di euro il finanziamento annuale previsto dalla Finanziaria 2002 per i contributi a sostegno delle emittenti locali, televisive e radiofoniche, titolari di concessione**
- Made in Italy: fondo di 35 milioni di euro per il 2004, 55 milioni per il 2005 e 35 milioni per il 2006 per realizzare una campagna a favore del Made in Italy**
- Prestito fiduciario studenti: concessione di prestiti agli studenti meritevoli iscritti all'università o a master universitari**
- Vittime terrorismo: il trattamento mensile del vitalizio corrisposto ai familiari delle vittime viene elevato da 288,17 a 500 euro**

Bianca Di Giovanni

ROMA Non si sono trovati soldi né per l'assunzione dei ricercatori vincitori di concorso nel 2002, né per gli istituti di ricerca. Ma quelli per il Campus Biomedico che sorgerà alla periferia di Roma legato all'Opus Dei ci sono eccome: 50 milioni tondi tondi.

Esce così dalla «prima lettura» in Commissione e entra nell'Aula del Senato la terza Finanziaria targata Tremonti: con uno schiaffo all'Università statale. Il Campus «incassa» più di un quinto di quanto è destinato all'intero sistema universitario italiano (65 atenei che dispongono di 238 milioni di euro) e oltre la metà di quanto Letizia Moratti ha ottenuto per la scuola (90 milioni).

Restano a secco anche le Regioni, che ieri hanno avuto un colloquio con Giulio Tremonti. «Giudicare questo incontro interlocutorio francamente mi pare troppo - commenta Vasco Errani (Emilia Romagna) al-

l'uscita - Ho trovato il governo impreparato nelle risposte che ci doveva dare su materie fondamentali per il paese: sanità ed immigrazione». Due voci ancora scoperte nei bilanci locali, e che aprono una falla gigantesca: si aspettano ancora 14 miliardi stanziati e mai arrivati per la sanità, e circa un miliardo per gli stranieri regolarizzati. Enzo Ghigo, presidente della Conferenza Stato-Regioni, ammorbidisce i toni, ma la sostanza resta la stessa: il giudizio è sospeso. Tradotto: ancora un nulla di fatto.

Sarà un vertice politico (di cui Bossi però dichiara di non sapere nulla) da tenersi prima di lunedì 8 quando si comincerà a votare in Aula) a sciogliere i nodi rimasti. Che sono ancora molti. Oltre alla ricerca (che potrebbe beneficiare dei proventi del Lotto destinati ai beni culturali e della tassazione dei superalcolici), gli enti locali che chiedono 180 milioni e le Regioni, c'è da districare la matassa dell'incompatibilità per gli incarichi nelle Fondazioni, l'ampliamento della platea per il pensionamento dei

parola passerà ai leader delle opposizioni.

«Il nostro manifesto è chiaro. Abbiamo scelto - spiega ancora Angius - un torsolo di mela perché si stanno mangiando i risparmi delle italiane e degli italiani. A Roma direbbero "È una magna magna". I dati infatti parlano chiaro. Il più grande quotidiano italiano riporta oggi (ieri, ndr) una ricerca secondo la quale gli stipendi, i salari, le pensioni hanno perso dal 2002 al 2003 il 4,3 per cento di potere d'acquisto. Il carovita è la questione più rilevante che gli italiani stanno soffrendo in questo momento, e nella manovra finanziaria non c'è traccia di un provvedimento che cerchi di risolvere questo

problema. È aumentato tutto, dal prezzemolo in su, cheché ne dica Miciché (il riferimento è all'ultimo scontro in Aula con il viceministro proprio sul prezzemolo, ndr)».

Insomma, il Paese piange e l'esecutivo non se ne accorge. È inquietante la prospettiva di declino tratteggiata da esponenti di importanti istituzioni, come la Banca d'Italia o il presidente della Repubblica. «Per capire quanto dannosa sia questa Finanziaria basta rileggere il giudizio che ne ha dato il governatore Fazio in Parlamento - aggiunge Willer Bordon, capogruppo della Margherita - non c'è nessuna spinta a far ripartire lo sviluppo, mentre sempre più italiani devono confrontarsi con il

problema di arrivare alla fine del mese. È di questo che vogliamo parlare al Paese in questi due giorni».

Forte l'allarme sul Sud lanciato all'unisono da Sdi e Prc. A legislazione vigente il Fondo unico per il Mezzogiorno perde 4,8 miliardi di stanziamenti. Quanto alle infrastrutture, non c'è nessun segnale di miglioramento per l'area più «sguarnita» del Paese. Che dire, poi, di quella che la maggioranza chiama politica per la famiglia. Il bonus per il secondo figlio investe l'1,2% delle famiglie italiane. Enrico Morando (ds) sottolinea come gli sgravi per le ristrutturazioni al 41% non basteranno a far funzionare la misura resa inefficace dal governo Berlusconi.

ni, che ha dimezzato il massimale de-traibile ed ha raddoppiato gli anni dei rimborsi. Risultato: più lavoro nero, meno contributi, minor gettito Iva. Natale Ripamonti (Verdi) avverte che l'emendamento Grillo sull'edificabilità nelle aree colpite da incendi servirà ad aggirare le concessioni comunali. Insomma, regole calpestate, legge del più forte. Eppure l'opposizione aveva puntato su quattro punti per migliorare il testo. aminato, ricerca e università, finanza locale e contributi agricoli. Aveva selezionato 50 emendamenti, dando prova di essere una «forza responsabile» osserva Mauro Fabris (Udeur). Ma non c'è stato niente da fare.

b. di g.

«Un governo impreparato»

Fallisce l'incontro con le Regioni. 50 milioni al Campus dell'Opus Dei



Il ministro dell' Economia Giulio Tremonti

lavoratori esposti all'amianto e la destinazione ad un bonus per gli anziani di una parte dei 232 milioni per le politiche sociali. Dovrebbe poi essere approvata dall'assemblea la possibilità di ricongiungimento parentale per

tre anni per i genitori con figli minori di 4 anni impiegati nella pubblica amministrazione.

Su tutta la manovra pesa comunque l'incertezza delle entrate, in particolare del gettito del condono, nota-

ta anche dai tecnici della Camera, dove il «decretone» ha iniziato ieri il suo iter in Commissione. Se si aggiungono le perplessità sui risparmi assicurati dall'altro collegato alla Finanziaria, cioè la riforma delle pensioni, l'incertezza diventa totale.

Ecco alcune modifiche alla Finanziaria approvate dalla Commissione Bilancio del Senato.

Il saldo passa a 54,6 miliardi, rispetto ai 56,6 indicati in origine. - **Ristrutturazioni**: gli sgravi passano al 41% dal 36%. La copertura viene dall'Iva, che torna al 20% (dal 10).

Polizza anti-sisma Sarà obbligatoria, a partire dalle nuove polizze anti-incendio, assicurare le case anche contro le calamità naturali, dai terremoti alle alluvioni. I premi saranno correlati «anche» (è la correzione apportata in Commissione) al rischio del territorio, e non al reddito. Interverrà lo Stato attraverso la Consap nel caso in cui i danni oltrepassino un certo limite. Insorge l'opposizione: «È una nuova tassa».

Costruire nelle aree colpite da incendio Sarà possibile: passa l'emendamento Grillo ritirato in occasione del voto sul decretone.

Pensioni d'oro il contributo di solidarietà del 3% si applicherà ai trattamenti di 170.914 euro annui. Si amplia la platea.

Emittenza locale, banda larga, radio radicale. Cinque milioni in più nel 2004 rispetto al testo originario della Finanziaria per le emittenti televisive e radiofoniche e aumento del fondo da 30 a 35 milioni per il contributo che incentiva la banda larga. Ok anche ad un incremento di 3,5 milioni nel triennio 2004-2006 a favore di Radio Radicale per i servizi parlamentari.

Assunzioni Carabinieri. Saranno arruolati nei prossimi 3 anni 10.500 ausiliari.

Lsu. Ai lavoratori socialmente utili vanno 68 milioni.

Editoria Credito d' imposta a 10% per l'acquisto di carta.

Vittime mafia e terrorismo. Il vitalizio passa da 288,17 a 500 euro al mese.

In Italia, invece, le retribuzioni reali sono scese del 21%. Turco (Ds): Ma dove va a fare la spesa?

L'ultima di D'Amato: salari troppo alti

MILANO Ricchi senza saperlo. Secondo Antonio D'Amato, presidente di Confindustria, l'andamento delle retribuzioni fino ad oggi, di fatto, è stato superiore all'andamento del costo della vita. Quello che «rappresenta sicuramente una distorsione sulla quale bisogna intervenire, è la forte speculazione che negli ultimi mesi ha finito per gravare sulle famiglie italiane, soprattutto in alcune aree del commercio e della distribuzione, dove il cambio mille lire-un euro è stato realizzato in maniera diffusa».

A margine di Orientagiovani tenutosi a Napoli, il leader di viale dell'Astronomia ha ribadito che per combattere questa ventata speculativa «occorrono alcune riforme che sono state interrotte: la riforma del commercio, di fatto non ancora compiuta, e poi la

liberalizzazione e la privatizzazione dei servizi pubblici locali» dato che «le condizioni di monopolio delle municipalizzate hanno dato un rapporto prezzi/qualità squilibrato». Nella discussione della Finanziaria 2003 il tema non è stato affrontato perché «c'è un'alleanza trasversale di pezzi della sinistra e della destra che su questo non vuole fare un metro in avanti».

La presa di posizione del presidente è avvenuta all'indomani della pubblicazione di un'inchiesta (che ha raccolto 853 mila profili retributivi) da parte del *Corriere della Sera* dalla quale si evinceva che dal 2000 ad oggi, nel triennio del passaggio dalla lira all'euro, le retribuzioni reali degli italiani sono scese, per alcune categorie, fino al 21%. Il potere d'acquisto è diminuito per tutti i lavo-

ratori con un reddito fisso: i dirigenti hanno perso il 7,3%, gli operai il 9,3%, gli impiegati l'11,1%. Per i dirigenti del settore auto in crisi il crollo è verticale (-21%). Nessun settore è stato risparmiato, dal tessile all'high tech.

«Ci chiediamo sulla base di quali sensazioni il presidente di Confindustria possa sostenere che gli stipendi sono cresciuti più del carovita - è stato il commento di Livia Turco responsabile Welfare di Ds -. «Forse D'Amato conosce meglio altri mercati che non quelli in cui tutti gli italiani vanno a fare la spesa». L'inchiesta «dimostra l'inequivocabilità di una situazione che la maggioranza degli italiani vive sulla propria pelle: gli stipendi di operai, impiegati e dirigenti sono sensibilmente diminuiti negli ultimi anni».

La procura di Monza conferma gli indagati eccellenti. La posizione delle banche sarà chiarita dopo il 21 novembre

Bond Cirio: sei avvisi di garanzia

MILANO Sono sei gli indagati eccellenti dalla Procura di Monza per il caso obbligazioni Cirio. Nel registro degli indagati risultano iscritti Sergio Cragnotti, Filippo Fucile (ex direttore finanziario di Cirio), Massimo Motta del Sanpaolo Imi, Roberto Ranieri di Banca Intesa, Fabio Arpe e Gabriele Vianello, entrambi ex dirigenti di Abxbank. I sei sarebbero stati già raggiunti da avvisi di garanzia.

Gli avvisi di garanzia emessi dalla procura monzese su mandato del sostituto procuratore Walter Mapelli sarebbero partiti in diverse tappe, mentre gli iscritti al registro degli indagati risultano numerosi. In massima parte si tratterebbe di dipendenti di livello medio-bassi di istituti bancari che hanno svolto un ruolo attivo nel collocamento dei

bond Cirio.

Le banche che risultavano maggiormente esposte nei confronti del gruppo alimentare erano Capitalia, Banca Intesa, Bnl, Monte dei Paschi, Sanpaolo Imi, Arab Bank, Faber Factor, Banca del Fucino e Cariparma. Le indagini del pm e della Guardia di Finanza di Seregno, avviate nello scorso febbraio dopo la denuncia di un investitore brianzolo e concentrate inizialmente su una sola obbligazione e sulle modalità di vendita della stessa, sembrano comunque intravedere la possibilità di una conclusione prossima anche se non imminente.

Comunque, la posizione delle principali banche italiane sulla vicenda degli obbligazionisti Cirio sarà chiarita dopo il 21 novembre, quando si terrà il rituale incontro

biennale con il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Dopo quella data potrebbero partire eventuali iniziative di singole banche tese a cercare una soluzione per quei casi dove si siano riscontrate delle irregolarità nel collocamento presso il pubblico dei bond Cirio.

Intanto ieri il trustee londinese Law Debenture ha presentato domanda al tribunale di Roma per l'ammissione al passivo in rappresentanza di tutti i circa 35.000 obbligazionisti. La decisione del trustee, ampiamente attesa, facilita notevolmente gli aspetti legali del tentativo di salvare la Cirio. Il tribunale non rischia più la paralisi che ci sarebbe sicuramente stata se tutti gli obbligazionisti avessero dovuto presentare domanda singolarmente.

Mentre Berlusconi e Raffarin sollecitano la Commissione di Bruxelles a inserire la Torino-Lione nella lista delle priorità

Lunardi all'Europa: bocciate Prodi

Gaffe del ministro: una lettera ai colleghi per chiedere di cambiare il piano Grandi Opere

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Grandi Opere e Grandi Gaffe. È una bella lotta quella in corso tra Bruxelles e Roma. La partita in gioco: i progetti italiani dentro il piano delle infrastrutture europee, quello delle 29 opere prioritarie indicate dal "gruppo Van Miert" e fatte proprie dal Consiglio Ue. A cominciare dall'incertezza che grava sul tunnel ferroviario Torino-Lione.

C'è un braccio di ferro, con la presidenza italiana che fa le bizze, e qualcosa di più. Che si lascia andare a scenate di gelosia, che nega addirittura d'aver dato un mandato alla Commissione per mettere nero su bianco una lista di opere che siano, in qualche modo, più prioritarie delle altre. E, come se non bastasse, c'è anche un ministro, Pietro Lunardi, presidente di turno del Consiglio Trasporti Ue, che prova a trascinare la commissaria Loyola de Palacio in una rissa contro Prodi. Sarà meglio cominciare da questa Grande Gaffe, che la signora Palacio ieri pomeriggio ha considerato "chiusa" dopo una feroce retro marcia di Lunardi.

Cosa era successo? L'ha combinata grossa il ministro. Ha scritto una lettera ai suoi colleghi europei per sollecitarli a bocciare le proposte di Prodi sulla lista prioritaria dei progetti, la cosiddetta "quick list" (lista rapida). Il ministro asseriva di "essere in accordo con la commissaria". Davvero? Nemmeno per

idea. La commissaria, sorella del ministro degli esteri di Spagna, ha preso carta e penna e ha inviato a Lunardi, presidente di turno, una lettera di fuoco: "Io respingo con forza e categoricamente questa sua iniziativa che in nessun canto è stata portata avanti con il mio consenso". Una bufera si è prontamente abbattuta su Lunardi.

Che fare? Il ministro, raggiunto anche da una telefonata della commissaria, non ha avuto altra strada che addebitare la colpa ad un "errore di traduzione". Povero traduttore! Si spera solo che non l'abbiano

licenziato perché la tesi dell'errore della "grave imprecisione" ha avuto, invece, un serio fondamento.

Più precisamente, nell'attacco deliberato e pubblico, e da giorni, del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, presidente dell'Ecofin, alla decisione di fare una "lista rapida".

Chi l'ha deciso? L'ha deciso nientemeno che il Consiglio europeo all'ultima riunione del 17 ottobre a Bruxelles. Dove c'erano Berlusconi e Tremonti. Lunardi, dunque, ha dovuto ritrattare. Ha scritto una seconda lettera ai suoi colleghi dicendo: "Annullate la mia prima lettera". Come se non l'avesse mai imposta. Una figura terribile in sede europea.

La vicenda dei progetti è cresciuta sino a chiamare in causa Berlusconi e il premier francese, Jean Pierre Raffarin. Sì, perché il tunnel ferroviario della Lione-Torino ri-

guarda i due paesi. E si sa che i francesi, nonostante abbiano dato il loro assenso, sono per adesso poco inclini ad accelerare il progetto.

Berlusconi, dunque, ha convinto Raffarin a scrivere una lettera a Prodi pregandolo di "integrare il progetto nel programma delle opere prioritarie".

La Commissione deciderà l'11 novembre e il Consiglio Ecofin il 25 e il Consiglio Trasporti ai primi di dicembre. La commissaria del Palacio ha detto che tutto "dipende da Roma e Parigi". E Prodi ha detto che la "lista rapida non è assolutamente una lista esclusiva". Insomma: non si esclude nulla "ma si lavora in modo da poter cominciare subito una serie di opere".

La lista non sarebbe altro che "un aiuto e non un rallentamento". In ogni caso, la decisione non è stata della Commissione ma del Consiglio europeo, presieduto da Berlusconi. Tanto per la precisione. Dunque: di cosa si lamentano? Il problema per Berlusconi e il suo governo è di riuscire a portare a casa qualche grande progetto, con l'approvazione e il contributo europeo. Già il Ponte di Messina è passato per il momento in secondo piano, nelle priorità dei grandi lavori europei, se adesso anche la Torino-Lione, sulla quale il premier si è speso personalmente, non dovesse decollare sarebbe davvero un guaio. Della famosa lavagna di Vespa non resterebbe nulla. Proprio come le promesse elettorali del presidente del Consiglio.

Il governo italiano rischia di rimanere a mani vuote dopo il declassamento del ponte sullo Stretto di Messina



Il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi

Di fronte alle proteste precipitosa retromarcia del nostro rappresentante che parla di un errore di traduzione

il caso

Il nuovo antivirus di Microsoft: una taglia sui pirati informatici

Marco Ventimiglia

MILANO Che il mondo dei computer ricrei in modo virtuale molti aspetti della vita reale, è cosa che è ormai entrata nella testa dei più. Ciò non toglie che alcuni aspetti di questa "clonazione" informatica continuano a destare sorpresa. È di ieri una notizia che di fatto rilancia una figura resa celebre dall'epopea del vecchio West: il cacciatore di taglie.

Una taglia sugli hacker che hanno fatto impazzire, con i virus "soBig F" e "Blast" i computer di mezzo mondo. A garantire una ricompensa a chi potrà fornire elementi utili per rintracciare e punire i pirati del web sarà nientemeno che Microsoft, la prima produttrice di software al mondo, e inevitabilmente la prima vittima dei bucanieri informatici grazie soprattutto ad alcune falle del sistema operativo Windows.

Per colpire gli imprendibili criminali elettronici, la casa di Redmond - che ha presentato il programma insieme alla Interpol, al Fbi e al Secret Service - ha deciso di stanziare cinque milioni di dollari a livello complessivo: le prime due taglie, appunto, da 250.000 dollari l'una, sono già state messe sulle teste dei creatori dei due virus, Blast e Sobig F, i quali - tra agosto e settembre - hanno messo in crisi il funzionamento di milioni di computer ai quattro angoli del pianeta.

«La diffusione di virus informatici - è stato spiegato dagli esponenti della sezione

"cybercrime" del Fbi - non è un crimine privo di vittime»: gli attacchi dei pirati della rete sono costati ad aziende e singoli cittadini, in via complessiva, milioni di dollari.

Lo spargimento dei virus, nella scorsa estate, era stato il più veloce mai registrato da quando esiste Internet e, grazie alla diffusione del sistema operativo Windows - su cui "gira" il 90% dei computer di tutto il pianeta - anche il più capillare.

Dall'azienda fondata da Bill Gates, vittima degli hacker per la debolezza riscontrata su diverse parti di Windows, sono giunti nei mesi scorsi diversi avvisi agli utenti in materia di protezione dai virus e, in particolare, presanti inviti a scaricare dal sito della Microsoft le "toppe" informatiche per chiudere i buchi nei suoi programmi.

Adesso, dunque, Microsoft prova con le taglie nella speranza che le migliaia di dollari poste sulle teste degli hacker garantiscano buoni risultati prima che gli hacker scatenino nuove e devastanti offensive elettroniche.

«I worm e i virus sono dei veri e propri attacchi criminali contro tutti coloro che utilizzano la Rete, con gravi conseguenze sul lavoro delle imprese e sulla sicurezza e la privacy delle persone», ha dichiarato Marco Comastri, amministratore Delegato di Microsoft Italia.

«I danni provocati dai sabotatori del cyberspazio - ha concluso - sono tutt'altro che virtuali, e causano ogni anno perdite economiche dell'ordine di decine di miliardi di euro».

Dopo la rivoluzione ai vertici dell'azienda, il timore ora è che vengano trasferite all'estero numerose produzioni

Gucci, a rischio il modello Toscana

Francesco Sangermano

FIRENZE Sono tornati al lavoro. Perché è soltanto lì, nelle fabbriche nei dintorni di Firenze dove la stella di Gucci è tornata a splendere nel panorama mondiale della moda, che uomini e donne possono assorbire «il pugno nello stomaco» arrivato ieri con la notizia delle dimissioni del presidente Domenico De Sole e del direttore creativo Tom Ford dall'aprile del 2004.

È, quella fiorentina, una piccola galassia che ruota intorno alla fabbrica madre di Scandicci e ai suoi 900 dipendenti. L'indotto ha numeri da capogiro: oltre 500 aziende sparse su tutta la provincia del capoluogo (da Scandicci, nella zona nord, ai confini a sud della Valdiseve e del Valdarno) e che si estendono anche verso Pistoia impiegando più di 4.500 ad-

detti. Molti, in questa moltitudine, sono addirittura fornitori e subfornitori esclusivi della Gucci e la preoccupazione per quanto avvenuto ieri è quanto mai evidente. «Il rischio in questi casi è che si possa uccidere una gallina dalle uova d'oro» è il grido d'allarme che arriva all'unisono da più parti.

«Il legame tra Gucci e il territorio fiorentino affonda le radici nella storia ed è diventato sempre più forte col trascorrere degli anni - spiega Cristina Settimelli della Filitea Cgil - A testimonianza c'è il fatto che la grandissima maggioranza delle produzioni si svolgono tutte in provincia». Un modello certo, consolidato. Che, però, nessuno degli oltre 5.500 addetti ha la certezza che rimarrà tale. I timori sparsi più diffusi all'interno del gruppo, infatti, sono quelli di un possibile trasferimento all'estero delle lavorazioni nell'ottica di ridurre al massimo i costi anche a

scapito della qualità».

Non solo. Al di là delle preoccupazioni per il futuro, De Sole aveva portato nella società uno stile «americano» nei rapporti che i dipendenti avevano mostrato di gradire moltissimo: il «tu» confidenziale e i nomi di battesimo usati regolarmente a livello di rapporto di lavoro anche tra semplice operaio e vertici aziendali. Uno stile che diventava concertazione nelle questioni sindacali, sottolinea Vincenzo Bigazzi della Cisl. E la concertazione funzionava al punto che si è persa la memoria di scioperi aziendali. Di più: il modello importato da De Sole e Ford aveva portato a risultati straordinari nel giro di dieci anni, culminati con la capacità di fronteggiare la recente crisi del sistema economico nazionale. Una situazione invidiabile, insomma, che ha portato la pelletteria Gucci ad essere l'unica azienda ad aver rinnovato il patto inte-

grativo in estate coi dipendenti trasformati in «soci» con un pacchetto di 60 azioni (5-6mila euro di valore) a testa.

Intanto, però, è già cominciato il conto alla rovescia che porterà all'aprile del 2004, data in cui il contratto di De Sole e Ford scadrà effettivamente. «Sei mesi di tempo possono essere tanti o pochi nello stesso momento - dicono dalla rsu aziendale - ma di certo andranno affrontati in maniera molto intensa. Da parte nostra speriamo vivamente nella possibilità di sapere, al più presto possibile, chi saranno i nuovi vertici per poterli contattare e confrontarci con loro sui programmi. Anche perché sarà necessario un periodo di affiancamento al vertice in modo da poter garantire all'azienda e alle sue produzioni una assoluta continuità sia sul piano delle metodologie di lavoro sia su quelle di gestione».

Tecnico di alto livello, dal 20 ottobre scorso era uscito dalla produzione insieme ad altri 1.100 compagni di lavoro

Tecnosistemi, si suicida un cassintegrato

MILANO È morto un lavoratore della Tecnosistemi di viale Cassala, a Milano. Si è ucciso, pare impiccandosi in casa sua. Lo hanno trovato ieri mattina, ma non c'era più nulla da fare.

Aveva 37 anni, era un tecnico, e dal 20 ottobre scorso era finito in cassa integrazione insieme ad altri 1.100 colleghi, su un totale di 1.700 lavoratori che conta l'azienda.

La cassa integrazione era scontata da tempo, perché la Tecnosistemi è finita davanti al giudice per insolvenza e, da prassi, finché non viene avviata la procedura che segue la Prodi-bis, va avanti il commissariamento dell'azienda e il ri-

corso alla cassa integrazione dei dipendenti.

Lui era un tecnico di alto livello. Un collaudatore di centrali Telecom che, insieme alla sua relativa giovane età, non gli rendeva impensabile il rientro al lavoro una volta terminato il periodo di cassa integrazione. Ma tant'è.

Impossibile dire perché una persona decide di togliersi la vita. Impossibile anche sapere se la situazione lavorativa abbia influito, e quanto, su una situazione evidentemente già molto compromessa. Chi lo conosceva meglio racconta di problemi familiari piuttosto seri, che si stavano aggravando e sta-

vano portando alla separazione dalla moglie. Sembra che dovesse lasciare moglie e figli, sembra che a giorni dovesse andarsene di casa. Sembra.

La notizia è rimbalzata nella sede della Fiom di Milano ieri mattina, mentre era in corso la riunione del coordinamento nazionale del gruppo Tecnosistemi. «Rimane un fatto - si legge in una nota del coordinamento sindacale del gruppo Tecnosistemi e di Fim, Fiom, Uilm nazionali - tale gesto si colloca nitidamente in una situazione, quella della procedura concorsuale del gruppo Tecnosistemi, caratterizzata da un diffuso e crescente males-

sere sociale, dovuto all'incertezza delle prospettive di lavoro e alle sempre maggiori difficoltà che i lavoratori affrontano quotidianamente».

Anche Maurizio Zipponi, segretario generale della Fiom di Milano, ha la sua dichiarazione da fare: «Cassa integrazione, mobilità, precarietà possono spingere alla disperazione. Questo gesto estremo lascia senza parole chi vuole denunciare la situazione intollerabile dei lavoratori dipendenti. Non possiamo quindi che stringerci insieme e rispondere al rischio della solitudine con l'azione collettiva».

la.ma.

GIORNI DI STORIA

in trincea

«quando è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?».

VLADIMIR MAJAKOVSKI

Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppia nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...

in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

I Unità

In Emilia Romagna è stata firmata una dichiarazione congiunta tra la Cgil e l'associazione regionale degli imprenditori

Fiom apre una breccia in Confindustria

Smentito chi ha parlato di «lotte tribali». Domani a Roma la manifestazione dei metalmeccanici

Adriana Comaschi

BOLOGNA Poche righe, che però segnano una svolta nei rapporti tra Confindustria e Fiom, in Emilia Romagna, ma non solo: alla vigilia dello sciopero nazionale indetto dai metalmeccanici Cgil, le due organizzazioni hanno deciso di uscire con una «dichiarazione congiunta» per mettere un freno allo stato di «tensione», denunciato da alcuni industriali in relazione alla «campagna» per i precontratti portata avanti dalla Fiom. Intanto un folto gruppo di docenti universitari, giuristi e politici a Bologna ha sottoscritto un appello di «solidarietà e sostegno» alle ragioni della Fiom, in vista dello sciopero nazionale di domani. E il ministro dell'Interno Pisanu, proprio in relazione a recenti accuse rivolte ai metalmeccanici Cgil, ha riconosciuto ai sindacati «una condotta a dir poco esemplare in materia di ordine pubblico».

Dunque il vento sta cambiando, per la Fiom. Il fatto stesso di una presa di posizione comune di Confindustria e Cgil rappresenta un'inversione di tendenza netta, dopo la lettera del ministro modenese Carlo Giovanardi al collega Pisanu, di cui chiede la «vigilanza» a proposito di presunte violazioni della legge da parte della Fiom in regione. E dopo un'altra lettera, quella dei sei presidenti provinciali di Assindustria che si sono rivolti anche al presidente del Consiglio parlando di «incostituzionalità» dei precontratti Fiom. Il documento, firmato dal presidente della Confindustria Emilia-Romagna Massimo Bucci e dal segretario regionale della Cgil Danilo Barbi, parla invece una «comune convinzione», pur partendo da valutazioni diverse: quella che, «nella nostra regione, al fine di rafforzare la competitività delle imprese industriali, occorre ragionare in termini di qualità dello sviluppo e, perciò, in termini di qualità delle relazioni industriali». Un modo per ricordare, insomma, che qui lo sviluppo passa anche da un buon rapporto tra sindacati e imprese. Per questo, Confindustria e Cgil «ritengono utile adoperarsi per una evoluzione positiva delle tensioni sindacali in corso, im-

Docenti universitari, giuristi e politici firmano un appello di solidarietà e sostegno delle ragioni dei lavoratori



Manifestazione nazionale dei metalmeccanici tenutasi a Roma il 26 novembre 2002

Andrea Sabbadini

Un convegno della Stampa con Agnelli, Bresso, Chiamparino, Ghigo, Pininfarina e Sorgi: le tute blu si presentano con sei domande

Torino e il futuro: Cipputi ha qualche sospetto

TORINO Andranno in millecinquecento domani da Torino a Roma per partecipare alla manifestazione nazionale della Fiom, per il loro contratto, per i diritti, per la democrazia. Ma andandosene lasciano qualche domanda che riguarda la loro città e soprattutto la «loro», per definizione, fabbrica: la Fiat. La Fiom di Torino approfitta anche di un bel convegno organizzato dal quotidiano di città, *La stampa*, un convegno che si terrà oggi pomeriggio alle 18 in una sala dell'Unione industriali, presenti il sindaco, il presidente della Fiat, il presidente della regione, il presidente della provincia, il capo degli industriali e il direttore del giornale. Discuteranno insieme del futuro dell'ex capitale, più del futuro che della crisi presente (e della crisi della Fiat), seguendo il filo dei tanti investimenti (moltissimi per le infrastrutture e in particolare per il trasporto) decisi, organizzati, pianificati dalla amministrazione pubblica. Si parlerà della metropolitana e delle Olimpiadi, delle nuove tecnologie e dei cantieri aperti (come la stessa *Stampa* ha anticipato ieri e oggi in due ampi reportage, aperti da un titolo assai significativo: «Da città fabbrica a porta dell'Europa»).

Gli interlocutori saranno tanti, anche i sindacati, ma la Fiom ha scelto un'altra strada,

sperimentata un mese fa, quando al Lingotto Fassino presentò il suo libro insieme con Umberto Agnelli. Allora i lavoratori della Fiom consegnarono ad Umberto Agnelli un bel volantino in cui chiedevano di sapere qualche cosa di più del futuro di Mirafiori. Questa volta le domande saranno sei. La prima, proprio a Umberto Agnelli: perché per tutti gli stabilimenti Fiat Auto italiani avete previsto una missione produttiva certa e sostenibile mentre l'unica scommessa «incerta» (quella dei monovolume) si fa a Mirafiori, dove in 2 anni avete dimezzato la fabbrica e gli organici da 28.000 a 15.000 addetti e dove 1.000 vetture al giorno non garantiscono il lavoro agli attuali addetti?

La seconda al governatore Enzo Ghigo: non le sembra giunto il momento di istituire il tavolo istituzionale «forte», di cui ha parlato il professor Gallino, utile a salvaguardare e sviluppare la struttura industriale del Piemonte e di Torino a partire dall'industria dell'Auto e da Mirafiori?

La terza al sindaco Sergio Chiamparino: non crede che «Mirafiori» sia prima di tutto una emergenza del lavoro di migliaia di uomini e donne a cui devono essere dati futuro e garanzie e contemporaneamente un problema di finanza e di investimenti che riguardano

l'impegno verso Torino della proprietà, e solo dopo un problema di uso e valore di quei muri e quei terreni?

La quarta al presidente della Provincia, Mercedes Bresso: Torino e i comuni della sua provincia possiedono le conoscenze e le risorse per diventare un punto di eccellenza internazionale della «mobilità sostenibile» e nella progettazione e realizzazione dei propulsori e delle vetture eco-compatibili, perché permettere che questo progetto venga realizzato «lontano da Torino» disperdendo risorse e finanziamenti su ricerca e sviluppo che andrebbero concentrate sulle vocazioni industriali esistenti?

La quinta all'ingegnere Andrea Pininfarina, presidente dell'Unione Industriali: non le pare che servirebbe un «patto straordinario» tra lavoro e capitale per salvare il sistema industriale torinese e uscire dalla crisi della città?

L'ultima infine al direttore della *Stampa*, Marcello Sorgi: non crede che troppo rapidamente si sia scelto di archiviare la cultura del lavoro e dell'industria per alternative finanziarie ed immateriali che, per quanto interessanti, rischiano di accompagnare il declino della città senza vedere il futuro e le potenzialità che il lavoro industriale può avere e dare ancora alla nostra comunità?

Soldi sicuri: c'è FedeRisparmiatori

ROMA Dopo i casi Cirio e Argentina, sul risparmio è meglio attrezzarsi a dovere. Ci pensa la FedeRisparmiatori, che oggi (a Roma in via Palestro, 11 ore 11.30) presenta una nuova sezione interna: la FedeRisparmiatori. Obiettivo: fornire tutte le informazioni possibili sulla tipologia di prodotti più venduti dai gestori e istituti di credito. L'associazione chiederà ad uno staff di esperti di spiegare le caratteristiche di futures, derivati o prodotti strutturati. In ogni caso sarà «un'arma in più» nelle mani dei consumatori in un mercato pieno di «trappole». Attenzione: non si tratterà di singole offerte specifiche, ma di tipologie generali di contratto. Contribuirà all'iniziativa l'associazione «Azionariati diffuso», attiva già da tempo nella tutela dei piccoli azionisti. La tutela del piccolo risparmio è una sfida difficile, ma ineludibile, visti i numeri del «settore». Le famiglie affidano agli intermediari in Italia una massa di risorse quasi pari al valore del Pil (1.100 miliardi nel 2002). Due terzi della massa amministrata è gestita dai primi cinque gruppi bancari/assicurativi. Insomma, i cittadini si trovano di fronte dei veri e propri giganti. Per questo devono saperne di più.

gnandosi, ciascuno per la propria parte affinché...la situazione relativa al contratto nazionale di lavoro si possa ricomporre».

«Un punto fondamentale» - nota Barbi della Cgil - «parlare di una «ricomposizione» del contratto nazionale dei metalmeccanici significa riconoscere che c'è un problema: ed è la prima volta che Confindustria lo fa». E in effetti, per la Confindustria nazionale l'esigenza di una correzione del contratto nazionale - sottoscritto con Film e Uilm e non con la Fiom, che pure è l'organizzazione più rappresentativa - non è mai stata neanche presa in considerazione. Il distacco di Bucci è ancor più evidente se paragonato alle mosse di Guido Alberto Guidi, vice di Confindustria, che alla Ducati energia (ditta bolognese di cui è presidente e amministratore delegato) ha rotto la trattativa con la Fiom sull'integrativo aziendale giusto due giorni fa, fedele alla linea dura del presidente D'Amato. In gioco sembra esserci qualcosa di più dei precontratti: in vista della successione alla poltrona di D'Amato, il confronto tra «falchi» e «colombe» in Confindustria è tutt'altro che concluso. Bucci non si avventura su questo terreno, e si limita a commentare: «Questa dichiarazione è soprattutto un'espressione di buon senso, un auspicio che si aprano degli spazi nuovi in cui fare confluire questi problemi». Ma aggiunge anche: «C'è poi un aspetto nazionale su cui per quanto possibile cercheremo di intervenire. Io credo che in Emilia Romagna abbiamo dato un'indicazione concreta e pragmatica, un'espressione di volontà e di senso di responsabilità, a cui spero ci sia un seguito».

Mentre Barbi conclude: «Questa dichiarazione ripristina la verità, rispetto a chi aveva cercato di dipingere i rapporti sindacali in Emilia-Romagna quasi come «lotte tribali»: voglio ricordare che nei 2/3 dei casi i precontratti sono stati portati a casa senza fare una sola ora di sciopero. Credo invece che da questa regione possa partire un segnale positivo, di valore nazionale, per dire che lo sviluppo passa innanzitutto dalla qualità. E che di questa fanno parte anche i rapporti tra sindacato e imprese».

Il «falco» Guidi, vice del presidente D'Amato, rompe le trattative sull'integrativo aziendale

L'irrisolta questione femminile del lavoro

Dal rapporto Cnel risulta che il tasso di disoccupazione delle donne è del 12,2% a fronte del 7% degli uomini

Felicia Masocco

ROMA L'occupazione aumenta ma meno che in passato e inoltre c'è una questione femminile nel mercato italiano del lavoro in cui le donne in coppia e, soprattutto, con figli, fanno fatica ad entrare. Va meglio per le single che hanno tassi di occupazione di tutto rispetto, se davanti al numero di posti di lavoro occupati dalle donne c'è il segno positivo si deve sostanzialmente a loro. O meglio, al loro status di donne non madri.

Sono dati in chiaroscuro quelli contenuti nel rapporto annuale del Cnel elaborato da un commissione di tecnici presieduta dal sociologo Aris Accornero. Per il settimo anno consecutivo anche il 2002 ha registrato un aumento degli occupati e un calo dei disoccupati, ma in misura rallentata rispetto agli anni precedenti: complessivamente si è passati a 21 milioni e 829mila occupati contro 21 milioni e mezzo del 2001, con un aumento dell'1,5% pari a 211mila unità (gli occupati sono cresciuti di 315mila unità, i disoccupati sono calati di 104mila). Una crescita «decelerata» la definisce il rapporto e questo è il primo dato-ombra.

Il secondo riguarda l'occupazione femminile: l'analisi del Cnel ha messo in luce che negli ultimi cinque anni su un aumento di 1.622mila posti di lavoro, due terzi sono andati alle donne

I NUMERI DEL LAVORO		IL CONFRONTO	
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO		Industria	Servizi
OCUPATI	+315.000 unità	-1,2%	+0,2%
2002	21.829.000	Ore lavorate	Ore di Cig
2001	21.500.000	+28,5%	+7,1%
INCREMENTI OCCUPAZIONALI		+3,4%	+5,5%
2002	+1,5%	STABILITA' DEGLI OCCUPATI	
2001	+2,1%	(a distanza di un anno)	
DISOCCUPATI	-104.000 unità nel 2002 (-4,06% rispetto al 2001)	▶ 94,2% persiste nella propria posizione lavorativa	
POSIZIONI		▶ 1,5% senza lavoro	
Lavoratori dipendenti	+333.000	▶ 4,3% uscito dal mercato	
Lavoratori indipendenti	-18.000	IL LAVORO IN ROSA	
SETTORI		▶ 1.044.000 posti di lavoro creati negli ultimi 5 anni sono andati a donne	
Variazioni rispetto al 2001		▶ 578.000 agli uomini	
Agricoltura	-30.000 posti -2,7%		
Industria	+91.000 posti +1,3%		
Servizi	+254.000 posti +1,9%		

(1.044mila contro 578mila degli uomini) ma il tasso di disoccupazione femminile (sebbene in leggero calo) si attesta ancora sul 12,2% a fronte del 7% di quella maschile. Senza dubbio un bel divario che mostra come la disoccupazione femminile stenti di più ad essere riassorbita anche da un mercato che negli ultimi anni ha mostrato di essere molto vitale e che ora aspetta di confrontarsi con la legge 30 che lo riforma. Sempre dal punto di vista delle

donne, il rapporto del Cnel evidenzia come ci vorrebbero «performance 3 o 4 volte superiori perché l'occupazione femminile possa mantenere un andamento simile a quella maschile». Dal punto di vista qualitativo, invece, i posti di lavoro stabili ricoperti da donne sono cresciuti di 800mila unità, mentre tra gli uomini il dato è addirittura negativo (-277mila) avanza cioè la precarietà.

Al mercato del lavoro piacciono le

single «hanno un tasso di occupazione elevatissimo e paragonabile a quello dei maschi», si legge. «Ma ciò che fa scendere l'occupazione non è tanto l'essere in coppia quanto avere dei figli». E se in un anno quasi 350 mila donne hanno smesso di fare le casalinghe e si sono immesse sul mercato, circa 250 mila sono tornate indietro, a casa. Ancora: le donne che lavorano part-time sono oggi il 16,9% (1.396mila) a fronte del 3,5% degli uomini

(476mila); per questi ultimi il tempo parziale è più un ripiego in assenza di contratti migliori (43%), per le donne invece i motivi personali incidono di più (34,4%) anche se per il 29% il part-time è una scelta.

«Si vede con grande chiarezza che l'occupazione al femminile è la parte più debole, perché l'accesso al mercato continua ad essere difficoltoso. Mancano le strutture, i servizi, che consentano un ingresso più facile», ha

sottolineato il presidente del Cnel Pietro Larizza il quale si è soffermato anche sull'altro anello debole, il Sud dove «il tasso di disoccupazione è 4 volte superiore rispetto a quello del Centro-Nord». Quanto alla riforma del lavoro, l'ex segretario generale della Uil ha detto che oltre a valutare gli effetti occupazionali che avrà è necessario «studiare per stabilire qual è il sistema di protezione sociale» nei confronti dei nuovi occupati. se non altro perché i



Foto di Uliano Lucas

giovani «il futuro è sicuramente segnato dal grigiore pensionistico».

Cresce il lavoro dipendente, ma cala nel pubblico impiego, e aumentano i liberi professionisti: anche questo si vede nella fotografia scattata dal Cnel. E sullo sfondo, come si è detto, resta la «decelerazione» dell'occupazione: «Era prevedibile - è il commento del responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano - anche perché le buone leggi come il pacchetto Treu del '97 non possono, da sole, fare miracoli». «L'occupazione è cresciuta - prosegue l'esponente Ds - per sette anni consecutivi, cioè dal varo della riforma del lavoro voluta dal centrosinistra nel '97, con l'accordo delle parti sociali. Ha prodotto circa 2.000.000 di posti di lavoro aggiuntivi cui si è affiancata un'azione di risanamento dei conti pubblici, di sostegno alle imprese e di ripresa dell'economia». «Anche negli anni recenti della destra - aggiunge Damiano - l'occupazione ha continuato a crescere, grazie al pacchetto Treu, nonostante il fatto che le politiche «creative» di Tremonti abbiano prodotto un peggioramento dell'economia ben al di là delle criticità internazionali. Adesso il rubinetto si è praticamente chiuso a causa della recessione». «Il governo anziché illudere il Paese che la ripresa dell'occupazione passi attraverso leggi che rendono più precaria l'occupazione, farebbe bene a pensare a misure di rilancio dell'economia e di politica industriale».

Le immatricolazioni globali sono calate dello 0,34% rispetto a un anno fa. Opel al primo posto tra le straniere

Auto, la Fiat riprende quota

Ad ottobre le marche del Lingotto hanno raggiunto il 29,55% del mercato italiano

Massimo Burzio

TORINO In ottobre il mercato italiano delle auto rimane stabile mentre il gruppo Fiat accenna ad una piccola ma importante ripresa. Il mese scorso, infatti, secondo dati del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti sono state immatricolate complessivamente 191.600 vetture, soltanto lo 0,34% in meno rispetto alle 192.258 di ottobre 2002, quando però erano in vigore gli ecoincentivi.

In quest'ambito Fiat Auto ha raggiunto il 29,55% di quota e ha migliorato rispetto sia al 28,57% di ottobre 2002 sia al 27,1% di settembre 2003. A crescere sono stati sia il marchio Fiat con 41.198 immatricolazioni e il 21,50% di quote contro il 20,60% di ottobre 2002, sia l'Alfa Romeo che in ottobre ha raggiunto il 3,91% contro il 3,34% dello scorso anno. La nuova Ypsilon che pure ha raccolto 35.000 ordini ed è comunque nella classifica delle 10 auto più vendute, quindi, non ha ancora inciso sui risultati della marca.

Va molto meglio invece alla Fiat che in ottobre ha venduto 8.032 nuove Panda (gli ordini totali sono oltre 75mila) e soprattutto può contare sul successo costante della Punto rinnovata con 18.362 consegne. Trainata da queste performances, in classifica è ricomparsa anche la Stilo che in ottobre ha venduto 5.174 unità, in gran parte station wagon.

Alla luce di questi risultati, e se continuerà il trend positivo dei nuovi modelli, è probabile che per fine anno il gruppo Fiat possa sfiorare se non superare di poco quel 30% di quote totali indicato dall'ad Morchio come l'obiettivo del 2004. Ma per tagliare in anticipo questo traguardo, sarà necessario che gli ordini sin qui raccolti si trasformino tutti in immatricolazioni. È perciò evidente che il nuovo ad dell'Auto, Herbert Demel, che si insedierà a Mirafiori il 15 di questo mese, dovrà immediatamente verificare che l'entusiasmo per le nuove Punto, Panda e Ypsilon divenga un elemen-

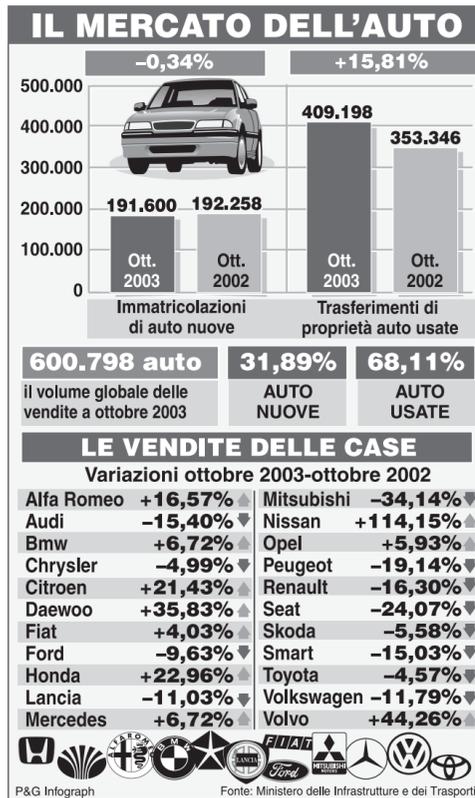
to strutturale del rilancio. Allo stesso tempo, Demel dovrà subito mettersi a lavorare sia per il futuro e cioè per modelli che arriveranno dal 2005 in poi sia per il presente e cioè per la Lancia che assieme alla Ypsilon deve assolutamente vendere un numero maggiore degli altri modelli in gamma.

Per quanto riguarda le marche estere la Opel in ottobre si è piazzata al primo posto con il 7,77% seguita dalla Ford con 7,72%. La Volkswagen invece

ha perso quote di mercato e si è fermata al 5,81%. Tra le altre tedesche, Audi ha perso quote, Mercedes altrettanto mentre è cresciuta la Bmw. Tra le francesi non bene la Peugeot ma ottimamente la Citroën grazie al boom della C3 che in ottobre è arrivata al 6,34%. Renault invece è calata ma la sua controllata giapponese, la Nissan, in ottobre ha raddoppiato vendendo 6.326 autovetture contro le 2.954 del 2002, il che le è valso il 3,3% del mercato italiano.

Considerando i primi 10 mesi poi le immatricolazioni sono state 1.921.911, in aumento del 1,04% rispetto al corrispondente periodo del 2002. A parere dell'Anfia il mercato 2003 dovrebbe chiudersi attorno ai 2,2 milioni di immatricolazioni, secondo il Centro Studi Promotor, invece, le vendite dovrebbero attestarsi a 2.240.000. L'Unrae, invece, non si è sbilanciata in previsioni di chiusura ma ha parlato genericamente di «mercato che tiene al di là delle previ-

sioni». Il CSP, però, ha aggiunto che al di là dei consuntivi dell'anno in corso, per il 2004 sarà necessario «un sostanziale miglioramento della congiuntura economica». Gli ordini raccolti lo scorso mese, intanto, sono in calo del 4,4% e secondo un monitoraggio di Unrae e Anfia la raccolta si è attestata a 201.521 unità. Infine, nel mese scorso e per il secondo consecutivo le vetture a gasolio hanno superato la metà delle vendite (52%).



il piano industriale

Alitalia, se l'attività non cresce gli esuberi raddoppiano a 3.100

MILANO Il piano industriale 2004-2006 predisposto dal management di Alitalia prevede un totale di 3.100 esuberi (più del doppio rispetto ai 1.488 già previsti), nel caso che non vengano centrati gli obiettivi di crescita del 9% medio annuo dell'attività di rete.

A «scoprire» i nuovi numeri degli esuberi (ai quali vanno aggiunti i 1.226 dipendenti che lasceranno la società in outsourcing) è stato ieri «Il Sole 24 ore, la cui anticipazione è stata confermata dalla compagnia aerea di bandiera: «Quanto scritto è corretto» ha detto un portavoce di Alitalia - e corrisponde ai dati sottoposti al cda della società».

Alitalia conferma quindi che oltre ai 1.488 esuberi previsti, si aggiungono altri 335 esuberi coperti da esodi, per un totale di 1.823 unità che salirebbero a 3.100, oltre alle 1.226 unità in outsourcing, se non ci fosse lo sviluppo dell'offerta previsto dal piano, pari al 9% l'anno.

Alitalia ha precisato tuttavia, «che non è suo intendimento diffondere dati previsionali di dettaglio che non vengono forniti da nessun'altra compagnia e che, per essere pienamente valutati, richiedono la precisa cognizione di tutti gli assunti sulla base dei quali questi dati sono stati formu-

lati». Bocce ferme sul piano Alitalia finché non siano analizzate le problematiche del sistema del trasporto aereo, tornando quindi a riunirsi col governo a Palazzo Chigi. È questa la linea dei sindacati, emersa dall'incontro avuto ieri con il viceministro ai Trasporti, Mario Tassone, che però dice no al congelamento. Nell'incontro tra Tassone e le nove sigle sindacali sul piano Alitalia, le organizzazioni hanno ribadito la bocciatura del piano.

Sulla base di questo piano industriale, i sindacati non sono disposti ad aprire alcuna trattativa con l'Alitalia: la riduzione del perimetro di attività, gli esuberi denunciati dall'azienda, l'assenza di posizionamento strategico, vanificano qualsiasi ipotesi di trattare direttamente con l'Alitalia per arrivare ad un progetto di rilancio condiviso.

Le organizzazioni sindacali, secondo quanto riferisce il segretario nazionale della Filt-Cgil, Roberto Scotti, hanno «sottolineato la necessità di tornare alla presidenza del Consiglio per affrontare tutti i problemi del settore in un progetto strategico complessivo che includa la soluzione del problema Alitalia. E Tassone - ha aggiunto Scotti - si è detto d'accordo».

WAGON LITS

Domani sciopero contro i licenziamenti

Sciopero domani dei dipendenti della Società Wagon Lits Italia: non sarà pertanto garantito il servizio vetture letto sui treni in partenza la sera di domani. Lo sciopero, proclamato da Filt Cgil, Fuit Cisl, Ultrasporti e Ugl, è stato indetto per protestare contro la procedura di licenziamento di 168 lavoratori (su circa 600).

TABACCO

La Campania si ferma per 4 ore

Scioperano oggi per quattro ore in Campania i lavoratori del settore tabacco. Le organizzazioni sindacali di categoria, Fai-Cisl Flai-Cgil Uila-Uil hanno promosso una manifestazione regionale a Caserta con corteo che parte da piazza Garibaldi per raggiungere piazza Redentore, dove si terranno i comizi sindacali.

BREMBO

Alleanza con Daimler per freni in ceramica

Brembo e DaimlerChrysler hanno sottoscritto un accordo per la costituzione di una joint venture paritetica, la Brembo Ceramic Brake Systems SpA, che avrà sede nel nuovo Parco scientifico tecnologico di Stezzano (BG). Brembo Ceramic Brake Systems, fornitore dell'industria automobilistica, realizzerà e produrrà inizialmente dischi freno in ceramica e poi si occuperà della produzione di ulteriori componenti.

SHELL ITALIA

Chiesta la mobilità per 97 lavoratori

La direzione della Shell Italia ha comunicato la decisione di aprire una procedura di mobilità per 97 lavoratori dei 378 impiegati a Cusano Milanino, dove si trova la Sede direzionale per l'Italia. È preoccupante, la Filcea Cgil, l'utilizzo della mobilità da parte di un'azienda che produce utili altissimi e che ha definito il 2002/2003 un anno boom.

A proposito di politica:
ci sarebbe qualche
coserellina da mangiare?

(Totò)

per il finanziamento trasparente della politica

a cena con

Piero Fassino

Livorno, venerdì 7 novembre ore 20

Vannino Chiti

Grottaglie (TA), venerdì 7 novembre ore 21.30

Luciano Violante

Bari, sabato 8 novembre ore 20.30



I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, etc.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

La Borsa ha chiuso la prima seduta negativa dopo la precedente serie di sette rialzi al termine di una giornata incerta, è peggiorata nel finale come anche le altre piazze internazionali e ha chiuso con un ribasso dello 0,51% dell'indice Mibtel, con scambi in aumento (oltre 3 miliardi di euro di controvalore). A fare la parte del leone, nelle contrattazioni pomeridiane, sono stati i titoli del gruppo Telecom, che hanno beneficiato delle dichiarazioni del presidente Marco Tronchetti Provera («Telecom e Tim devono restare separate»). Particolarmente penalizzati i comparti dei bancari e quello dei tecnologici (Numtel -0,78%). Il Fib dicembre è stato trattato a 26.210.

Secondo Tronchetti Provera pronto anche l'aumento di capitale per Olimpia

«Nessuna fusione tra Tim e Telecom»

MILANO Telecom Italia raffredda le attese su una fusione con Tim, dicendo che le due società devono rimanere separate per meglio operare dal punto di vista industriale. Le dichiarazioni del numero uno del gruppo Marco Tronchetti Provera fanno rialzare la testa a Tim che è rimasta depressa per settimane proprio sulle attese per operazioni straordinarie. Gli analisti temevano una fusione con Telecom Italia con un controcambio favorevole a quest'ultima per contenere la diluizione della quota di riferimento in mano a Olimpia.

«Sono fortemente convinto che le due società devono competere, devono essere tenute separate», ha detto Tronchetti Provera in una conferenza call con gli analisti. «La competizione nel settore telecomu-

Postepay, arriva la carta ricaricabile

MILANO In tutti gli uffici postali è disponibile «Postepay», la carta prepagata ricaricabile di Poste Italiane che si può richiedere ovunque, in Italia e all'estero, per fare acquisti e per prelevare denaro contante dagli sportelli automatici. È possibile richiedere la carta in qualsiasi ufficio postale, presentando un documento di identità e il codice fiscale.

Lottomatica, deciso il lancio di un bond da 380 milioni

MILANO L'assemblea straordinaria degli azionisti di Lottomatica ha dato all'unanimità il suo via libera per l'emissione di un bond non convertibile da 380 milioni di euro massimi entro fine anno. Il prestito obbligazionario avrà probabilmente una durata di cinque anni e servirà oltre che per l'acquisizione di Totobit, per la quale è atteso il via libera dell'Antitrust, anche per altri investimenti tra i quali l'avvio delle operazioni di provider dei giochi del Coni.

«Nei prossimi giorni daremo delle indicazioni sul rating», ha detto Bifulco, aggiungendo che l'agenzia di rating a cui è stato chiesto di emettere un giudizio sulla società, indispensabile per il lancio del bond, è Standard & Poor's. Per ora Lottomatica non prevede di distribuire dividendi straordinari. «Nel piano industriale, che aggiorneremo all'inizio del 2004 - ha detto Bifulco - abbiamo previsto una politica di payout elevata che dovrebbe soddisfare i nostri azionisti. Su un dividendo straordinario non c'è nulla di discusso, lo escludiamo in questo momento nel senso che non ne abbiamo parlato in nessun consiglio». Il management della società sta preparando il nuovo piano industriale 2004-2006, che verrà discusso in primavera.

AZIONI

Table A: Stock market data including company names, prices, and changes.

Table B: Stock market data including company names, prices, and changes.

Table C: Stock market data including company names, prices, and changes.

NUOVO MERCATO

Table D: New market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno.

lo sport in tv	09,00 Tennis, Wta Championships Eurosport
	13,00 Studio sport Italia1
	16,25 Karting, camp. it. a squadre RaiSportSat
	18,20 Sportsera Rai2
	18,30 Boxe, welter: Trabant-Rivera Eurosport
	19,00 Uefa: Panionios-Barcellona GiocoCalcio
	19,50 Biliardo, camp. it. prof RaiSportSat
	20,30 Basket-Eurolega: Skipper-N. Mesto SkySport1
	20,55 Uefa: Roma-Hajduk Spalato Rai2
21,00 Uefa: Perugia-A. Salonicco GiocoCalcio	

Le visite mediche bloccano Fioravanti: non è idoneo

Problemi cardiaci per il vincitore dei 100 e 200 farfalla ai Giochi di Sydney. «Reagirò»



La fine di un sogno, quello di ritornare da Atene 2004 da eroe del nuoto italiano come quattro anni fa da Sydney. Per Domenico Fioravanti ieri è stato il giorno più brutto della carriera: i medici del Coni hanno sancito che il doppio campione olimpico della rana non è più idoneo all'attività agonistica. Uno stop per ora temporaneo, ma che in realtà nasconde il rischio più concreto di un triste finale di partita. «La notizia mi butta giù, anche perché inaspettata. Non l'ho presa sicuramente bene, ma ho cercato di reagire, perché buttarsi giù non serve». Queste le prime parole di Domenico Fioravanti, intervistato da Sky, per spiegare il proprio stato d'animo. «Da anni sono monitorato - racconta il biolimpionico della rana - per un battito leggermente irregolare dell'extrastole. Una cosa non grave, ma quando si è a livelli agonistici bisogna essere al 100%. Facevo controlli ogni sei mesi, e nell'ultimo è stata riscontrata un'anomalia. La conferma me l'ha data mio padre ieri mattina».

baseball nel caos

Con l'accusa di falso in atto pubblico, frode sportiva e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina sono stati arrestati ieri Ruggero Bagialemani, 40 anni, un mito del baseball italiano, funzionario del Comune di Nettuno e allenatore del Nettuno Baseball Club, e Franco Trinci, di 55 anni, funzionario del comune di Anzio e vicepresidente dell'Anzio Baseball Club. Bagialemani ha partecipato a 5 Olimpiadi, ha il record di presenze in nazionale e ha il maggior numero di battute valide in Italia. I due (ai quali sono stati concessi gli arresti domiciliari), avrebbero procurato documenti falsi per far giocare atleti extracomunitari nelle squadre di Anzio e Nettuno.

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Gheddafi mai in campo ma «positivo»

Il figlio del colonnello «beccato» per nandrolone. Era in panchina durante Perugia-Reggina

Segue dalla prima

Nelle sue urine, secondo i tecnici del Coni, tracce di norandrosterone lo stesso metabolita del nandrolone per il quale sono già risultati positivi in questa stagione Manuele Blasi del Parma e Mohammed Kallon dell'Inter. A differenza degli altri due precedenti stagionali, però, nel caso di Gheddafi jr la notizia è ancor più sorprendente visto che, ad oggi, del giocatore libico non si hanno praticamente avuto notizie se non in due gare (in Coppa Italia contro il Cesena, e in campionato contro la Reggina appunto) in cui il capitano della nazionale libica si è limitato a sedere in panchina al fianco del mister Serse Cosmi. Che in Coppa Italia lo avrebbe anche fatto entrare, se solo Gheddafi non si fosse rifiutato di togliersi la tuta e scendere in campo.

E la sorpresa di ieri deve essere stata particolarmente amara a Perugia dove l'argomento Gheddafi ha provocato in questi mesi più di un fastidio nell'entourage del presidente Gaucci. Per un Serse Cosmi che dribbla da sempre l'argomento meglio di quanto non faccia il brasiliano Zé Maria in campo, c'è un presidente che ancora una volta si trova a difendere un giocatore che sin qua, esclusa una pubblicità mondiale che non si vedeva dai tempi di Hidetoshi Nakata, l'ha ripagato solamente con tre reti realizzate in amichevoli estive contro formazioni dilettantistiche in quel di Folgoria. Esordi che gli erano persino valse la collaborazione di Ben Johnson, suo preparatore atletico come lo era stato anche per Maradona. E come è nel suo stile, Luciano Gaucci ieri ha reagito attaccando e denunciando complotti. «Cosa succede con Gheddafi non lo so - ha dichiarato il presidente del Perugia - ma qui accadono tante cose

strane e quindi anche questa... Il giocatore ha problemi alla schiena e da mesi va periodicamente in Germania dal suo medico di fiducia. Non è un segreto che certi farmaci possano contenere sostanze proibite». Alessandro Gaucci, che della squadra del padre è amministratore delegato, prefigura scenari da spionaggio. «Siamo di fronte - ha detto Gaucci jr. - ad un personaggio di spessore mondiale che può suscitare qualsiasi tipo di invidia da parte di chiunque». Mentre da buon capitano, in difesa del compagno è corso Giovanni Tedesco: «Siamo più che convinti - ha detto - che lui non abbia mai assunto alcuna sostanza proibita». Piuttosto, ha proseguito il centrocampista, visto quanto sta succedendo sarebbe giunto il momento di fermare il campionato «per capire quello che realmente accade in questi casi. Anche io la domenica mi sento terrorizzato - ha spiegato - dal fatto che potrei essere sorteggiato e pur essendo innocente potrei ritrovarmi positivo, perché magari c'è una sostanza prodotta dal mio organismo». Per l'ingegnere



il commento

DOPING E DEMOCRAZIA

Massimo Filippini

Come calciatore non si conosceva. Al suo arrivo alla corte di Gaucci (scopritore di Nakata, talento autentico giapponese, ma pure di Mah, bidone sacrosanto cinese) tutti chiedevano: «Ma come giocherà Gheddafi? È fluidificante o incostrista? Rinfinitore o goleador?». Vallo a sapere... Il figlio del leader libico, da quattro mesi in Italia, non ha giocato gare ufficiali. Neanche un minuto in Intertoto né in Coppa Italia (di serie A manco a parlarne...). Cosmi lo aveva portato qualche volta in panchina ma senza schierarlo. Si racconta che una volta, a Cesena, il tecnico volesse farlo esordire ma che fosse stato proprio l'ingegnere (come lo chiamano quelli del suo staff) a chiamarsi fuori. «Grazie mister, resto qui seduto... Non me la sento». Ieri il mistero si è dissolto. Il doping, che sarà pure vietato ma è democratico, fa di Gheddafi un giocatore a tutti gli effetti anche se non ha mai battuto una punizione o tirato un fallo laterale. Gheddafi da ieri è come Couto (pur non avendone il colpo di testa), come Davids (senza averne la grinta), come Stam (anche se meno potente) e come Guardiola (ma meno tecnico). Grazie al nandrolone da ieri Gheddafi è un calciatore, vero.

re, che in serata si è allenato con i compagni che oggi affronteranno l'Aris Salonicco in Coppa Uefa, parla il suo portavoce: «Gheddafi - dice - non tornerà in Libia, ma resta in Italia».

Intanto, mentre fuori si scatenava il putiferio, il protagonista dei travagli perugini si godeva un riposo pomeridiano nel lussuoso albergo che lo ospita (ne ha affittato un intero piano per sé e gli uomini della sua sicurezza) e dove in questi giorni sta osservando il Ramadan. Difficile capire a questo punto quale possa essere il suo futuro, considerando che la favola da "mille e una notte" del libico si è sin qui incagliata in una serie di "volgarissimi" inconvenienti che hanno tenuto i suoi nobili piedi lontano dai campi di calcio. Fra infortuni e transfert che non arrivavano mai dalla federazione calcistica libica (di cui è anche presidente), anche la pazienza dei tifosi ha un limite e in curva Nord si fa sempre più strada che tutta l'operazione altro non sia che una clamorosa mossa pubblicitaria del presidente Gaucci. Lo stesso che a gennaio vorrebbe tessere una donna con la maglia del Perugia.

Di certo comunque su Saadi Gheddafi, fino a poche settimane fa membro del cda della Juventus nonché azionista attraverso la finanziaria Laico (Libian Arabian Foreign Investment Company), tutto si può dire tranne che non abbia stupito il pubblico italiano come aveva promesso quattro mesi fa il presidente Gaucci il giorno della sua sfarzosissima presentazione nel Castello di Torre Alfina. «Inshallah», gli aveva risposto l'ingegnere, l'uomo che per realizzare il suo sogno da calciatore aveva concordato uno stipendio poco più che simbolico. Da dare in beneficenza per di più.

Massimo Solani

hanno detto



IL PRESIDENTE: LUCIANO GAUCCI

«Ha problemi alla schiena e da mesi va in Germania dal suo medico. Non è un segreto che certi farmaci possano contenere sostanze proibite. Ma qui stanno accadendo tante cose strane...»



IL CAPITANO: GIOVANNI TEDESCO

«Siamo convinti che lui non abbia mai assunto alcuna sostanza proibita. Sono terrorizzato dal fatto che, pur essendo innocente, potrei ritrovarmi positivo perché magari c'è una sostanza prodotta dal mio organismo»



L'OPINIONE DEI TIFOSI SU INTERNET

«Ma è possibile che il Perugia ogni due giorni faccia una figura del genere? Gheddafi, le svedesti. Gaucci e i complotti e adesso il doping?!?»; «E ora se ci qualificano il fenomeno come facciamo a salvarci?»;

LA STORIA Attraverso una radio romana e sulle nostre pagine il presidente di «Roma 2000» (squadra di calcio a 5 per non vedenti) aveva chiesto un aiuto. L'ha ricevuto dall'Anfao

I calciatori disabili trovano lo sponsor (grazie a l'Unità)

Luca De Carolis

Una bella storia di solidarietà in cui l'Unità ha avuto un ruolo importante. L'Anfao (Associazione nazionale produttori ottici) devolverà 5000 euro alla «Roma 2000», squadra di calcio a 5 composta da non vedenti. L'associazione, con sede a Milano, ha così raccolto l'appello di Roberto Remoli, un ragazzo ipo vedente (ossia dotato solo di un residuo di vista) presidente dell'Asd Roma 2000 (Associazione sportiva disabili) che dal 1997 promuove l'attività sportiva delle persone non vedenti. Remoli aveva chiesto un aiuto per la squadra dalle frequenze della radio romana Rete Sport, nel corso del programma «Te la do io Tokyo». E dalla pagine de l'Unità che all'argomento aveva dedicato un articolo il 10 ottobre scorso. La «Roma 2000», che la scorsa stagione ha vinto il primo campionato

italiano di calcio a 5 per non vedenti, ha diverse spese. Deve pagarsi la gestione del campo di Quarto Miglio, dove si allena e disputa le partite casalinghe; le trasferte, talvolta in località distanti centinaia di chilometri; le divise e tutto il resto del materiale tecnico. «Ci autofinanziamo - spiegava Remoli - e un aiuto economico ci sarebbe davvero molto utile. Visto che le istituzioni non hanno risposto alle nostre richieste, cerchiamo uno sponsor che ci dia una mano: basterebbero 5000 euro».

Alcuni dirigenti dell'Anfao hanno letto l'articolo de l'Unità e hanno deciso di intervenire aiutando la squadra. «Abbiamo subito preso contatto con l'Asd Roma 2000 - racconta il presidente dell'associazione, Cirillo Coffen Marcolin - perché da sempre siamo interessati a progetti sociali. Con questo nostro contributo vogliamo supportare l'impegno encomiabile di un grup-

po di persone che, nonostante siano state private della vista, hanno dimostrato che è possibile svolgere attività sportive al pari di tutti gli altri». Così quest'organizzazione, che rappresenta la gran parte delle industrie italiane del settore, è accorsa in aiuto della squadra. Remoli si dice «molto felice» e ricorda come «troppo spesso si pensi allo sport per portatori di handicap solo agli alti livelli, dimenticandosi dell'esistenza di realtà sociali molto vicine alla nostra, che necessitano di un sostegno. Ci farebbe piacere se tanti altri disabili si unissero alla nostra associazione o ci imitassero con iniziative analoghe».

Intanto, sabato scorso il campionato della Roma 2000 è iniziato, con un pareggio casalingo contro il Capua (1-1). La prossima partita sarà a Siracusa, il 16 novembre. Una gara che la squadra giocherà senza dubbio con maggiore serenità.

ESTRAZIONE DEL LOTTO							
BARI	29	34	84	86	17		
CAGLIARI	51	88	6	63	61		
FIRENZE	79	31	18	27	83		
GENOVA	47	35	52	34	85		
MILANO	73	38	16	36	86		
NAPOLI	14	44	22	56	77		
PALERMO	13	29	73	50	46		
ROMA	24	12	21	1	15		
TORINO	4	90	44	7	72		
VENEZIA	46	19	38	65	49		
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
	13	14	24	29	73	79	46
Montepremi	€ 5.500.215,81						
Nessun 6 Jackpot	€ 11.192.294,86						
Vincono con punti 5+1	€ 790.583,11						
Vincono con punti 5	€ 68.752,70						
Vincono con punti 4	€ 547,83						
Vincono con punti 3	€ 12,65						

Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

TRINERI DI STAGIONE l'Unità

conti in rosso

Nedo Canetti



ROMA Svaniscono, nel breve tragitto tra le due Camere, le speranze di Gianni Petrucci (e dello sport italiano) di vedersi reintegrato il rimborso di 53 milioni di euro, dovuti al Coni dai concessionari delle scommesse (per il minimo garantito mai garantito) e scippati, al Senato, con una norma del decreto collegato alla finanziaria, dopo che con precedente decreto il rimborso era stato deciso dallo stesso governo. Il presidente del Coni, alla notizia della tremenda tegola che la maggioranza, da lui ritenuta "amica", gli faceva piombare sul bilancio, aveva sì protestato, ma in modo piuttosto blando, con la speranza di un qualche moto di respicenza. Forse a Montecitorio, dove il decreto

Il Parlamento non restituisce i soldi presi al Coni dalla Finanziaria

Le Camere non reintegrano il rimborso di 53 milioni di euro dovuti all'ente di Stato dai concessionari delle scommesse

è ora in seconda lettura, aveva detto, con un emendamento della Cdl o dello stesso governo, o al Senato, introducendo modifiche, in questo senso, alla finanziaria vera e propria, prima del suo approdo in aula, previsto per oggi. Per rafforzare la richiesta, la giunta del Coni aveva rinviato all'unanimità l'approvazione del bilancio di previsione, atto, del resto dovuto visto che i conti saltano, perché alle entrate mancano ora i pur previsti 52 milioni. Rinvio, e notifica alle federazioni che ora tremano visto che alla vigilia di Atene 2004 il Coni non è in grado di mantenere gli impegni finanziari per la preparazione olimpica. Petrucci (e Carraro, in questo caso alleato, visto che 9 dei 52 milioni

spettano alla Federcalcio) avevano ricevuto tante promesse da sottosegretari e parlamentari del Polo. Nessuna mantenuta. L'unico che non le ha fatte, Mario Pescante, ha preferito mettersi alla finestra, senza esprimere né pareri né solidarietà, sostenendo che il problema non riguarda il suo dicastero (!). Ebbene, con gli ultimi eventi, Petrucci si trova con il classico pugno di mosche. Infatti alla Camera il decreto non sarà modificato, parole della sottosegretario all'Economia, Maria Teresa Armosino. Testo blindato, nessun emendamento, con probabile nuova fiducia, questi gli intendimenti del governo e gli ordini impartiti ai deputati della Cdl. E al Senato, l'esame in commis-

sione della finanziaria si è concluso ieri senza che qualche senatore della Cdl o il governo abbiano presentato emendamenti pro Coni. In queste ore, sono tutti affannati, da Pescante a Gianni Letta a Giovanardi, a cercare una soluzione, per la quasi sicura bocciatura europea al decreto spalmadebiti. Si debbono salvare i club del calcio professionistico dal tracollo finanziario; nessuno che pensi alla fine che faranno il Coni, le federazioni e la preparazione olimpica, orfani dal governo Berlusconi di un'entrata essenziale. Nelle stesse ore sta circolando un opuscolo governativo nel quale si proclama che nessun governo, come questo, ha mai fatto tanto per lo sport...

Inter, un pareggio e un passo indietro

Contro la Lokomotiv partita incolore dei nerazzurri, ancora in alto mare la cura Zaccheroni

Francesco Luti

MILANO Alberto Zaccheroni non fa miracoli, ma si sta attrezzando. Il gioco dell'Inter si vede solo a tratti. Zanetti e Almeyda riescono a soffrire anche il modesto centrocampo del Lokomotiv Mosca, ma poco importa. Al popolo di S. Siro, sponda nerazzurra, che ormai le ha viste tutte, sembra già un regalo trovare in campo una squadra con una sua fisionomia e dei ruoli assegnati. Appena il tempo di apprezzare il minimo di disciplina tattica imposto dal nuovo allenatore e scopri che più che un problema di posizioni in campo, quello dell'Inter è allora un problema di uomini.

Paradossale per un club capace di cambiare una cinquantina di uomini nel giro di tre anni, ma la realtà è questa. Fin dall'inizio, in mezzo al campo i russi fanno e disfano a piacere, approfittando di una superiorità numerica studiata a tavolino e di una maggiore freschezza atletica sulla quale qualcuno alla Pinetti-na dovrebbe riflettere. L'Inter si ritrova allora a masticare il calcio che conosce meglio, per averlo praticato a lungo: «Recupero del pallone e ripartenze immediate», come direbbe Arrigo Sacchi. «Contropiede anni '70», per i meno avvezzi alle novità lessicali. E proprio su un pallone perso dai russi a centrocampo e fondato in avanti da Cristiano Zanetti, Recoba era bravo ad approfittare di una velo di Vieri per depositare il pallone in rete con una botta delle sue.

Era il quarto d'ora, e se cinque minuti più tardi Vieri avesse approfittato a dovere di un bell'assist dal fondo di Kily Gonzalez, la partita sarebbe finita lì. Invece Bobogol spedi il pallone all'altezza del secondo anello con un sinistro da buttare e i moscoviti, diligenti ma prevedibili, ricominciavano a macinare gioco.

Helveg e Adani provavano a risvegliare con apprezzabile abnegazione le emozioni affievolite dei 35 mila di S. Siro attraverso qualche alleggerimento all'insegna del solito masochismo nerazzurro, ma gli avanti russi, distratti, non raccoglievano l'invito e l'Inter riusciva a chiudere la prima frazione avanti di un gol, non senza qualche affanno.

La ripresa partiva sulla falsariga dei primi 45', Zaccheroni confermava tutti e l'Inter si rintanava di nuo-

Champions League, risultati e classifiche

Nell'altro incontro del Gruppo B 1-0 tra Arsenal e Dinamo Kiev. La classifica del girone vede l'Inter al comando con 7 punti, Dinamo Kiev a 6, Lokomotiv a 5 e Arsenal a 4. Nel prossimo turno - martedì 25 novembre - Inter-Arsenal e Lokomotiv Mosca-Dinamo Kiev. Nell'altro match del Gruppo D, invece, l'Olympiakos ha superato 2-0 il Galatasaray. La classifica del raggruppamento: Juventus 10 punti; Real Sociedad 7; Olympiakos e Galatasaray 3. I bianconeri, quindi, sono già qualificati agli ottavi. Nel prossimo turno (25/11) Galatasaray-Juventus e Olympiakos-Real Sociedad.

vo nella sua metà campo col chiaro intento di approfittare di eventuali sbilanciamenti in avanti della Lokomotiv. I russi non modificavano però neppure di un centimetro l'assetto tattico e il risultato era la nota assoluta.

Chiedere lo spettacolo alle due formazioni sarebbe stato forse troppo, ma i protagonisti, va detto, neppure ci provavano, e ai volenterosi spettatori di S. Siro non restava che entusiasinarsi per qualche numero di Recoba apparso in ottima condizione e scarsamente assecondato dai compagni. Succedeva allora che il Lokomotiv trovasse il pari così come l'Inter aveva pescato il vantaggio nel primo tempo: per caso.

Un tiraccio senza pretese di Lo-

skov da una trentina di metri incocciava uno stinco di Materazzi e superava l'esterrefatto Toldo. L'Inter faticava ad accettare l'idea di essere stata raggiunta, i russi a scorrazzare in lungo e in largo per il disastroso prato di S. Siro mettendo a nudo senza pietà la scadente preparazione atletica di Cannavaro e compagni.

Zaccheroni le prova tutte, toglie Zanetti (Cristiano) e mette Lamouchi in mezzo, e al 26' Vieri ha una doppia occasione consecutiva per superare il portiere russo ma in entrambe le occasioni gli tira addosso. E' l'ultima fiammata perché poi Recoba abbandona la contesa per un risentimento muscolare e la luce si spegne definitivamente.



INTER	1
LOKOMOTIV MOSCA	1

INTER: Toldo; Adani, Materazzi, Cannavaro; J. Zanetti, Almeyda, C. Zanetti, Brechet; Kily Gonzalez (45' st Karagounis), Recoba (32' st Cruz), Vieri

LOKOMOTIV M.: Ovchinnikov; Evseev, Ignashevich, Pashinin, Sennikov; Lecheto, Loskov, Mamimov, Kholkhlov; Izmaylov (45' st Nizhegorodov); Ashvetia (32' st Buznikin)

ARBITRO: De Bleekere (Belgio)

RETI: nel pt 14' Recoba; nel st 11' Loskov

NOTE: ammoniti Kily Gonzalez, Materazzi, Loskov

Recoba dopo aver segnato il gol del vantaggio ieri sera a Milano nella partita contro la Lokomotiv

Conquistati gli ottavi con due gare d'anticipo. A San Sebastian finisce senza reti la sfida con la Real Sociedad

Alla Juventus basta lo zero a zero

Massimo De Marzi

SAN SEBASTIAN La Juve esce imbattuta dallo stadio Anoeta di San Sebastian e guadagna la qualificazione agli ottavi di Champions League con due partite di anticipo. Lo 0-0 con la Real Sociedad non passerà certo alla storia per lo spettacolo offerto, ma ha dimostrato una volta di più le qualità del gruppo di Lippi, capace di mantenere la sua imbattibilità stagionale anche nella sera in cui rinunciava a tanti pezzi da novanta.

La Signora (in maglia) rosa presenta un look inedito, con Pessotto e Conte per la prima volta titolari in questa stagione, il rilancio della coppia centrale Ferrara-Luliano e il varo dell'inedito tandem offensivo Miccoli-Di Vaio. La Juventus va alla caccia del gol numero 600 nelle coppe europee, ma in avvio i campioni d'Italia lasciano campo e iniziativ-

l'inverosimile dribblando l'ex Kovacevic. Gli spagnoli dominano sulle corsie esterne, con Aranzabal a destra e il mancino De Pedro a mettere palloni su palloni in area, ma il mobile Nihat e la "torre" Kovacevic non si dimostrano né puntuali né precisi. La Juve, però, non mette mai il naso oltre la linea di centrocampo. Lo fa per la prima volta al 21' con Di Vaio, che evita il fuorigioco ma poi si impappina al momento buono e perde l'attimo per servire Conte. La partita la fa sempre la Real Sociedad, che fa incetta di calci d'angolo ma raramente arriva ad impegnare Buffon, che comunque si dimostra attento sul tentativo di Xabi Alonso alla mezz'ora. Tre minuti più tardi il turco Nihat lascia in modo clamoroso a due passi dal portiere juventino e Lippi, vedendo la sua squadra in sofferenza, prova ad invertire la posizione degli esterni Birindelli e Pessotto.

La mossa sembra dare buoni frutti, perché le scorribande della Real sulle fasce diminuiscono di numero e di pericolosità, mentre nella Juve inizia a

farsi notare Davids, dopo una mezz'ora abbondante di letargo. Al 38', sugli sviluppi di una punizione calciata da Nedved, né Luliano né Tudor trovano il tocco vincente in un'area affollatissima. In chiusura di tempo un contropiede partito da un gran recupero di Tudor vede Miccoli saltare due avversari in dribbling prima di obbligare Westerveld a una paratona. La ripresa inizia sui ritmi blandi del finale di primo tempo, con la Juventus che non fatica troppo a contenere le sfuriate degli spagnoli anche se spesso rinuncia a pungerne in contropiede. Al quarto d'ora, però, la Signora viene graziata da Kovacevic che, tutto solo dinanzi a Bufon, sbaglia in modo grottesco un controllo facilissimo. Con Birindelli fuori per farsi curare, i campioni d'Italia rischiano grosso ma si salvano grazie ad un miracolo di Buffon su Nihat. Le due occasioni sembrano risvegliare la Real e il suo pubblico, però la fiammata degli spagnoli si esaurisce in fretta e il finale vede la Juve vicina al colpaccio con Nedved.

REAL SOCIEDAD	0
JUVENTUS	0

REAL SOCIEDAD: Westerveld; Aitor, Jauregi, Schurrer, Aranzabal; Karpin, Xabi Alonso, Alkiza, De Pedro (30' st Lee); Nihat, Kovacevic

JUVENTUS: Buffon; Birindelli, Ferrara, Luliano, Pessotto (24' st Appiah); Conte (dal 38' st Tacchinardi), Tudor, Davids; Nedved; Miccoli, Di Vaio (32' st Zalayeta)

ARBITRO: Bre (Francia)

NOTE: ammoniti Ferrara, Schurrer, Conte e Tudor, Davids

Oggi Coppa Uefa In campo Roma Parma e Perugia

Non ci sarà Francesco Totti nella Roma che questa sera (Raidue, ore 21) affronterà all'Olimpico i croati dell'Hajduk Spalato nell'andata del 2° turno. Il capitano giallorosso è stato tenuto a riposo per un dolore alla schiena. Capello, pensando al derby con la Lazio di domenica, ha optato per una formazione con Zotti, Dellas, Tommasi, D'Agostino e Carew. Alle 20,30 (non è prevista copertura televisiva) il Parma giocherà a Linz contro l'Austria Salisburgo (la squadra che ha eliminato l'Udinese). Prandelli ha scelto uno schieramento con solo Gilardino in attacco. Alle 21,00 Perugia-Aris Salonicco (diretta su Gioco Calcio). Tra gli umbri, scossi dal caso Gheddafi, c'è Margiotta al posto di Vryzas.



In crisi nelle aule Ivano Fanini (Amore e Vita) lo riporta in auge saldandolo sulle bici dei suoi corridori. Il Papa socio onorario del team

Pedalando sotto il segno del crocifisso

Laura Guerra

Ultimi 500 metri. Ce l'ha fatta, arriva solitario, dà le ultime pedalate e si fa il segno della croce alzando gli occhi al cielo in segno di riconoscenza e forse in cerca di quel simbolo appena invocato. No, non dal 2004 se si tratterà di un ciclista dell'Amore e Vita, che forse, invece di dare uno sguardo verso l'alto, abbasserà gli occhi verso il proprio manubrio, sfiorando la bicicletta dove avrà sempre a portata di mano il crocifisso. Non è un ciclista particolarmente religioso ma è l'ultima trovata di Ivano Fanini. Il team manager della squadra toscana di categoria G3, infatti, in questo particolare clima di protesta e protezione verso la croce, simbolo religioso ma soprattutto mezzo di identificazione culturale italiana, ha detto la propria attraverso l'ideazione della prima bicicletta al mondo dotata di crocifisso. «Siamo una squadra

legata al Santo Padre, tra l'altro, nostro socio onorario. Siamo l'unica squadra ciclistica che accoglie ogni anno, 14 dalla fondazione, per la benedizione» spiega Fanini «Il messaggio di "Amore e Vita" racchiude tanti ideali, da sé già vuol dire tutto, e negli anni siamo stati promotori di diversi messaggi. Vogliamo diffondere non solo i valori cristiani ma anche quelli morali, trovando nello sport un importante mezzo di unione dei popoli». La croce sarà saldata nella parte frontale della bicicletta, alla destra del canottino dello sterzo e ben visibile anche da chi vi transiterà accanto. Lunga 3 cm e larga 2, sarà realizzata in alluminio e presenterà quattro punti rossi alle estremità che spiccheranno sul colore scuro del telaio, rendendo il crocifisso ancor più facile da notare. E chi, per nazionalità o scelta non condivide lo stesso filone religioso? «I nostri atleti del 2004 sono tutti cristiani e comunque solitamente chi si affilia con noi lo sa» commenta Fanini.

Il crocifisso sulle biciclette è soltanto l'ultima delle trovate della squadra diretta da Ivano Fanini. La storia della squadra lucana comincia nel 1948 con il nome di "Team Fanini", entrando poi a far parte del professionismo nel 1982. Tra gare, successi e importanti campioni quali Cipollini, Tafi e Bartoli, il gruppo non passa certamente inosservato a causa delle continue iniziative promosse ma soprattutto per il rapporto che riesce ad instaurare con il Papa: nel 1989 Fanini decide di scrivere sulle maglie dei corridori "No all'aborto", frase che non piace alle femministe che alla Milano - Vigonovo prendono di mira e imbrattano maglie ed ammiraglie del team. È del 1990 l'ispirazione di chiamare il suo gruppo "Amore e Vita", nel 1995 gli atleti indossano con il messaggio della Campagna di Educazione sul fumo ed il logo della Lega Italiana per la lotta contro i tumori, mentre l'anno dopo, alla Milano - Sanremo partono con la scritta "Forzacore",

catturando l'interesse di Berlusconi che ne vuole conoscere l'artefice. Primo socio onorario, il Papa e presidente ad onore del politico Formigoni, la squadra raccoglie successi in campo atletico ma accusa un brutto colpo: i guai iniziano proprio nel '96 quando Fanini svela alla Procura i particolari di una soffiata che aveva annullato un'azione antidoping dei Nas. Inimicata con la Fci italiana, si affilia alla Uci tramite la Federazione inglese ma non sarà più quella di una volta. In onore del Vaticano nel '99 diviene "Amore & Vita Giubileo Beretta" e nel 2000, per darsi una connotazione ancor più vicina al Santo Padre si affilia alla Federazione polacca. Più tardi Fanini fa correre gli atleti, provenienti da 8 nazioni diverse, sfoggiando maglie prima con l'immagine della bandiera americana e la scritta "to cycle all together" (Bush lo elogia), poi "on the road to peace" (dopo la guerra in Iraq) e ora con il crocifisso.

note su internet

MTV SI APPRESTA A SFIDARE APPLE E LA REDIVIVA NAPSTER
Il mercato della musica digitale si appresta ad accogliere una protagonista di peso: Mtv. La televisione più amata dai giovani di tutto il mondo ha infatti deciso di entrare nel settore lanciando la propria sfida alla Apple che, grazie al servizio iTunes, ha già venduto 13 milioni di canzoni a partire dallo scorso aprile. Il negozio di dischi virtuale di Mtv, che dovrebbe aprirsi nei primi mesi del 2004 dovrebbe posizionarsi subito in alto nel mercato della musica scaricabile da Internet, guidato dalla Apple e in cui - da pochi giorni - ha fatto il proprio ritorno anche Napster.

biennale

UN PIANO PER LA MOSTRA DEL CINEMA. URBANI FA IL DIPLOMATICO MA NON CONVINCE NESSUNO

Stefano Miliani

Dopo il putiferio di questi giorni, il ministro per i Beni e le attività culturali Giuliano Urbani ieri ha incontrato il presidente della Biennale Franco Bernabè. E, afferma il dicastero in una nota ufficiale, lo stesso Urbani ha chiesto al manager «di definire in tempi brevi un progetto di rilancio e di valorizzazione internazionale della 61a Mostra del Cinema». Poi, aggiunge il ministro, «dovranno essere indicate anche le persone ritenute, dalla stessa Biennale, più adatte alla concreta realizzazione» del piano stesso. Urbani chiede, quindi, anche i nomi. Non accenna, peraltro, alla riforma dello statuto dell'ente dove vorrebbe infilare, tra chi decide, Cinecittà Holding, la Scuola del cinema o, per l'arte, la Triennale di Milano e la Quadriennale di Roma. Che vuol dire? Il rappresentante di Forza Italia che ha

minacciato di affossare l'autonomia della società di cultura veneziana fa un passo indietro? Non proprio. Non è il caso di tirare il classico sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Anche se dalla città lagunare, dalle stanze dell'ente, una sensazione positiva dicono d'averla: ieri Urbani ha promesso a Bernabè di impegnarsi a trovare soldi per il rilancio della mostra del cinema (nell'ultima edizione ha contato circa 2.400 giornalisti accreditati. Quanti ne vogliamo? Diecimila?). In realtà il piano-Urbani resta in piedi eccome. Ingresso di partner privati, snellimento delle strutture, collaborazione con altre istituzioni nei medesimi ambiti ah, ecco, possibilità di costituire società per svolgere i compiti della Fondazione (che è quanto diventerà l'ente), mette sulla carta il ministro. Che si affanna a ripete-

re la piena collaborazione con Bernabè. Arte della diplomazia ufficiale. Alla quale però tanti continuano a non credere. L'Api ad esempio, l'Associazione Autori e produttori indipendenti: «La polemica sull'ipotesi di riforma dello statuto della Biennale mette ancora una volta in evidenza la debolezza delle istituzioni cinematografiche. Le nomine sono di natura politica, svolgono una funzione di rappresentanza politica e perciò di controllo politico. Ma l'unica possibilità di raggiungere obiettivi importanti sta nella continuità della gestione e nella capacità, indipendenza e autorevolezza delle persone cui è affidato questo compito». Togliere a De Haden la guida della Mostra del cinema sarebbe solo una mossa politica. Tanto più, dicono, alla luce «della pericolosissima proposta di riforma dello statuto». So-

no produttori. Si intendono della materia. Anche altri dormono sonni poco tranquilli. L'operazione Urbani è «una lottizzazione di nuovo tipo. Si tratta di una proposta indecente», sostiene Enzo Carra, responsabile cultura della Margherita. «Si configura una nuova svendita di un importante bene culturale» denuncia la deputata Verde Luana Zanella. «La Biennale di Venezia ben operata, deve restare autonoma», intervengono i segretari nazionale e veneto della Sbc-Cgil, Silvano Conti e Massimo Putrella. D'altro canto c'è chi rassicura gli animi. «Da produttore sono certo che l'autonomia della Biennale non sarà toccata». Lo dice l'amministratore delegato di Rai Cinema Giancarlo Leone. Però! Aveva tanto tuonato per il premio non dato al film di Bellocchio prodotto dalla Rai. Forse lo rassicura il progetto Urbani.

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a €3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a €3,10 in più

Silvia Boschero

TENDENZE

Scampoli di grande rock

Antologie, se è il caso con qualche inedito e un dvd. Natale si avvicina, l'industria del disco in crisi nera corre ai ripari e pesca nel repertorio delle star. Nessuno sfugge: Michael Jackson, Rod Stewart, i Rolling Stones, Bruce Springsteen. Un monumento a Battisti



Povera musica! A forza di trattarla come un bene di lusso è diventata carissima. E, come tale, non si vende. Piovono licenziamenti e fusioni tra le major, si rimembrano tristi i momenti d'oro (gli anni '80, sempre quelli), in cui gli artisti siglavano contratti miliardari e giravano in limousine spesi e accompagnati da un pull di discografici, manco fossero magnati della grande industria. Oggi entri in una multinazionale del disco e trovi tre persone sull'orlo dell'esaurimento nervoso intente a lavorare simultaneamente su venti dischi con un centinaio di giornalisti inferociti ai quali neppure è possibile dare una copia del cd. A vendere sono rimasti in pochi. Che fare dunque? La parola magica è «catalogo», ovvero tutto ciò che luccica nel passato della grande musica e su cui lucrare il più possibile.

Allora via all'operazione salvataggio: realizzare Dvd o pescare i best seller di tutti i tempi, infiocchettarli in una bella edizione e riproporli che il Natale non è poi così distante. In tanti casi si raschia il fondo del barile, in altri l'operazione è almeno interessante. Ecco che sull'onda di One, il best dei Beatles di due anni fa, è pronto Number ones di Michael Jackson, retrospettiva dei suoi numeri uno dai tempi con Quincy Jones di Don't stop till you get enough a quelli dell'ultimo disco *Invincible*, che ha vinto ben poco in fatto di vendite. O magari un mega cofa-

netto costoso ma prestigiosissimo con tutta la discografia di Lucio Battisti in 21 cd, libretto di foto e biografia, un dvd quadruplo dei Rolling Stones, *Four Flicks*, con tre concerti diversi (New York, Londra e Parigi) e due documentari «dietro le quinte». Il trucco è imbastire dei «Best of» che contengano almeno qualche inedito, due bastano e avanzano: ci hanno pensato i REM con *In Time, 1988-2003*, Peter Gabriel con *Hits* (un doppio) e il dvd del *Growing up tour*, Rod Stewart con *The American Songbook*, Gigi D'Alessio, Morriconi, Nek, Sheryl Crow, Susanne Vega, i Primal Scream, Bon Jovi e anche Francesco de Gregori, che il 21 del mese uscirà con il doppio cd *Mix*. Poi c'è quel pazzo di Robert Plant che in *Sixty six to Timbaktu* fa cover dei Buffalo Springfield, i Queen e Califano (*La musica è finita*).

Nessuno è immune. Nemmeno il Boss che però, nelle note del suo *The Essential Bruce Springsteen* appena pubblicato, ha tenuto a dire che l'idea è stata dell'etichetta discografica, la quale ha pronto anche il Dvd *Live in Barcellona* tratto dall'ultimo tour *The Rising*. La raccolta tripla non è niente male: due cd antologici con trenta pezzi in ordine cronologico (dal 1972 di *Blinded by the light* passando per *Thunder road*, *Badlands*, *The river*, *Born in the Usa* fino ad *American skin* e *Land of hope and dreams* registrati dal vivo) e un cd di 12 rarità. Il problema è che il fan del Boss per averlo deve comprarsi il pacchetto completo. C'è Springsteen che strimpella un country rock nel retropalco un giorno del 1979, che trasforma un classico di Jimmy Cliff come *Trapped* in un gospel-rock, che si presenta in una nuova veste nell'inedito del 1995 *Missing*, tutto tastiere e atmosfera cupa costruita su un loop di batteria che sembra trip hop, che si scatena nel 1999 assieme alla sua E street band su un giro di do capace di far ballare chiunque (*Code of silence*) o che fa la sua versione di *Viva Las Vegas* di Doc Pomus. Fino all'epilogo acustico di *Countin' on a miracle* (anche questa inedita): inizio sporco con la slide, lui che canta in una tonalità altissima l'ennesimo country blues.

PEARL JAM

Inediti, b-side e 45 giri un doppio da culto

Sono la band che più di ogni altra va contro le regole della discografia pubblicando album a ripetizione. Dunque non ci stupisce che anche i Pearl Jam abbiano pronta una raccolta, che peraltro serve a chiudere gli impegni contrattuali con la Sony, con la quale hanno litigato. Ma, come nel loro stile, non si tratta di materiale di scarto. Con i Pearl Jam anche stavolta si va sul sicuro: il loro doppio *Lost dogs* (in uscita la prossima settimana), contiene trentuno brani tra cui molti inediti, molte b-side e



i «famosi» 45 giri natalizi che la band di Seattle ha realizzato negli ultimi tempi solo per i fan accaniti abbonati al fan-club. Si tratta di singoli con versioni nuove di loro brani o con le cover che si sono divertiti a fare in concerto. Tra le tante mirabili le versioni di *Angel* dei Rolling Stones e di *Dead man walking*. Per loro anche un Dvd: *Pearl Jam live at the Garden*, registrato durante il concerto dello scorso 8 luglio al Madison Square Garden di New York e vari bonus. Un concerto di tre ore, come sanno fare loro e pochi altri.

RED HOT CHILI PEPPERS

Carrellata di hit scontata e senza rischi

La raccolta dei californiani Red Hot Chili Peppers, in uscita il 14 del mese, è meno preziosa di quanto si possa pensare. Il loro *Greatest hits* (ma in giro ci sarà anche il solito Dvd), il secondo dopo *What hits?* del 1992, infatti contiene solo due inediti che Anthony Kiedis e soci hanno scritto (pare) durante i momenti di pausa del loro ultimo tour «By the way»: *Fortune faded* e *History*.



Il resto non osa nelle scelte e si limita a mettere assieme i pezzi di maggior successo della band escludendo totalmente le prime prove discografiche, sia quelle tratte dall'omonimo del 1984, che quelle di *Freaky Styley* del 1985 e di *The uplift mofa party plan* del 1987. E quindi via alla carrellata scontata di hit dal primo disco con John Frusciante (*Mother's milk*), passando attraverso *Blood sugar sex magic*, *One hot minute*, *Californication* e l'ultimo *By the way*.

Così, purtroppo, i giovanissimi fan che li hanno scoperti solo con gli ultimi dischi di successo oceanico, continueranno ad ignorare gli esordi punk e ska dei loro beniamini.

JOHNNY CASH

Cofanetto da leggenda con brani strani e preziosi

Si intitola *Unearthed* il preziosissimo cofanetto di Johnny Cash che sarà pubblicato ai primi di dicembre anche in Italia. Un'opera su cui c'è grande attesa, che non verrà certamente delusa. Primo perché in cinque cd vengono raccolte ben settantatré canzoni del periodo in cui Cash si era affiancato al produttore Rick Rubin (lo stesso di Red



Hot Chili Peppers, Beastie Boys, Limp Bizkit e mille altri), secondo perché di queste canzoni, ben sessantaquattro sono inedite. All'interno di *Unearthed* poi anche strani e preziosi duetti realizzati dal leggendario country man scomparso lo scorso settembre a settantuno anni: quello con il grande Joe Strummer (ex Clash) sul classico di Bob Marley *Redemption song* e quello con Nick Cave su *Cindy* ad esempio.

Un bel modo per ripercorrere la parabola artistica di una vera leggenda che dagli anni Sessanta (tempi in cui riusciva a fondere in una nuova sintesi il country con il pop, cosa riuscita solo ad Hank Williams), ad oggi non aveva mai perso la sua immacolata ispirazione.

EAGLES

Un altro «best of» ma con una chicca...

È vero: si tratta dell'ennesimo «best of» della band californiana, ma almeno contiene un inedito, *Hole in the world* (il buco nel mondo), ispirato alla tragedia delle Twin Towers e fino ad oggi disponibile solo su Internet sul sito del gruppo.

Così si presentano oggi gli Eagles di *The complete greatest hits*: con un doppio cd che comprende



ventinove canzoni da *Take it easy* a *Life in the fast lane*, un Dvd bonus e un sostanzioso libretto dettagliato con tante belle fotografie dei nostri nel loro celebre look da cowboy impenitenti, tutti i brani commentati dai due reduci Donn Henley e Glenn Frey e un' amorevole introduzione scritta nientemeno che da Cameron Crowe.

Tutto questo mentre la band di *Desperado* e *Hotel California*, dopo un lunghissimo tour ancora in corso, ha intenzione di pubblicare il prossimo anno e per un'etichetta indipendente un nuovo disco (anche loro hanno litigato con la multinazionale ingaggiando una vera battaglia), il primo dai tempi di *The long run*, che risale al lontano 1979.

VASCO ROSSI

Un pizzico di nostalgia per un rock tutto d'annata

Per il buon rocker di Zocca il marketing non si ferma a secondo. Mentre i vari libri biografici che lo riguardano continuano a vendere benissimo e il prossimo 21 novembre uscirà *Vasco Rossi @ S.Siro 03* (doppio Dvd con ventotto canzoni tratte dai tre mega concerti milanesi che hanno raccolto 250mila spettatori), la sua casa discografica ha messo su



una nuova operazione. Anche questa piuttosto allettante per i fan di Vasco Rossi: un cofanetto in pvc nero lucido che si compone di quattro album rimasterizzati

con le copertine originali, ma anche un libro di cinquantadue pagine con la biografia, i testi delle canzoni e tante fotografie.

I dischi sono i primi quattro di Vasco: *Ma cosa vuoi che sia una canzone* (1978), *Non siamo mica gli americani* (1979), *Colpa d'Alfredo* (1980), e *Siamo solo noi* (1980), e ciò significa che dovremo aspettarci un seguito.

Tutto atteso per il 21 novembre prossimo. Si intitola *The box*, un po' nostalgico un po' prezioso con il Vasco di *Albachiara*, *Siamo solo noi*, *Colpa d'Alfredo*.

NOMADI

Collezione di platino per «filologi» del gruppo

Anche per i Nomadi di Beppe Carletti e Augusto Daolio è giunto il tempo di una prestigiosa compilation, la *Platinum Collection*. Pochi mesi fa era uscita un'altra raccolta, *Nomadi 40*, con cui la band festeggiava l'anniversario assieme a trentadue canzoni registrate di fresco e interpretate dal nuovo cantante.

Ma questa è tutta un'altra storia, e merita senza dubbio di avere un posto nella nostra collezione di dischi.

Si tratta di tre supporti con diciotto pezzi ciascuno, tanti dei quali inediti su cd (come *Io non sono io*, *Oceano*, *Isola ideale*), quattro brani in lingua spagnola e tre inediti (perché pubblicati solo su audio cassetta o su Stereo 8, formati che ormai appartengono alla preistoria della musica), *Il confine*, *Colori* e *Uno sbaglio*. Una raccolta filologica e accurata (accompagnata da un ottimo libretto), che farà la felicità degli appassionati, dove sbucano fuori anche le prime versioni di alcune canzoni come *Per fare un uomo* e *Canzone per un'amica*. In pratica tutta la discografia dei Nomadi dal 1965 al 2003 pubblicata nel tempo su 45 giri.



LA VITA DI DALIDA IN UNA FICTION
SABRINA FERILLI SARÀ LA CANTANTE
 Una fiction italo-francese sulla travagliata vita di Dalida. La cantante d'Oltralpe (ma di origine italiana, il vero nome era Iolanda Cristina Gigliotti) fu alla ribalta anni '60 e '70 e si uccise a Parigi il 3 maggio 1987. La protagonista sarà Sabrina Ferilli, mentre si cerca l'attore che impersonerà uno degli amori dell'artista, Luigi Tenco. Il programma, in due puntate, sarà realizzato dalla Cattleya di Riccardo Tozzi per Mediaset e dalla francese Ego Production per France 2. In Italia andrà in onda su Canale5 nella stagione 2004-5. La regia sarà di Joyce Bunuel.

france cinema

GUIRADO, IL REGISTA CHE VUOLE SALVARE I BARBONI DALL'ESILIO FORZATO

Edoardo Semmola

Sei anni fa a Nizza, durante l'estate, l'amministrazione comunale decise che i barboni sbattuti in mezzo alla strada non contribuivano a fornire una bella immagine della città. Era preferibile sbarazzarsene. Meglio caricarli su un camion e portarli lontano dalla vista dei turisti. Fu così che iniziò un'operazione di «ripulitura sociale» lunga quattro mesi, allo scadere dei quali di quei clochard, in città, non se ne sentì più parlare. Un giovane autore di cortometraggi, Eric Guirado, allora ventinovenne, ne fu testimone e rimase atterrito. «Pensai: voglio denunciare questo fatto - racconta Guirado - ne farò un lungometraggio». Aspettando Belvaux e la sua trilogia - uno dei momenti clou del festival fiorentino «France Cinema» - e dopo l'apertura fiammeggiante con le Invasioni

barbariche di Denys Arcand, il festival fiorentino di cinema francese ha proposto ieri in anteprima italiana Quand tu descendras du ciel, la realizzazione di quel proponente giovanile, l'opera prima di Guirado. «Ho voluto raccontare il dramma del lavoro e dell'esclusione sociale - spiega il regista - attraverso il punto di vista di un contadino che per sopravvivere è costretto ad emigrare in città. Lì trova un impiego, come assistente agli allestimenti natalizi del Comune, e si trova faccia a faccia con l'orrore di quell'evento». Ha un modo di fare diretto e senza giri di parole, il giovane cineasta francese. E così è anche il suo cinema: puro realismo, denuncia sociale, con immagini forti. «Non voglio però rinunciare al potere suggestivo

dell'immaginazione - sottolinea - per questo tendo ad ispirarmi al cinema di Chaplin e a Ladri di biciclette di De Sica». Quando tu descendras du ciel ha già vinto tre premi in due festival francesi e in uno tedesco. Ciononostante, in Germania il giovane Guirado non ha trovato nessuno che avesse intenzione di distribuire il film. «In Italia spero possa andare meglio - continua - sembra che già si stia muovendo qualcosa. Resta il fatto che ad oggi è difficilissimo affermarsi sul mercato, soprattutto per chi come me è agli inizi e sta vivendo questa crisi del cinema in pieno, soprattutto dopo la chiusura di Canal+». Come è accaduto in Italia per Tele+, anche al di là delle Alpi il ciclone Murdoch ha spazzato via l'unica realtà produttiva

che ancora investiva nel cinema di qualità. «Dobbiamo difendere il cinema europeo dall'invasione dei multiplex e dell'industria americana? - si chiede Guirado - Sì, ma il problema sono gli spettatori. Sono loro che vanno meno al cinema e scelgono solo certi film. Neanche le leggi protezionistiche che abbiamo in Francia bastano a salvare le nostre produzioni». La crisi c'è, Guirado se la sente addosso. Ma la determinazione non gli manca: «Il soggetto del mio film è universale, parla di un problema che accomuna tutte le società e che è estremamente attuale - aggiunge - un problema che vive nell'indifferenza generale o viene affrontato solo con iniziative di facciata o con le chiacchiere dei politici, mentre meriterebbe un dibattito serio all'interno delle nostre stesse società».

Matrix 3: quando il marketing è tutto

È uscito nel mondo il film «Matrix Revolutions»: noioso, ma qui il cinema non conta niente

Alberto Crespi

Ore 17:00, Mosca. Ore 15:00, Roma. Ore 09:00, New York. Ore 06:00, Los Angeles. È la scaletta degli orari con i quali il terzo capitolo di Matrix è uscito, ieri, in tutto il mondo. In perfetta contemporanea. È la prima volta che accade e solo i fratelli Wachowski, autori della saga, potevano provarci. Hanno azzerato il tempo, o meglio ancora l'hanno sintetizzato in un istante infinito. Hanno dimenticato una sola cosa: il film.

Stare vivendo un week-end molto istruttivo, che aggiornerà la storia del marketing cinematografico e quindi delle comunicazioni di massa, un universo nel quale il cinema continua ad occupare una nicchia importante. Sono in uscita due titoli pensati, costruiti e proposti come «eventi», venduti con campagne promozionali assai sagaci, ma sostanzialmente inesistenti come film. Parliamo di Matrix Revolutions, terzo capitolo della saga, e di Dogville di Lars Von Trier, che arriverà sugli schermi domani. Sono due «operazioni», due esperimenti di marketing entrambi iniziati a Cannes 2003 (dove Dogville era in concorso e il capitolo 2 di Matrix era un evento speciale) in cui il film è del tutto secondario, per non dire assente. Su Dogville torneremo in sede critica, e non potremo che ribadire le profonde perplessità già espresse dal festival francese. In quanto a Matrix, è probabilmente il capitolo finale dell'estinzione della critica: che senso ha «giudicare» un affare da migliaia di milioni di dollari, che sistemerà il conto in banca del produttore Joel Silver e dei fratelli Wachowski per alcune generazioni, e che si pone al di là di ogni giudizio, perché contiene già in sé l'universo, quindi ogni giudizio sull'universo stesso?

Verrebbe voglia di prendere sul serio (e forse in castagna) i Wachowski e di



Keanu Reeves in una scena di «Matrix Revolutions»

attenderli al varco sugli incassi del primo week-end (sapete perché esce di mercoledì? Per sfruttare un week-end «lungo» e battere i record), che potrebbero anche non essere travolgenti se il tam-tam sul noiosissimo, insulso secondo episodio dovesse funzionare. E invece qualcosa bisognerà pur dire, su questo informe ammasso di pellicola (poca) e di effetti speciali digitali (molti). Anche, perché no?, per dar credito ai fratelli Andy & Larry di essere due pazzi di talento, forse persino due geni - del marketing, di nuovo, non certo del cinema.

Sfruttando l'immensa popolarità del primo capitolo, uscito nel 1999 (e che

era davvero un signor film, un notevole miscuglio di cinema di genere e di fantascienza filosofica), sono riusciti a monetizzare due «oggetti» (il 2 e il 3, Reloaded e Revolutions) che sono quanto di meno commerciale si sia visto al cinema negli ultimi anni. Sono film contorti, incomprendibili, cupi, oscuri, ben poco allettanti. A tratti somigliano più a brutti film sperimentali che a sfavillanti blockbusters d'azione. Sì, forse i fratelli Wachowski - che come Lars Von Trier spargono molto mistero su di sé - sono pazzi. Ma sono anche bravissimi nel vendere la propria pazzia.

Il capitolo 3 inizia esattamente dove

si era fermato il numero 2: Neo (Keanu Reeves) è in coma, Trinity (Carrie-Anne Moss) lo veglia. Zion, il regno degli umani, sta per essere attaccato dalle macchine. Smith, la macchina ribelle (Hugo Weaving), ora è sfuggito anche al controllo delle macchine e quindi potrebbe distruggere entrambi i mondi. E qui che l'Oracolo (che ha cambiato volto, perché l'attrice Gloria Foster è morta ed è stata sostituita da Mary Alice: certo, siamo in una soap-opera) dà a Neo le ultime indicazioni per tentare di salvare capra e cavoli. Mentre le sentinelle invadono Zion, che si difende eroicamente, Neo esce, o forse levita, dal coma e penetra nella città

delle macchine, dove si confronta con il potere assoluto e tenta di stringere un patto per salvare Zion. Dovrà comunque confrontarsi con Smith, in un duello finale a suon di kung-fu che occupa l'ultima mezz'ora di film. Non vi diciamo chi vince. Tanto lo sapete benissimo.

Se non avete visto i precedenti capitoli di Matrix e non conoscete la sua cosmogonia penserete che le righe precedenti sono il parto di una mente bacata. E ciò che vi succederebbe entrando in un cinema da ignari: i Wachowski non si preoccupano minimamente di riassumere le puntate precedenti, partono in medias res e danno tutto per scontato. La trama

Il peggior film della storia? Titanic, dicono gli inglesi

Non bastano gli 11 Oscar e gli incassi da record: il pubblico britannico sembra essersi dimenticato del grande successo registrato dal film Titanic nel 1997 e l'ha votato come peggior film della storia del cinema. Il film di James Cameron con Leonardo Di Caprio e Kate Winslet protagonisti è arrivato in cima alla classifica delle pellicole meno amate in «Film 2003», un sondaggio realizzato dall'emittente televisiva Bbc1. «Mio padre si è addormentato dopo 20 minuti. Lui è stato fortunato. È stato il suo russare a tenermi sveglio», ha commentato uno dei votanti, incurante del successo di Titanic, l'unico film nella storia del cinema ad incassare 3,5 miliardi di euro. Secondo in classifica è AI: Artificial Intelligence di Steven Spielberg, definito come «completamente artificiale, ma privo di intelligenza». Seguono Pearl Harbour, Vanilla Sky, Il mistero della strega di Blair e Batman e Robin. Una classifica dove potrà rientrare presto anche la terza puntata di Matrix: persino la critica americana ha reagito con molta delusione e col pollice verso al film conclusivo del complesso universo creato dai fratelli Andy e Larry Wachowski. «Come ha fatto una storia partita in modo così «cool» a diventare per strada così maldestra?», si chiede un critico americano. Uno dei problemi della saga è che il cattivo, l'agente Smith (Hugo Weaving) è diventato strada facendo più interessante dell'eroe Neo (Keanu Reeves), e sicuramente recita molto meglio, viene osservato.

è al tempo stesso intorcinata e prolissa, la battaglia fra Zion e le sentinelle è lunga e noiosa, tutto lascia - almeno al non-adepto, al non «matrixologo» - una sconcertante impressione di inutilità. Matrix 2 e 3, al cinema, è un tour de force sfiancante che forse acquirerà un senso quando i tre film diverranno (e lo diverranno, oh sì!) un lussuoso cofanetto di dvd pieno di extra e di materiali bizzarri, o quando Matrix diventerà un virus ed entrerà direttamente nel vostro computer. Non parliamo più di cinema: i fratelli Wachowski sono già in un'altra dimensione, dove non siamo del tutto sicuri di volerli raggiungere.

Ivan Berni ha lasciato la guida della radio progressista. Sette mesi fa si era dimesso Piero Scaramucci. Tensioni e scelte editoriali mettono in crisi la gestione collettiva

Radio Popolare, l'emittente che macina direttori

Luigina Venturelli

MILANO Personalismi esasperati o lotta politica? Dialettica sulla linea editoriale o scontro sull'occupazione di poltrone? Anche in una redazione forte, originale, di sinistra com'è quella di Radio Popolare avvengono fatti che sono difficilmente catalogabili e comprensibili, e che contribuiscono ad accentuare il disordine (ma questa volta non è tutto positivo, come sosteneva invece il vecchio Mao) e la confusione attorno ai media progressisti. Già ce ne sono pochi, se poi anche quelli che ci sono rischiano di riflettere tensioni, trame e cordate tipiche di un altro mondo, allora siamo nei guai tutti quanti. Il problema è capire perché Radio Popolare abbia «divorato» un paio di direttori negli ultimi sette mesi. Anche i protagonisti, diciamo la verità, mostrano qualche reticenza, perché si sa, nei collettivi di sinistra spesso si preferisce lavare i panni sporchi, se ci sono, in casa.

«Radio Popolare ha grandi potenzialità giornalistiche, ma per crescere ulteriormente deve cambiare le regole. Chiusa in una gabbia, si consola con il pensiero di essersela costruita da sé invece di cercare di uscirne». Dalle parole di Ivan Berni, direttore dimissionario, traspare l'amarezza per una occasione mancata: a pochi mesi dall'addio di Piero Scaramucci, Radiopop si ritrova nuovamente senza guida, nelle dichiarazioni ufficiali per una separazione consensuale, nei fatti per i contrasti sorti in redazione. Come se il collettivo non funzionasse più, o almeno non riuscisse più a riconoscersi in una guida. Perché il problema è che una struttura come Radiopop, alla pari dei media tradizionali, ha bisogno di un direttore.

«Dopo le dimissioni presentate dal vice-

direttore, dal responsabile delle news e da un caporedattore, tutte persone scelte da me - racconta Berni - si è creata una crisi verticale. Ho chiesto allora chiarimenti sulle condi-

zioni necessarie per continuare a lavorare e l'editore mi ha comunicato che il personale della radio era pronto al voto di sfiducia nei miei confronti. Così ho lasciato». Eppure

l'emittente va bene, con i suoi 200mila ascoltatori al giorno, 15mila abbonati, notiziari trasmessi in più parti d'Italia. «Per il futuro è importante che i colleghi abbiano il corag-

gio di cambiare le regole che si sono date, paradisiacamente democratiche ma con giganteschi problemi di gestione. A Radiopop il direttore viene designato dalla cooperativa

e poi dichiarato gradito dall'assemblea dei lavoratori, a cui partecipano anche i dipendenti amministrativi. Così si deve impegnare il 90% del tempo a cercare il consenso interno e solo il 10% a lavorare. Io ho semplicemente fatto il direttore». Troppo democratico?

Una situazione con cui ha fatto i conti anche Scaramucci: «Berni ha affrontato problemi simili a quelli che avevano spinto me alle dimissioni, problemi che ho cercato di governare per 11 anni, in una condizione che non consentiva lo sviluppo ulteriore della radio in termini di aumento degli ascolti e dei servizi». Massimo Rebotti, che dirigerà l'informazione fino alla nomina della nuova guida, assicura: «Non fagocitiamo direttori. Esistono delle anomalie positive, come il continuo confronto interno, che è difficile interpretare in modo costruttivo. Ma la funzionalità e lo spirito critico di Radiopop ci sono e rimangono. Gli ascoltatori giudicheranno da quello che faremo». Tra questi c'è anche il segretario cittadino dei Ds, Pierfrancesco Majorino: «Mi è dispiaciuto sapere dell'abbandono di un grande professionista come Ivan Berni e vivo con grande preoccupazione questa fase di ulteriore assestamento. In tempi in cui i media passano in prevalenza le dichiarazioni pazzesche di Berlusconi c'è bisogno di ogni voce libera». Preoccupato anche Giorgio Roilo, segretario della Cgil milanese: «È una vicenda difficile da leggere, perché dai contorni poco chiari. Berni è un giornalista molto apprezzabile per la professionalità e la correttezza, che voleva lavorare per rendere più aperta e più forte l'emittente. Ora mi auguro che Radio Popolare non risenta di questi problemi interni, ma continui a dimostrare quella capacità di comunicazione con la città che in questi anni ha dimostrato di avere».

7 NOVEMBRE per la democrazia nel lavoro
MANIFESTAZIONE NAZIONALE - ROMA

NON FARE COSÌ SÌ AI DIRITTI
FIOM AVANTI TUTTA arcì

scegli per voi

TRE GIORNI PER LA VERITÀ
Regia di Sean Penn - con Jack Nicholson, Anjelica Huston. Usa 1995. 95 minuti. Drammatico.

GATTACA - LA PORTA DELL'UNIVERSO
Regia di Andrew Niccol - con Ethan Hawke, Uma Thurman. Usa 1998. 108 minuti. Fantascienza.



SERATA PALESTINA ISRAELE
PlanetTV 21,00
La serata si apre con un documentario di Rashid Masharawi: un viaggio attraverso il lavoro ed i sentimenti dei giornalisti di quella che era Radio Palestina.

ZAMBIA SOTTOTERRA
Raitre 23,25
Di Silvestro Montanaro.
Nello Zambia solo l'1% della popolazione si può permettere di fare acquisti in un supermercato o di entrare in una farmacia e il 63% vive con meno di un dollaro al giorno.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.15 DUE PER TUTTI. Rubrica.
9.45 UN MONDO A COLORI
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA
10.00 TG 2. Telegiornale

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
8.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 COMINCIAMO BENE - ANIMALI E ANIMALI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.40 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale
7.00 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 THUNDERBIRDS. Pupazzi animati
9.30 NON PER SPOR... MA PER AMORE. Film (GB/USA, 1998).

TG LA7. Telegiornale
METEO. Previsioni del tempo
OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 CALCIO. COPPA UEFA. Secondo turno: Roma - Hajduk Spalato (andata)

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telemanzonia.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 GENIUS. Quiz.
Conduce Mike Bongiorno.
23.15 IMAGINE. Show.

20.00 TG 5. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
21.00 DANTE'S PEAK - LA FURIA DELLA MONTAGNA.

20.15 SPORT 7. News
20.25 OTTO E MEZZO. Attualità.
Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli

CARTOON NETWORK
15.50 DUE CANI STUPIDI. Cartoni
16.15 GLI ASTRONAUTI. Cartoni
16.40 TAZMANIA. Cartoni

12.30 TENNIS. LE LEGGENDE DEI CAMPIONATI WTA - US OPEN 2003.
Hémin - Capriati
13.30 TENNIS. CAMPIONATI SANEX.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.30 OLTRE I CONFINI DELL'UOMO
15.00 QUEI SECONDI FATALI. Doc
15.30 ON ASSIGNMENT. Doc

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA. SHAKESPEARE E DINTORNI

SKY CINEMA 1
15.35 BIRTHDAY GIRL. Film drammatico (GB, 2001).

SKY CINEMA 3
15.30 EDEN. Film drammatico (Francia/Italia/Israele, 2001).

SKY CINEMA NITRIFE
14.05 LA METÀ OSCURA. Film horror (USA, 1993).

13.00 SURFIN'. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale
15.00 INBOX. Musicale

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

La lotta dell'uomo
contro il potere
è la lotta della memoria
contro l'oblio

Milan Kundera

la finestra sul cortile

IL PEGNO DA PAGARE

Davide Bregola

Mi arrabatto a sopravvivere in due case. In verità non ne abito bene nemmeno una. Dal lunedì al venerdì pomeriggio sto in città, centro storico, perché lavoro per una di quelle agenzie librerie che vendono a rate a clienti che hanno fatto dei libri la loro unica ragione di vita. Sono «co.co.co.», pago le tasse ogni tre mesi e l'affitto ogni mese: un po' di spesa, e mi rimane nemmeno da andare al cinema. Dalla finestra del monolocale bohémien vedo un lampione sospeso in aria, tenuto a fluttuare da due fili d'acciaio tesi tra la parete della mia casa e la parete del condominio a tre piani che si trova di fronte. Quando il lampione s'accende rischiara a giorno e se voglio riposare devo tapparmi in casa, chiudere gli scuri in legno dell'esterno, la finestra, e tirare la tenda. D'inverno va bene, tanto fuori c'è freddo, ma d'estate non posso barricarmi a quel modo, allora tengo la finestra aperta, non dormo, e divento ogni giorno più assonnato.

Piano rialzato, casa modesta, serramenti screpolati. All'altezza della mia visuale c'è un balcone dall'intonaco scrostato, una porta-finestra, la cucina di un vecchio zoppo e corpulento con cui a volte incrocio lo sguardo. Ogni pomeriggio il vecchio inizia a dire il Rosario. Prima di tornare al lavoro io mi metto a leggere e lui a recitare Padre nostro, Ave Maria. Pater ave gloria. È curvo su un ingnocchiatoio, le mani giunte lasciano dondolare la Corona, intanto le sue Litanie Lauretane diventano un mantra anche per me: *Mater admirabilis, Mater boni consilii, Mater creatoris, Mater salvatoris...*

Allora smetto di leggere. Ritorno con la mente a un tempo in cui preso da furore mistico, ero dibattuto tra seminario e convento. Poi vinse l'amore per una donna. Forse il rosario pomeriggio è il pegno da pagare.

L'altra casa l'hanno comprata da pochi mesi i miei genitori nel



piccolo paese. Ci vivo gli altri giorni e pensare che è frutto di una vita di lavoro, mi manda in sfacelo. C'è una camera dove si tengono tutti i libri e pure il divano letto dove dormo. Quando sono alla finestra vedo sempre Tommi in cortile. Scodinzola, guaisce, a volte abbaia cupo ai pedoni che vestono di verde o di giallo. Questi colori lo innervoscono. È un segugio marrone, lo ha salvato mio fratello che fa lo stradino. L'ha visto cucciolo, abbandonato, timoroso, e senza pensarci ha preso la mia vecchia Taunus familiare e l'ha portata a casa. Quando è saettato fuori ho chiesto a mio fratello che storia fosse. Lui mi ha spiegato. Con stanchezza gli ho colpito la mascella facendolo sanguinare. Non per il cane, no, ma perché per la prima volta ho visto mio fratello minore più in gamba di me.

Anche questo, a suo modo, l'ho interpretato come un pegno da pagare.

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Nel cuore oscuro del fondamentalismo

Michele De Mieri

Tra poche settimane saranno passati due anni dal rapimento e dall'uccisione, mediante sgozzamento rituale (il tutto in vendita in vhs davanti alle moschee dell'integralismo più fanatico) del trentottenne giornalista del *Wall Street Journal*, liberal ed ebreo americano, Daniel Pearl. Da quel 31 gennaio del 2002 Bernard-Henri Lévy, già «nouveau philosophe», polemist, romanziere, regista cinematografico e giornalista, è partito per la risposta alla domanda «perché Pearl?». Un viaggio dentro l'islamismo più conservatore, colluso con i servizi segreti di un paese apparentemente alleato con l'Occidente: il Pakistan, in realtà uno stato infiltrato e implicato dentro quello che Lévy chiama «un omicidio di stato». Un'inchiesta che si dipana prima intorno alle due figure principali: la vittima Daniel Pearl e il carnefice Omar Sheikh (istruiti entrambi nelle migliori università occidentali, Stanford il primo la London School of Economics il secondo, poliglotti, brillanti, benestanti, insomma quasi uguali, il contrario di uno scontro di civiltà), poi dentro il cuore oscuro del fondamentalismo asiatico.

Il frutto di questo lavoro è *Chi ha ucciso Daniel Pearl?* (Rizzoli, pp.446, euro 19,00) che Bernard-Henri Lévy è venuto a presentare a Roma nel giorno in cui un disgraziato e incomprensibile sondaggio, commissionato a Bruxelles, scuote tutta l'Europa e che Lévy commenta come «un incredibile idiozia se non fosse che tira in ballo le stesse accuse che Céline e tutti gli antisemiti usavano negli anni Trenta e cioè che gli ebrei (anche se il sondaggio indica Israele, ndr) sono i portatori delle guerre».

Lévy perché Daniel Pearl? Un uomo che lei non conosceva, e certo non mancano casi di giornalisti rapiti e uccisi mentre stanno facendo il loro lavoro.

«Perché lui da solo è come un piccolo World Trade Center per la storia di questo nostro inizio di secolo».

Lei nel libro indica in tre avvenimenti: la morte di Massud, l'attentato dell'11 settembre e il rapimento e la morte di Daniel Pearl, i fatti epocali che segnano in maniera forte il secolo appena cominciato. Perché secondo lei almeno due di questi avvenimenti non sono stati ben compresi dall'Europa nella loro portata?

«Non è la prima volta che l'Europa non percepisce l'importanza di ciò che realmente accade. I tre momenti che io indico sono la pietra angolare del secolo appena iniziato. La morte del comandante Massud è stato un avvenimento capitale perché lui era l'incarnazione dell'islam moderato che è la vera e sola forza contro l'islamismo radicale. L'attacco alle torri del Wtc è quello più compreso perché ha indicato un estremo del meccanismo terroristico, e infine l'assassinio di Daniel Pearl perché è un avvenimento talmente essenziale, come una lente d'ingrandimento su quello che è il fenomeno dell'islamismo radicale. È sbagliato pensare a questo avvenimento, come pure alla morte di Massud, come ad un fatto tutto sommato minore, per me è come il colpo di pistola del 1914 a Sarajevo, il cominciava il ventesimo secolo, con questi tre momenti comincia il ventesimino».

Com'è nato il libro, il metodo utilizzato per questa inchiesta, che è una sintesi tra il giornalismo, l'analisi geopolitica e il romanzo?

«All'inizio volevo seguire le tracce dei due personaggi, volevo mettere i miei piedi dietro al cammino di Daniel Pearl e di Omar Sheikh. Mi chiedevo chi erano, da dove venivano, come si erano incontrati. Per quanto riguarda Pearl io ho fatto due inchieste, la prima sull'uomo, sul personaggio: una sorta di negativo, di contraltare dell'America di Bush, l'incarnazione dell'altra America. La seconda inchiesta che



ho tentato di fare è quella sul suo rapimento, sulla sua morte. La terza inchiesta che per me era la principale, ed è quella da cui ho ricominciato era quella di tentare di proseguire l'inchiesta che Pearl stava facendo. All'inizio non doveva essere un libro ma una serie di articoli per *Le Monde* è l'idea era di fare qualche passo in avanti da dove l'inchiesta e la vita di Pearl erano state fermate. Questa terza inchiesta è la più importante perché spiega perché Pearl è stato ucciso e da chi».

La moglie di Pearl, Marianne ha accusato in un suo recente libro il corrispondente del «Washington Post» in Pakistan di aver divulgato il fatto che Pearl fosse ebreo e quindi di averlo esposto in maniera letale ai suoi futuri assassini. Lei considera l'ebraicità di Pearl tra le cause della sua morte?

«Ho letto il libro molto bello di Marianne Pearl, *A Mighty Heart*, e spero che voi possiate presto leggerlo anche in italiano (uscirà a gennaio, ndr) ma su questo punto non sono d'accordo con Marianne. Tutti sapevano, e Pearl stesso lo diceva, che lui era ebreo, non è giusto accollare a quel giornalista un peso così terribile e questo lo ripeto per una ragione ben precisa: tutti sapevano che Pearl era ebreo, lui lo diceva con molto coraggio e a volte con molta imprudenza credo, lo sapeva anche Omar Sheikh, è nulla è stato rivelato di così segreto da mettere in pericolo la vita di Daniel.

Il giornalista ebreo e americano del *Wall Street Journal* fu rapito e sgozzato tre anni fa da un gruppo islamico

*La vittima, Daniel Pearl
il carnefice, Omar Sheikh:
due vite parallele
e poi tragicamente convergenti
Bernard Henry Lévy
le racconta in un libro inchiesta
che è anche una lucida analisi
delle radici del terrorismo*

che fosse ebreo c'entra solo in secondo piano, Pearl è stato rapito e ucciso perché stava scoprendo delle collusioni importanti, il rituale dello sgozzamento è stato pensato anche per sviare le indagini, per far pensare che fossero solo dei fanatici ad aver organizzato l'agguato».

Nell'analisi dei futuri scenari che fa nel libro lei assegna un ruolo sempre più importante alla chiave di lettura criminale, nel senso più comune del termine, delle sette jihadiste. Insomma una storia di traffici illeciti più che di dogmi religiosi...

«C'è una dimensione che abbiamo spesso sottovalutata nel terrorismo fondamentalista, si tratta della dimensione mafiosa. Abbiamo dato troppa importanza alla dimensione religiosa quando molta di questa gente se ne infischia della religione, e si interessa principalmente al potere e ai soldi. Bisogna riandare a Leonardo Sciascia, un intellettuale per me sempre fonte di ispirazioni, per analizzare la dimensione mafiosa di questi gruppi terroristici, credo fortemente in questo. Davvero poche persone hanno prestato attenzione a questa

dimensione. La seconda intuizione che ho avuto in questo libro e che ho cercato di sviluppare è quella dell'errore di prospettiva che molti analisti hanno compiuto studiando l'islam: tutti si sono fissati sul mondo arabo, sul Medio Oriente, come se fosse solo là il perno delle grandi convulsioni del futuro. Io credo che c'è un altro islam che non è quello arabo ma quello asiatico: Afghanistan, Indonesia, Filippine, Pakistan, Sri Lanka, e credo che la minaccia per il futuro è più forte dentro questo secondo islam. Malgrado i muri, i morti, gli attentati, le rappresaglie, tra Israele e Palestina si andrà alla pace, sono meno pessimista di qualche tempo fa, ci sono iniziative continue, prese di coscienza nelle due società civili, questo nonostante lo stillicidio quotidiano di morti. Dall'altro lato, nell'islam conflittuale asiatico, dove la questione palestinese si chiama Kashmir, credo che siamo solo all'inizio di un processo di radicalizzazione che sarà terribile, è il cuore di questo scenario è il Pakistan: un paese che è una potenza nucleare ma non una democrazia, un paese dove c'è una convivenza tra servizi segreti e terroristi, uno stato nello stato. Il paese più canaglia tra gli stati canaglia ma che l'America

presenta come il più fedele alleato delle democrazie occidentali. Fissata, immobile dentro a questo errore di prospettiva c'è pure l'Europa».

Lévy ma quando lei parla di aiutare, dare segnali politici all'islam moderato cosa intende? Non certo quello che è stato fatto con paesi come l'Arabia Saudita che poi ha allevato insieme ai terroristi la più chiusa e feroce ortodossia islamica, per non parlare dell'aiuto al Pakistan.

«Io credo che ci sia una forte maggioranza silenziosa che nei paesi musulmani aspetta d'essere aiutata. I paesi musulmani non sono composti da delle orde di fanatici animati dal solo odio per l'Occidente, questo non è vero, e le analisi rabbiose di Huntington e della Fallaci sono terribilmente fuori strada. Come e chi aiutare? Intanto le donne algerine, quelle afgane che lottano contro le discriminazioni d'onore, le gioventù afgane e iraniane che tra mille difficoltà stanno cercando di arrivare a forme di islamismo moderato, a forme embrionali di democrazia. Io ho almeno due esempi di occasioni perse: il primo è il mancato aiuto in Afghanistan al comandante Massud che il governo del mio paese irrisse e si rifiutò di incontrare e così avemmo in dono i talebani e poi Bin Laden. L'altro esempio che brucia ancora è quello della Bosnia. Per tre, quattro anni della mia vita ho lottato per quella causa perché era

Perché un pakistano benestante, cresciuto e istruito nelle migliori scuole dell'Occidente diventa l'esecutore di un simile delitto?

evidente che a Sarajevo si giocava la partita che poteva essere una svolta per tutto l'islam tollerante, là c'era il prototipo attuato dell'islam moderato che l'Occidente, l'Europa ciecamente hanno tardato a comprendere, anni e anni di ritardo di cui hanno approfittato le correnti più estremistiche che anche militarmente, oltre che in Afghanistan, li si sono forgiate. Come racconto nel libro dalla Bosnia è passata la fase di formazione oscurantista e terroristica anche di Omar Sheikh. Insomma anche se non è sempre facile bisogna fare il contrario di quello che si è fatto finora per sostenere l'Islam pacifico: un'occasione immediata potrebbe essere la Cecenia, lì ci sono i russi che vogliono liquidare la società civile di quel paese e i terroristi che si fanno saltare in aria a Grozny come a Mosca, ma c'è in mezzo anche altro chi, come il presidente Maskadov, rappresenta l'islam moderato e che, non so fino a quanto, cerca di non cedere all'islam oltranzista. L'Europa dovrebbe invitare quest'uomo, dargli forza politica, sarebbe un segnale per i moderati di tutto l'islam, lo so bene che questo non farebbe molto piacere a Putin e ai petrolieri russi ma se continuiamo a ragionare in questo modo i fondamentalismi si moltiplicheranno e si allargheranno a tante repubbliche caucasiche ed ex sovietiche, divenendo sempre più spesso un incrocio diabolico tra furore mistico e mafie criminali».

Il punto più misterioso, irrisolto, nonostante lei provi varie spiegazioni è perché Omar Sheikh quasi all'improvviso abbia rinnegato quella civiltà democratica e tollerante dentro cui si era formato per farsi avvolgere dai dettami di mul-lah che come sola lettura, e pure distorta, hanno il Corano. È ancora tutto così inspiegabile?

«È vero: il mistero più oscuro, più importante - anche più della morte di Daniel Pearl - è il mistero dell'evoluzione verso il male di Omar Sheikh. Solo lui il giorno in cui forse parlerà potrà dire come sono andate le cose, il perché lui, un prodotto di successo dell'Occidente, dell'integrazione, fa quello che fa, anche ben prima dell'affaire Pearl. Io termino queste quattrocento pagine senza una risposta a questa questione, si provo con la questione del malessere dell'identità, c'è la questione sessuale sulla quale io faccio delle ipotesi (tra omosessualità latente e paura di sporcarsi col sesso, con le donne) e c'è sicuramente qualcosa che non va nel nostro modo europeo e in particolare in quello inglese, in cui un modello di integrazione che è un misto di chiusura e di troppa tolleranza, lascia che si creino delle vere enclave ripiegate sull'origine etnica, c'è un problema forse di razzismo (qualcuno parla di un Omar Sheikh piegato dall'essere considerato un «pakistano bastardo»). Io credo che per la sua stessa formazione un giorno Omar Sheikh parlerà e forse ci chiarirà questo mistero di un giovane ricco e di sicuro avvenire, nato a Londra studente modello prima al liceo e poi alla London School of Economics, per niente o poco religioso, tollerante con gli ebrei, che diventa un fanatico terrorista. Dopo aver seguito le sue tracce, ascoltato chi lo ha conosciuto rimane il mistero più grande, ancora aperto del mio libro».

Lévy, l'impegno oggi più che mai, sembra dirci il suo libro, passa principalmente per la ricerca di una verità, delle verità, sul campo dove più è minacciata. L'intellettuale militante è solo un giornalista detective?

«Sicuramente è la mia maniera, andare sul terreno per comprendere i fatti, per parlare dell'odio e della democrazia sono andati in Bosnia, in cerca delle guerre dimenticate, ora sulle tracce di Daniel Pearl. Sono un pensatore fisico, amo muovermi, viaggiare, a Parigi mi sento spento, soffocato, preferisco partire, ma di questo non ne faccio un vantaggio, un titolo di merito, è solo il mio modo di essere un intellettuale impegnato».

convegni

IL FUTURO DEL PAESAGGIO NELLE POLITICHE EUROPEE

La direzione generale per i Beni Architettonici ed il Paesaggio del ministero per i Beni e le Attività Culturali organizza a Roma, nell'ambito delle iniziative della Presidenza Italiana dell'Unione Europea, il 10 e 11 novembre un convegno sul tema «Il Paesaggio nelle Politiche Europee». L'apertura dei lavori si terrà il pomeriggio del 10 novembre alle 14.30 nella sala dell'ex stenditoio presso la sede del Complesso di San Michele, con gli interventi dei delegati dei 16 Stati membri della Comunità Europea che aderiranno all'iniziativa.

LE FORMICHE S'INCAZZANO E FINISCONO IN TRIBUNALE: PER UNA QUESTIONE DI DIRITTI

Oreste Pivetta

polemiche

Non solo si incazzano, finiscono anche in tribunale. Le memorabili formiche einaudiane, che regalarono copie infinite (e soldi) alla collana dei tascabili inventata da Oreste del Buono, sono al centro di una lite in famiglia, protagonisti i genitori, cioè da una parte la coppia comica Gino & Michele (autori-curatori insieme con Matteo Molinari), dall'altra l'editore Alessandro Dalai, e cioè la Baldini Castoldi Dalai. Gli uni e gli altri, Gino & Michele contro Baldini Castoldi, si rivedranno (già oggi, salvo rinvii) in tribunale.

In discussione sarà la possibilità loro non tanto di rieditare i testi (i cui diritti appartengono alla Baldini) quanto di utilizzare per una nuova raccolta un titolo che possa riecheggiare quello dell'or-

mai vecchio (anche se sempre verde) successo.

A raccontare la vicenda sono stati proprio Gino Vignali e Michele Mozzati, presentando l'ultimo libro sulla falsariga delle *Formiche* con un titolo che appunto riecheggia, *Le Formiche e le Cicale*, pubblicato dalla casa editrice Kowalski, specializzata in testi comici e simili, molto Zelig e parecchie novità. A Gino & Michele è stato intimato di non usare quel titolo, proprio perché ricorderebbe troppo le *Formiche* dell'esordio e dei capitoli successivi, tutti pubblicati dalla Baldini Castoldi Dalai. Contemporaneamente, Gino e Michele hanno chiesto che venga bloccata l'uscita di una raccolta di "vecchie formiche", che la Baldini sta preparando.

Oggi potrebbe cadere la prima udienza in tribunale. Non si riederà ed è un peccato, quasi una scortesia nei confronti di una storia editoriale tanto fortunata quanto generosa (di risate e di intelligente comicità) nei confronti di un pubblico.

Le *Formiche* contano ormai dodici anni di vita. L'esordio fu nel 1991 (proprio con Alessandro Dalai ai vertici dell'Einaudi). Il volumetto uscì con la solita sobria copertina dei tascabili (griglia con titolo e simbolo dello struzzo al centro), ma fece subito un gran baccano: di vendita e di polemica, perché molti s'indignarono per quella che definirono un'offesa alla linea del rigore e dell'impegno della casa editrice di Giulio Einaudi.

Alla fine Gino & Michele, Oreste del Buono e

Alessandro Dalai se ne andarono. Dalai per rifondare la vecchia ed esaurita Baldini Castoldi, portandosi appresso il prezioso bagaglio di battute e aforismi di vecchie e nuove "formiche", che avevano e hanno messo a fuoco per oltre un decennio vizi e difetti della nostra umanità e della nostra società (italiana e non solo), "formiche" che mescolavano firme classiche (da Picasso a Leo Longanesi a Woody Allen) a quelle di giovani e giovanissimi (Enzo Costa, Massimo Bucchi, Daniele Luttazzi, Antonio Ricci, Stefano Disegni).

Prima di chiudere davanti al magistrato, un esempio d'attualità: «Signor Andreotti, come fa ad avere la coscienza sempre pulita?». «Non la uso mai» (di Alfredo Chiappori).

Francesca De Sanctis

È lo sguardo commovente del bambino, che ti guarda dritto negli occhi, a rapire l'attenzione dello spettatore che ha di fronte un quadro piccolo di dimensioni ma tanto grande per la bellezza semplice e indiscutibile: *La Madonna Litta*, il capolavoro attribuito a Leonardo da Vinci che negli ultimi due secoli ha fatto discutere i critici e gli storici dell'arte ancora oggi divisi sull'attribuzione del dipinto all'artista toscano. Leonardo o non Leonardo? La domanda che sembra di primaria importanza improvvisamente sparisce di fronte a un'opera che è senza dubbio un grande capolavoro, una delle migliori opere della collezione dell'Ermitage, dove ha trovato casa dal 1865, l'anno in cui lo zar Alessandro II acquistò dalla famiglia Litta la tempera su tavola.

Dopo il volo a bordo di un aereo militare *La Madonna Litta* è «atterrata» in Italia e già ieri è stata visitata, nell'allestimento al Quirinale, dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dal presidente russo Vladimir Putin. E da domani sarà esposta al pubblico, con misure di massima sicurezza, fino al 10 dicembre nella Sala delle Bandiere del Quirinale con ingresso gratuito. Solo due volte il dipinto ha lasciato San Pietroburgo: durante la seconda guerra mondiale, quando fu portata in posto più sicuro a causa della «grande minaccia» nazista e alla fine degli anni '80 quando fu data in prestito a Milano. Da allora l'opera di Leonardo non è più uscita dal Museo dell'Ermitage. Oggi però l'immagine amorevole e commovente della Madonna che volge il suo sguardo verso il bambino è tornata nella sua patria. Quegli occhi di Gesù rivolti verso lo spettatore - un'invenzione di Leonardo - non ha precedenti nella storia iconografica e ha colpito perfino Putin: «Il Salvatore guarda a noi, come se ci dicesse "So che avete delle difficoltà, ma io sono con voi..."» ha detto il presidente russo ricordando la familiarità che ha sempre avuto con l'opera custodita a San Pietroburgo.

In Russia *La Madonna Litta* è una vera e propria icona. Appese alle pareti delle case ci sono infinite riproduzioni del dipinto attribuito a Leonardo e anche in America lo stesso quadro è diventato popolarissimo soprattutto dopo le tante trasposizioni negli anni della pop art. *La Madonna Litta*, d'altra parte, ha una dimensione non solo europeista ma addirittura mondiale, come ha sottolineato Carlo Pedretti, che da anni si dedica agli studi leonardiani. La storia stessa della *Madonna Litta* ha una dimen-



A destra la «Madonna Litta» di Leonardo da Vinci, giunta a Roma dall'Ermitage. A sinistra un disegno preparatorio. Il quadro, dopo la «sosta» al Quirinale sarà a Venezia dal 15 dicembre



Madonna Litta o della bellezza

Al Quirinale il quadro attribuito a Leonardo

sione europea: dipinto ad olio e tempera su tavola intorno al 1490, il quadro faceva parte della collezione Visconti di Milano; passò poi alla famiglia Litta dalla quale trae il nome e nel 1865 fu acquistato dallo zar Alessandro II. Probabilmente fu dipinto durante il soggiorno milanese, poi nel 1520 fu a Venezia e infine in Russia. Tra l'altro il sovrano volle che il dipinto fosse trasposto su supporto di tela e l'intervento lo danneggiò, pur senza comprometterne l'originaria bellezza.

«Il quadro è una icona, un prototipo, Leonardo che crea il leonardismo», ha spiegato Pedretti. Il fatto che alcuni storici dell'arte neghino la mano di Leonardo per Pedretti non fa che confermare il destino dei suoi capolavori, come *La Dama con l'ermellino*, attribuitigli con certezza solo negli ultimi decenni. La prima a non avere dubbi sull'attribuzione dell'opera a Leonardo è Tatiana Kustodieva, curatrice delle col-

lezioni rinascimentali dell'Ermitage: «È di Leonardo, ne sono sicura. Altrimenti - sostiene - dovremmo concludere che sia esistito un pittore di assoluto genio coevo di Leonardo e di cui non abbiamo mai saputo nulla. Una cosa assolutamente impossibile». Il soprintendente per il polo dei musei di Roma, Claudio Strinati, sottolinea che il quadro riflette «come meglio non si può il grande mistero leonardesco, fatto di fascino sottile, di quiete meditativa, di possente energia vitale». Una «ulteriore conferma», il dipinto, dell'idea che Leonardo coltivò di «conferire all'opera d'arte sia la dimensione dello splendore e della potenza visiva, sia quella dell'introspezione e della modestia». Né deve provocare scandalo, secondo lo studioso, la possibilità che a completare l'opera del maestro ci siano stati «interventi di collaboratori dotati di virtù peculiari, capaci di assecondare questo o quell'aspetto della creatività leonardesca. Del resto -

osserva - anche nel *Cenacolo* come lo vediamo oggi c'è poco di Leonardo, eppure quello che c'è ci basta». Per Michail Piotrovskij, direttore generale dell'Ermitage, basta «lasciarsi rapire dalla assoluta bellezza del quadro per mettere a tacere tutte le voci che circolano sulla sua attribuzione. È una delle opere più straordinarie del mondo, simbolo della bellezza italiana e dei lunghi rapporti tra la Russia e l'Italia».

I dubbi sull'attribuzione a Leonardo, che comunque aveva realizzato un disegno preparatorio del volto della Madonna custodito al Louvre, sono iniziati alla fine dell'Ottocento. I critici più scettici fanno i nomi di Marco d'Oggiono, Boltraffio o De Predis. La storia affascinante ma travagliata è ben ricostruita in un articolo di Tatiana Kustodieva contenuto nel catalogo a cura di De Luca Editori d'arte. Intanto, la valuta-

zione dell'opera per la copertura assicurativa (delle Generali), non ha tenuto conto della querelle in atto e il valore attribuito alla *Madonna Litta* è di cento milioni di dollari. L'esposizione italiana, promossa e organizzata da Banca Intesa, proseguirà a Venezia dal 15 dicembre, lo stesso giorno in cui riaprirà la Fenice, fino al 15 gennaio nell'appartamento del Doge a Palazzo Ducale.

Marco Guarella

Al Piccolo di Milano, che fu luogo di torture ai partigiani, lo spettacolo di Renato Sarti interpretato da Bebo Storti

«Mai morti», fascisti di ieri e di oggi

Il braccio destro alzato e un'espressione allucinata sul viso. Si chiude lo spettacolo. La stessa immagine campeggia sulla copertina del volume, fissandosi cupa nella nostra memoria. È *Mai morti*, testo teatrale di Renato Sarti che ora diventa un libro e una videocassetta. Uno spettacolo che snocciola puntualmente dati, notizie, documenti scritti e filmati, in una parola, tutto quello che si preferisce tacere del regime fascista e del «fascismo lungo», per intenderci, dall'uccidere i partigiani fino a Piazza Fontana. Cuore pulsante dello spettacolo è Bebo Storti che, in *Mai morti*, veste i panni di un fascista della X Mas; attraverso i ricordi di questo miliziano non pentito prendono corpo le «belle imprese» dell'Italia fascista: un'infinità di violenze impunite la cui ombra si allunga minacciosa fino ai giorni nostri, dagli anni bui dello stragismo fino alle giornate del G8 di Genova.

Lo spettacolo, dopo anni di rappresentazioni, debutta questa sera a Milano, al Piccolo (repliche fino al 23 e poi, dal 25 al 7 dicembre a Roma al Piccolo Eliseo). Il luogo della rappresentazione evoca il «bell'agire» della banda Ettore Muti che rimarrà tragicamente nella memoria della città per la ferocia delle torture praticate a centinaia di antifascisti proprio all'interno del Piccolo Teatro di via Rovello, un tempo cinema Broletto. Doppia valenza quindi

ha la rappresentazione del Teatro dell'Elfo nel luogo dove il fascismo milanese raggiunse il massimo della sua crudeltà.

Durante una notte milanese dei nostri giorni il protagonista si sveglia e si abbandona ai ricordi degli episodi a lui più «sacri, lontani, cari». Si parte dalle immagini, accanto al letto, della strage del 12 dicembre '69 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Questo è il biglietto da visita di un fascista che ci racconta la sua costante «dormiveglia politica». E ancora rievoca alcune delle più orribili imprese portate a termine dalla Decima Mas. Un monolo-

Il protagonista in un lungo monologo rimpiange le «belle imprese» del regime: dalla X Mas alla Repubblica Sociale. Fino ad arrivare alla stagione delle stragi



go dove le assoluzioni storiche e le attuali miserie culturali e politiche del nostro Paese possono inciampare rovinosamente, divenendo balzucienti di fronte alla sostanziale continuità, per nulla epifenomenica, del fascismo - dei fascisti - negli apparati dello stato democratico.

A fare ordine nelle cantine delle nefandezze della storia italiana, fuori dai salottini televisivi-bipartisan, con l'inno di Mameli in playback, difficilmente si piace a tutti. I fascisti non gradiscono. A Roma, nell'aprile 2002, alcune decine di giovani di An guidati da una consigliera provinciale,

Quando la pièce andò in scena lo scorso anno al Teatro Vascello di Roma alcuni giovani di An tentarono di impedirne la rappresentazione

le, con aggressioni ed insulti agli spettatori, cercarono di impedire la messa in scena dello spettacolo.

Questo accade perché il testo va a segno e ci fa sentire che l'antifascismo ha ancora un fondamentale e profondo motivo di esistere, etico e politico. Il «Mai morto» è una figura di fantasia, ma tragicamente realistica: Renato Sarti, drammaturgo autore da sempre impegnato sui temi della memoria storica, ha voluto ripercorrere alcune pagine di storia per rivelare il fascismo come una virulenza ancora difficile da estirpare. Dunque a essere «Mai morti», sono i carnefici. Ma c'è anche altro: se nessuno si ricorda quei morti, allora *Mai morti* ha il senso, anche, della condanna all'oblio per le vittime. Storti assolve perfettamente con la sua maschera da «italiano buono», che passa meccanicamente dal pigiama alla divisa, al compito di dare voce a questo «quadro», nel suo duplice significato; nostalgico delle «belle imprese» dell'Impero, della successiva Rsi, continuando poi, a vario titolo, nello Stato. Oggi è impegnato, in prima persona, a declinare paranoicamente ad alta voce la difesa autistica, contro diversi e deboli, dell'ordine pubblico. Anche il passato più prossimo, archetipo dell'emergenza-presente continuo, anima i suoi sogni a occhi aperti: Piazza Fontana. E poi ancora, sibilantemente, le note fisse sul pentagramma degli ultimi 30 anni della storia italiana: «Torneranno a scoppiare bombe e bombette...». Prima di svegliarsi ancora.

Berlusconi e il gioco della torre

Segue dalla prima

Si tratta di una questione oltremodo delicata, su cui sono da sempre appuntati gli occhi dell'Europa. Il voto segreto ha sempre rappresentato la spia del malessere e delle frustrazioni che attraversa una coalizione di governo. Qui però ci troviamo di fronte ad una situazione diversa: la votazione verteva su di un tema importante, che ha a che fare con il sistema di garanzie per i minori e per le famiglie. Un sistema che la Lega intendeva travolgere ed ha ottenuto il «risultato di risulturne» travolta. Ma cosa spinge così tanti deputati - il sospetto cade sui parlamentari di An e dell'Udc - a far precipitare la situazione politica fino ad esiti imprevedibili? Ha dunque ragione chi da mesi ipotizza una lacerazione nella coalizione di governo, molto più

profonda di quanto non appaia all'esterno? Cerchiamo di capire cosa potrà accadere adesso. I tempi della verifica saranno verosimilmente anticipati. La Lega che ieri sera si è riunita in fretta e furia si incontrerà domenica in uno dei suoi storici raduni - si fa per dire - e deciderà il da farsi. Castelli potrebbe anche dimettersi. Data la gravità di questo voto, indirizzato sostanzialmente contro di lui, avrebbe dovuto farlo seduta stante ma ha preferito rinviare la decisione a domenica. Vedremo. Resta il fatto che ormai, indipendentemente dalla gravità dell'incidente di ieri, continua senza sosta ormai da mesi lo scontro all'interno della Casa delle libertà. I toni passano con grande velocità dal violento al grottesco. Neanche l'usbergo del semestre europeo riesce più a contenere le intemperanze della maggioranza, certe tentazioni al suicidio di

Il premier deve scegliere a chi rinunciare: se cede al rimpasto perde Bossi, se non lo fa perde Fini. Intanto i toni della maggioranza passano con gran velocità dal violento al grottesco

AGAZIO LOIERO

massa. La mancanza di una classe di governo appare piuttosto evidente. I temi di questa interminabile contesa sono quelli di sempre: Europa, giustizia, devolution, immigrazione. Non si tratta, come si vede, di temi di poco conto perché postulano una contrapposta visione del mondo tra forze politiche di governo, che dovrebbero essere, oltre che apparire, affini. Bossi, nella polemica si fa forte della

circostanza che alcuni di questi temi sono stati a suo tempo vergati nel programma di governo della coalizione vincente e quindi posseggono un'aura sacrale di intangibilità: il tema del consenso, come è noto, assume per il capo della Lega (ed anche per il premier) un valore dirimente, quasi esclusivo nella pur ricca articolazione di valori, di vincoli e di contrappesi di cui si compone una democrazia matura. Ma quello che rende inconciliabile questa infi-

nita polemica è il fatto che tali temi vengono nervosamente agitati sullo sfondo di un rimpasto di governo, che il premier continuava fino a ieri ostinatamente a negare ma che oggi dovrà tentare di anticipare se vuole tentare di salvare la propria maggioranza. L'operazione non appare facile. La verifica in tempi brevi pone un problema enorme a Berlusconi. Essa tocca il cuore della coalizione di governo: il ridimensionamento del potente ministro dell'economia,

perseguito con determinazione da Fini e da Follini. Sulla carta l'impresa, almeno sulla scorta delle esperienze passate, non sembra alla loro portata: Tremonti, specie dopo la sconfitta bruciante, subita ieri dalla Lega, appare, paradossalmente più forte, in quanto depositario di un'intesa tra Berlusconi e Bossi di natura civilistica, più che politica. Con tutto quello che certe intese, evidentemente comportano in fatto di penalità a carico della parte che le elude. Tutto questo è vero. C'è però un però. Anche la posizione di Fini è diventata, dopo una lunga e docile sottomissione alla volontà del premier, forte. In questi ultimi mesi, su alcuni nodi cruciali, quali l'Europa, l'immigrazione, il rapporto con il passato, con le proprie radici, ha assunto una posizione convincente, da destra moderna. Al punto in cui è

giunto, non può tornare indietro senza perdere completamente la faccia. Berlusconi ha presente la realtà nuova che gli si para davanti. Sa bene - questa volta - di non avere alternative. Se fa la verifica e cede al rimpasto rischia di perdere Bossi, almeno dall'impegno diretto nel governo, ma non dalla maggioranza. Se non lo fa, perde, di sicuro Fini. Sempre dall'impegno diretto nel governo e non dalla maggioranza. Non mi stupirebbe, se le cose dovessero precipitare nei prossimi giorni, una singolare gara tra i due, basata su chi si sfilava prima dall'esecutivo. La politica ha questo di bello che talvolta appare piatta, prevedibile, noiosamente analogica. Talvolta però s'impenna e diventa imprevedibile: i suoi ritmi, se non governati in tempo, non rispondono infatti al richiamo di nessuno.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN SONDAGGIO, TANTA IPOCRISIA

Ma che lingua parlano i politici? È italiano? Se si chiede ad un cittadino di buon senso, dopo decenni di sangue, bombe umane, raid, distruzioni e ritorsioni e evacuazioni, dopo coprifuochi e kamikaze lanciati contro corriere piene di scolari, dopo check point e carri armati, se gli si chiede: «Qual è la più grande minaccia per la pace, perché non dovrebbe rispondere, il cittadino di buon senso, "Israele"?» Dicendo Israele, si intende la questione Palestinese, irrisolta e forse non risolvibile. Non si intende certo dare la croce addosso a chi, in Israele, fra mille contraddizioni e difficoltà, vive. Perché, chiunque critichi la rigidità di Sharon nel non voler concedere un congruo pezzo di terra al popolo palestinese viene tacciato di antisemitismo? L'antisemitismo è puro orrore ideologico, è un sentimento barbarico che i democratici hanno sempre attivamente avversato. Ma che cosa c'entra l'odio per gli ebrei con la critica, anche dura, ad un governo aggressivo? Nessuno si sognava di criticare Rabin, ma Rabin è stato ucciso. E da quando è stato ucciso Rabin, la situazione è precipitata e la pace è minacciata. Ci sono, fra gli israeliani, ragazzi e uomini che hanno trovato il coraggio di rifiutare il loro dove-

re militare nei territori occupati. Si chiamano "Refuseniks". Sono soldati, ma sono soldati che sanno declinare una frase che li pone al di sopra di qualsiasi altro soldato della storia dell'umanità e delle sue guerre: «Yesh Gvul», cioè: c'è un limite a tutto. Ma quale antisemitismo, ma fatemi il piacere! Ma che lingua parlate? Ma ci siete o ci fate? È un grande popolo quello di Israele, sei milioni di persone coraggiose e animate da un vero amore per una patria che hanno creato dal nulla e reso forte. Un popolo che sa consentire, per statuto, ad un soldato di non ottemperare ad un ordine che reputa illegale. Provate a proporre lo stesso principio alla nostra polizia, sempre nascosta dietro il comodo sipario dell'obbedienza. Grazie alla maturità democratica del codice militare che hanno impugnato per non andare a sparare sui palestinesi e, prima, sui libanesi, i 40 mila "Refuseniks" non sono finiti davanti alla Corte Marziale. Sono stati puniti con la detenzione, sono stati, spesso, rifiutati dalle loro famiglie e dai loro amici, perché in Israele è molto forte il senso del dovere militare, l'obbligo quasi sacro di difendere i confini del Paese, ma non sono stati colpiti con la durezza con cui sarebbero stati colpiti in altri Stati. I "Refuseniks" sono gente straordinaria.

Ho letto un libro che raccoglie le loro testimonianze, si chiama «Meglio Carcerati che carcerieri», è edito dalla Manifesto Libri. Lo ha curato Peres Kidron, nato a Vienna, fuggito a 5 anni dall'occupazione nazista, dal 1951 al 1971 è vissuto in un Kibbutz. Ha scritto un libro con una giornalista palestinese «My Home, my prison». Ma quale antisemitismo, ma smettetela di dire sciocchezze! Israele va difesa da una politica disennata e squilibrata, va aiutata a ritrovare la pace, va convinta a distruggere il muro che sta tirando su in Cisgiordania e che porterà altro sangue, altre bombe, altra esasperazione, altri assassini/suicidi, ragazzi che non hanno mai vissuto un solo giorno della loro vita senza avere paura, senza provare odio. Il 59% degli Europei intervistati dal sondaggio non erano affetti da pregiudizio, ma dalla semplice, umana angoscia di chi guarda scorrere il sangue senza che nessuno riesca a fermarlo. Ho ricevuto, da un lettore una e-mail, di cui voglio riportare la frase finale: «Mi meravigliano i compagni incapaci di discutere e argomentare nel merito. Tutti dicono e fanno pur di non essere messi in difficoltà nello strepito dell'attacco mediatico, altro che grande Ulivo, mi sembrano sepolcri imbiancati». Il lettore si chiama Giuseppe Pina. Vogliamo rispondergli?

Maramotti



Giuliano Ferrara, in risposta a un articolo dell'Unità che aveva definito «strana» la sua partecipazione a un vertice di governo, tenuto in casa Berlusconi, sul Foglio aveva scritto: «Se mi ammazzano ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo». Ne era scaturita una polemica accesa nella quale molti «terzisti», di fatto, avevano apprezzato il concetto del «mandato linguistico» (che figurali) e dato ragione a Ferrara, considerando fuori luogo e violente (si, proprio così!) le repliche di Tabucchi. Inoltre, si erano adoperati, Paolo Mieli in prima persona, perché Le Monde gli consentisse di replicare a un articolo di Tabucchi. Nella trasmissione «Porta a Porta» del 30 Ottobre, Ferrara è ritornato sull'argomento con queste parole: «L'Unità non è un giornale libero è un foglio omicida. Omicida, proprio omicida: è un foglio che predica odio e annientamento dell'avversario con una rovente capacità ideologica di trasformare ogni questione in questione personale. È quindi un foglio linguisticamente e tecnicamente omicida». Anna Finocchiaro, presente nello studio televisivo, quando Giovanardi le ha chiesto di intervenire perché i direttori

Sindrome di Stoccolma. Anzi, di Ferrara

ELIO VELTRI

dell'Unità mettano la testa a posto, dal momento che si tratta di un giornale Ds ha replicato: «Non lo è più purtroppo, nel senso che noi lo finanziamo ma non sempre, diciamo, è esattamente espressione della maggioranza del partito. Ma non è questo il punto, è un giornale libero, dove una direzione libera sceglie la linea editoriale». A quel punto Ferrara si è imbufalito ancora di più e ha urlato: «No, no! Non è un giornale libero, è un foglio, diciamo credo che l'unico modo di definirlo è un foglio tendenzialmente "omicida"». Ho riportato una parte delle affermazioni perché i giornali il giorno dopo sono usciti con titoli di questo tipo: «Polemica tra Ferrara e l'Unità», che sarebbe come dire che due persone si incontrano, una insulta l'altra, poi prende la pistola e gli spara e i giornali scrivono che hanno litigato. Ferrara è il giornalista più corteggiato e temuto a destra e in una parte consistente della

sinistra che conta, perché decide la politica, le candidature, le carriere. Ferrara gode di un privilegio assoluto perché gode di una assoluta impunità politica. Può dire e fare quello che vuole, anche simulando di attaccare Berlusconi e nessuno osa contraddirlo. È una condizione la sua che non ha precedenti nel giornalismo italiano e che non è certo dovuta al rispetto per la competenza professionale. Giornalisti della caratura di Montanelli, Biagi e Bocca sono stati sottoposti al fuoco delle polemiche e delle denigrazioni e molte volte era anche fuoco amico. Perché, allora Ferrara, è riuscito a fare quello che a nessun altro prima era riuscito? La risposta non dovrebbe essere difficile: Ferrara è il consigliere-amico di Berlusconi nei momenti difficili, quelli in cui i consigli contano davvero e siccome nel panorama della cosiddetta casa delle libertà, Berlusconi sa che i servi abbondano, apprezza Ferrara perché gli dice, in

privato, anche quello che non vorrebbe sentirsi dire. Ferrara, ne è consapevole e tiene il gioco. Lui è bravissimo a stare sempre con chi comanda e decide: solo nel Pci, nonostante la tradizione familiare, non gli era riuscito, forse perché era ancora troppo giovane. Eppure questa spiegazione non spiega tutto. La domanda è la seguente: «Come mai Ferrara ha tanta udienza anche nel campo variegato della sinistra?». Lui ha fatto sapere di essere stato informatore della Cia. Per gli ex comunisti la Cia era il demone e viceversa. La Cia cosa avrebbe potuto avere da Ferrara, che veniva regolarmente pagato, se non informazioni sui suoi vecchi compagni di partito? In Italia la Cia non cercava altro. E chi erano i compagni del Pci se non alcuni degli stessi che lo apprezzano o i loro padri, i gli zii e i parenti? Ma allora, come si spiega tanta comprensione? Leggiamo alcune dichiarazioni. Fassino dall'estero ha pronta-

mente telefonato al direttore dell'Unità denunciando «un'aggressione grave». Ma il segretario dei Ds nel suo libro tratta benissimo Ferrara e lo considera di casa anche se sta nella casa di Berlusconi che ha aiutato a costruire e spara cannonate sulla casa del centro sinistra da mattina a sera. Sette (settimanale) ha chiesto ad alcuni noti esponenti della sinistra cosa pensassero di Adornato e di Ferrara. Mentre per Adornato i giudizi sono tutti negativi sentite cosa hanno detto di Ferrara alcuni interpellati. Ritan Armeni: «Lo apprezzo come intellettuale, dice tante cose, spesso molto sbagliate, ma lo fa con grande onestà intellettuale»; Salvi: «Per me ci sono due categorie di ex comunisti passati alla destra: quelli che hanno un convincimento missionario (come Ferrara ed Adornato) e quelli che si acaniscono contro i vecchi compagni (come Bronchi). Io preferisco i primi»; Franca Chiaromonte: «Fassino recente-

mente ha elogiato Ferrara. E di sicuro stando alle cose che dicono oggi mi pare più facile esprimere apprezzamenti su Ferrara che non su Adornato»; Franco Debenediti: «Giuliano è un dannunziano e ogni tanto si permette qualche posizione critica nei confronti del Cavaliere»; Caldarola: «Di Ferrara mi piace sicuramente il fatto che abbia una forte passione per la politica». Che dire? Si tratta di una sindrome di Stoccolma? Io credo che con Ferrara la sindrome di Stoccolma funzioni, ma non spiega tutto. Per capire meglio è necessario passare dalla psicanalisi alla politica e la spiegazione ce la offre egli stesso commentando il programma del Riformista al suo primo compleanno. Scrive Ferrara sul Foglio: «Antonio Polito ha fatto un anno. Magnifici baffi su incarnato arancione, classico nei bebè, gli inviamo auguri di cuore. Se il piccolo Antonio festeggia: «Abbiamo affermato un punto di vista riformista nel pa-

ese», ci piglia lo straguglio. Se i punti sono dieci, si vibra sul sofa. Li vogliamo rileggere insieme? Punto uno: sconfiggere Cofferati. Due: spianare la sinistra movimentista (e dicesi spianare). Tre: dialogare col governo. Quattro: confutare l'esistenza del regime. Cinque: basta giustizialismo; sei: e girotondi. Punto sette: riformare le pensioni. Otto: praticare il piano Biagi. Nove: cambiare il mercato del lavoro e, infine, punto dieci, premiato forte». Il programma è chiaro, ma è da buttare. A me non piace il termine «Riformista» perché è diventato buono per tutti gli usi (anche di Ferrara, Berlusconi e Fini), mi fa pensare al partito unificato Ferrara-Polito e quando, nei 17 anni di frequentazione di Riccardo Lombardi, qualcuno usava, il termine «riformista» gli altri (ricordi Cicchitto?), gli urlavano: nohhhh! Ferrara non pensa a nessun omicidio. Vuole «solo» licenziare Colombo e Padellaro perché lui, liberale, preferisce un comunista verace e vuole anche scegliersi gli oppositori di Berlusconi. I terzisti della sinistra che condividono il programma unificato Ferrara-Polito, ci riflettano, perché dopo Colombo e Padellaro, come sempre, tocca a loro.



cara unità...

Polemiche e indirizzi privati Ferrara mi ha censurato

Anna Flores D'Arcais

Cari Direttori, vi chiedo ospitalità per la pubblicazione di questa lettera inviata il 2/11 al Foglio. Giuliano Ferrara, fustigatore di ogni doppiopeso (nonché paladino del diritto di replica) ha «coerentemente» preferito la censura, evidentemente. Ecco il testo inviato: «Caro Direttore, alcuni amici mi mandano la prima pagina del suo giornale che in data 1 novembre stigmatizza indignata ogni episodio di polemica politica che arriva a segnalare un indirizzo privato. Immagino che lei si riferisca soprattutto all'abitudine di tale Marcenaro Andrea (presente nella stessa prima pagina ogni giorno) che nel novembre 2000, su Panorama (era direttore ancora lei o aveva già passato il testimone?) indicò perfino il numero civico (e non solo il nome della via) della mia abitazione».

Fini e il fascismo nessun commento dall'Anpi

Arrigo Boldrini

presidente nazionale Anpi Alcuni organi di stampa hanno attribuito a una «nota» dell'Anpi valutazioni su recenti dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio Fini in tema di fascismo, antifascismo e Resistenza. In realtà, non è stata redatta alcuna nota che esprima la posizione dell'Anpi Nazionale, ma c'è stata semplicemente la dichiarazione di un presidente provinciale. La valutazione relativa al significato e alla portata delle dichiarazioni dell'on. Fini è questione di tale rilevanza che merita di venire sottoposta all'esame del Comitato nazionale.

Siete informazione libera per questo vi attaccano

Bruno Dorigatti

Segretario generale della Cgil Trentino La CGIL del Trentino non può che esprimere vicinanza, dopo le vergognose aggressioni ricevute.

Avvertimenti e minacce, per essere efficaci, devono poter fare affidamento sulla incoscienza passività di coloro che stanno accanto a chi di volta in volta le subisce. Uno stanco silenzio sarebbe la loro vittoria; la solidarietà e l'impegno per difendere la vostra informazione libera sono invece l'unico modo per proteggere i diritti di ognuno.

Antisemitismo, solidarietà a Prodi da un elettore di An

Enzo Palmesano

Caro Direttore, avendo sempre votato per il Msi-Dn prima e per An poi, non ho ovviamente mai avuto nel mio cuore il presidente Romano Prodi. Tuttavia, oggi mi sento in dovere di esprimergli la mia pur irrilevante solidarietà, a fronte di chi vorrebbe dipingerlo come una sorta di sponsor di iniziative antisemite, a causa del sondaggio che tanto dolore ha provocato in me e in tutti gli amici degli ebrei e di Israele. Significativa coincidenza: mentre si scatena la guerra anti-Prodi, si preparano tappeti di lusso per il possibile e incredibile viaggio di Gianfranco Fini in Israele, facendo finta di non sapere che l'antisemitismo e la nostalgia fascista non sono scom-

parsi dall'orizzonte del partito, molto ben tollerati dal presidente vicepremier. Io, invece, sono stato messo al bando, dopo aver avuto, il 27 gennaio 1995, al Congresso di An, a Fiuggi, la evidentemente sgradita idea (seppure approvata, per realpolitik) di presentare l'emendamento di condanna dell'antisemitismo, dell'antisionismo e delle leggi razziali. Mi guadagnai la pericolosa definizione di "ebreo", di cui vado naturalmente fiero.

Aggressione all'Unità i girotondi sono con voi

Daria Colombo

Caro direttore, a nome mio personale e dei girotondi di Milano esprimo viva solidarietà per l'irresponsabile attacco al giornale L'Unità ed alla libertà di espressione, che è uno dei diritti base del nostro impegno politico di cittadini attivi e responsabili.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il secondo anniversario del trionfo delle forze del bene in Afghanistan è quasi perfettamente coinciso con la pubblicazione dei risultati sulla produzione di oppio in quel Paese: un ulteriore aumento dell'8 per cento nel 2003 che si somma all'825 per cento dell'anno precedente e che consolida una situazione semplicemente scandalosa. L'Afghanistan post-talebano rimane la fonte del 75 per cento dell'oppio mondiale, e del 95 per cento dell'eroina consumata in Europa e in Russia.

Questi dati significano molto. Significano innanzitutto cinque anni di lavoro diplomatico e politico dell'Onu andati in fumo, per colpa o negligenza del governo britannico e degli Stati Uniti. Tra il 1997 e il 1991 si era riusciti, con pressioni e minacce, ad obbligare i Talebani ad adottare prima, e mettere in pratica poi, il divieto della produzione di oppio in Afghanistan. Quando, sotto gli occhi increduli della comunità internazionale, la coltivazione del papavero passò da 4.565 tonnellate nel 1999 a 185 nel 2001 ed a zero nelle zone controllate dai Talebani, si gridò al miracolo o alla truffa.

Nessuno dei due casi si era in realtà verificato. Era solo stato usato con attenzione il potenziale a disposizione delle Nazioni Unite e del multilateralismo: mobilitazione dei sei paesi confinanti e vittime principali dell'eroina afgana, isolamento politico del regime talebano, denuncia documentata del carattere anti-islamico della produzione di intossicanti, sanzioni del Consiglio di Sicurezza.

Non si minacciò alcuna guerra, e non fu neppure necessario distruggere manu militari le coltivazioni ed i giganteschi depositi di droga. Si mise in moto un sistema di condizionamenti così efficace, e così universale, da non lasciare altra scelta ai Talebani che l'eliminazione di una delle maggiori riserve di infelicità umana e di eversione politico-economica del mondo. Il 13 novembre 2001, data della caduta dei Talebani, gli Usa e le maggiori potenze europee erano perfettamente consapevoli della straordinaria occasione che avevano di fronte a proposito della coltivazione dell'oppio in Afghanistan. Non c'era quasi stata produzione. I canali del traffico erano stati sconvolti dalla guerra. L'Onu aveva fornito una mappa dettagliata, basata su fotografie satellitari, anche dei grandi depositi di droga dislocati lungo la frontiera tra il Tajikistan e l'Afghanistan, che contenevano scorte per oltre 100 tonnellate di eroina. Questi depositi erano in grado di supplire alla mancanza di produzione per circa due anni.

Bastava avviare un energico programma di sviluppo alternativo, già disegnato a grandi linee dalle Nazioni Unite, per le 70mila famiglie di ex-coltivatori, ed applicare un rigoroso monitoraggio sul terreno per far scomparire anche il ricordo dell'oppio durante i successivi cinque anni. Tutto ciò per il costo di una giornata di bombardamenti. Non oltre 50-70 milioni di dollari all'anno, da inserire come voce autonoma nel vasto insieme di programmi (15 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni) per la ricostruzione del Paese. Perché non si fece nulla di tutto ciò e si andò nella direzione opposta, con i risultati che ci ritroviamo oggi, sarà materia del grande scandalo prossimo venturo. Dall'inizio dei bombardamenti in Afghanistan, nel settembre 2001, fino ad oggi, una malsana cortina di silenzio è calata sulla questione - un tempo popolare e trattata con regolarità dalla grande stampa an-

Due anni dopo il Paese è tornato a produrre, nel silenzio generale, il 75% dell'oppio mondiale e il 95% dell'eroina

Al Qaeda può contare nuovamente su una base sicura come territorio e finanziamenti. Una domanda: a cosa è servita la guerra?

Afghanistan: come prima, più di prima

PINO ARLACCHI

glo-americana - della produzione dell'oppio in Afghanistan. I rapporti tra il ministro della Difesa Usa Rumsfeld ed alcuni tra i peggiori signori della guerra afgani sono citati solo nelle pagine web di organizzazioni come *Human Rights Watch*. Il piano inglese di sussidi ai contadini afgani dopo il 2001 è rimasto quasi misterioso. Solo qualche vago accenno del *Financial Times* e del *Guardian* su 30 milioni di dollari buttati dalla finestra. E tanta generica preoccupazione sull'insicurezza, sul terrorismo e sugli attentati in Afghanistan. Senza mai andare un po' a fondo e guardare in faccia una delle più scomode ed eclatanti verità.

Come diretta conseguenza della strategia seguita negli ultimi due anni dalle potenze occupanti in Afghanistan, Al Qaeda può adesso contare su una base sicura. Sicura in termini di territorio. Sicura in termini di fonti di finanziamento, diventata autonoma dalla benevolenza saudita. I signori della guerra, dal canto loro, se ne possono ora infischiare dell'aiuto russo, iraniano ed americano. Sono finalmente riusciti a creare il loro cartello, prevalendo sulla frammentazione delle piccole mafie

precedenti, ed hanno dato vita ad uno spettacolare aumento dei prezzi dell'oppio della morfina e dell'eroina che sta beneficiando perfino i contadini afgani. I produttori della materia prima, quelli che venivano definiti l'anello debole della catena della droga perché costretti a produrre derrate illegali per sopravvivere.

Da 30 dollari al chilo negli anni precedenti la caduta dei Talebani, il prezzo dell'oppio afgano si è stabilizzato a 283 dollari nel 2003, dopo aver toccato punte di 700. L'aumento è di quasi 10 volte, e si è riflesso nel valore della produzione, passata da un po' meno di 100 milioni di dollari nel 2000 all'incredibile cifra di 1 miliardo e 18 milioni di dollari.

L'intero reddito nazionale dell'Afghanistan nel 2002 è ammontato, secondo la Asian Development Bank, a 4,4 miliardi di dollari. La produzione illecita ha raggiunto perciò la cifra del 23 per cento del Pil, estendendosi da 18 province nel 1999 a 28 nel 2003. L'Afghanistan ha in tutto 32 province, e quello che pochi anni fa era un problema tutto sommato circoscritto se visto in un quadro nazionale, ora riguarda l'intero Paese.

Nel frattempo le 70mila famiglie di produttori (cioè quasi 500mila persone data la considerevole prolificità) sono diventate 264.000. La lungimiranza anglo-americana verso le coltivazioni illecite ha fatto sì che dopo la guerra si creasse in Afghanistan un vero e proprio blocco sociale collegato all'economia della droga. Il numero di persone che campano producendo oppio si aggira intorno a 1,7 milioni, pari al 7 per cento della popolazione totale dell'Afghanistan (circa 24 milioni di individui).

Nel frattempo il reddito medio di una famiglia di coltivatori di oppio è passato da 430 dollari annui nel 1999 a 3.900 oggi. Già quattro anni addietro 430 dollari di reddito annuo in un Paese che è al 187esimo posto nella graduatoria della miseria globale significavano la differenza tra il benessere e la povertà per una piccola parte della popolazione. Oggi, 3.900 dollari all'anno significano la conquista di una relativa agiatezza per una fetta non trascurabile di afgani.

Sfidare questo blocco sociale avviando un programma di riduzione delle coltivazioni non è più l'impresa relativamente

agevole di due anni fa. Anche perché significa sfidare non solo una élite di privilegiati in una nazione da 180 dollari pro-capite all'anno. Significa sfidare, in aggiunta, un cartello di commercianti e di esportatori protetti politicamente o facenti parte dell'élite politica locale e nazionale.

I redditi dei trafficanti puri e dei signori della guerra-trafficanti si aggiungono, infatti, a quelli dei produttori illeciti. Si tratta dei profitti ottenuti comprando l'oppio dai contadini o nei numerosi bazaar locali, trasformandolo in parte in eroina e trasportando poi il prodotto al confine o all'estero. I profitti totali del commercio illecito si aggirano, secondo le Nazioni Unite, a 1 miliardo e 300 milioni di dollari.

Il fatturato totale dell'economia della droga in Afghanistan, sommando i redditi dei contadini a quelli dei trafficanti, finisce così col raggiungere i 2 miliardi 318 milioni di dollari pari ad oltre il 50 per cento del reddito nazionale.

I dati finora esposti hanno finito col superare un certo livello di guardia in vigore presso alcuni pilastri dell'establishment economico-politico internazionale. Senza

molto clamore, e dopo avere ignorato accuratamente la questione nei dieci anni precedenti, il Fondo Monetario Internazionale ha deciso di occuparsi degli effetti della narco-economia dilagante in Afghanistan. Nel settembre scorso, alla conferenza dei Paesi donatori, gli esperti del Fondo hanno presentato uno studio secondo il quale l'Afghanistan si trova sulla soglia di diventare un «. (Traduzione: l'Afghanistan è già un narco-stato, e bisogna tenerne conto in tutti i programmi di intervento e ricostru-

struzione). È importante conoscere queste cifre e riflettere sulle loro conseguenze. Sono dati (come si diceva una volta, ai tempi del vecchio Marx) strutturali, che fanno intravedere molte cose che accadono sulla scena politica e del terrorismo, non solo in Afghanistan. Il sogno di ogni serio gruppo criminale, si tratti di Al Qaeda o delle Farc colombiane, è una fonte indipendente di finanziamenti, controllabile direttamente e collocata nel proprio territorio, non sottoposta quindi ai capricci della politica di un Paese amico o alle mutevoli dinamiche internazionali.

Essa consente di trattare da pari a pari con tutti, scegliendo di volta in volta l'alleanza più conveniente. Ed impone la semplificazione del teatro politico ed economico. Niente terze entità - come le organizzazioni internazionali e le Ong - che possono interferire e rendere meno controllabili i canali del consenso popolare. E per questa ragione che hanno iniziato a sparare sull'Onu e la Croce Rossa.

L'appoggio Usa ha nuovamente trasformato - in meno di 20 anni - i mujaidin afgani in baroni della droga. Essi sono consapevoli che la minaccia al loro potere non viene, nel medio-lungo periodo, dai loro avversari interni o dai vicini di casa. Con i Talebani e con i Paesi confinanti è sempre possibile arrivare ad un accordo. La vera minaccia per loro è la stabilità dell'Afghanistan, l'affermazione di una legalità statale in parallelo ad uno sviluppo dell'economia lecita del Paese.

Ai signori della guerra va bene l'occupazione militare. Essi possono sfruttare l'indomabile fierezza e spirito di indipendenza degli afgani per fare un po' di doppio gioco, ora e nei prossimi 10 anni, tra la gente locale ed i loro amici anglo-americani. I quali si sono ben guardati dal disturbarli dopo la fine dei Talebani, opponendosi fino a qualche giorno fa all'espansione dell'Isaf (la missione di pace occidentale) oltre Kabul. Una delle misure che andava pianificata prima della guerra, ed attuata subito dopo, se si avevano davvero a cuore i diritti della popolazione dell'Afghanistan.

Cosa è successo invece? È accaduto che le forze del bene - dopo avere speso 10 miliardi di dollari in bombe intelligenti che hanno ammazzato in 35 giorni un numero di civili afgani pari alle vittime dell'11 settembre, senza peraltro prendere Bin Laden, si sono girate dall'altra parte quando si è trattato di agire contro la produzione e il traffico delle droghe: la seconda fondamentale misura che andava pianificata ed attuata senza indugi per ridurre la prevedibile anarchia post-bellica.

Trascorreremo vari anni discutendo intorno alle vere motivazioni delle ultime tre «guerre giuste» dell'Occidente (Kosovo, Afghanistan, Iraq). E discuteremo anche se è opportuno metterle assieme o trattarle una per una. Ma trascorreremo anche vari anni pagando le conseguenze di queste.

la foto del giorno



La maggior parte delle case, a Kabul, è ancora priva di acqua ed energia elettrica. Nonostante la mancanza di infrastrutture i prezzi di case e terreni crescono di giorno in giorno rendendo sempre più difficile la vita di chi abita nella capitale afgana

segue dalla prima

An, svolta con frenata

Prima, lo sdoganamento. Che candidò il Msi a forza di governo sulle macerie del centro. Poi, il condominio al vertice con Berlusconi, nell'idea di avvicinare a Palazzo Chigi il Cavaliere, a sua volta tramigrante al Quirinale. E poi il ruolo europeo, e il contatto di Fini con culture e stili ben diversi dalla «premiata ditta» Storace-Gasparri-Alemanno che tenne a battesimo la sua formazione. Fino alla proposta di voto agli immigrati, in funzione anti-Lega (e anti-Tremonti). E al viaggio in Israele. Tagliando «legittimante» filo-Bush e filo-Sharon, non esente da prezzi «revisionistici» e contorsioni, che condussero Fini a chiedere scusa per leggi razziali del 1938 a nome di tutti gli italiani. Ma non soprattutto a nome del fascismo. Capita però che quest'itinerario accidentato - oltre che dalle inibizioni personali dello stesso Fini - sia costellato da «incidenti», che rischiano di mandare tutto all'aria. Compromettendo la strategia finiana di egemonia verso il centro e Forza Italia. Qualche incidente vien da fuori. Come nel caso del «fascismo benigno» di Berlusconi. Esternazione che rifletteva la vocazione «anti-fascista» del Premier. E la sua voglia di ricoprire il vecchio ruolo post-fascista del Fini, ormai in cerca di nuova identità. Ma qualche altro incidente per Fini vien «da dentro». Come nel caso delle dichiarazioni «storiografiche» rilasciate ieri su «l'Unità» alla nostra Natalia Lombardo da Ignazio La Russa, coordinatore di An. Quelle dichiarazioni svelano tutto un mondo. Ed erompono all'indomani del Forum su «La Repubblica» di Gianfranco Fini con Amos Luzzatto. Forum dal titolo netto, virgolettato e finiano: «Chiusi i conti col fascismo, non siamo eredi del ventennio». Bene, e che sostiene invece il giorno dopo La Russa, l'uomo preposto da Fini a smussare e ammortizzare «le voci di dentro»? Vediamo. La Russa glissa sul 25 aprile, data «fondativa» per il vicepremier. Limitandosi a due righe laconiche, del tipo «non lo capisco ma mi adeguo»: «Lasciamolo così - dice - condivido quel che ha detto

Fini». E alla domanda relativa a eventuali cerimonie pubbliche sull'ottantesimo dell'assassinio Matteotti - non respinte da Fini nel suo Forum - la Russa contrappone tre proposte alternative. Eccole. La celebrazione della caduta del Muro di Berlino. Quella di Umberto I, «assassinato a Monza dagli anarchici». E infine quella di Sergio Ramelli, giovane di destra ucciso in un agguato di extraparlamentari di sinistra nel 1975 (condannati poi a varie pene per omicidio «preter-intenzionale»).

Come è evidente La Russa annaspa. Reagisce con rabbia e con fastidio. E per evitare di misurarsi sul punto in questione - l'assassinio Matteotti - non solo affastella cose disparate. Ma addirittura si mette a fare l'avvocato difensore di Mussolini. Così: «Anche quello di Ramelli fu omicidio di stato, come quello Matteotti, perché lì ci poteva essere l'impressione che dietro ci poteva essere la mano del fascismo, dietro quello di Ramelli ci fu la certezza di una convivenza politica e culturale della sinistra e di chi governa-

va». «Ci poteva essere l'impressione»? Ma davvero La Russa crede di potersi fare beffe della storiografia, del buon senso e della verità? Ancora oggi? Laddove invece è comprovato quanto segue. L'assassinio Matteotti - moralmente rivendicato da Mussolini - venne dall'entourage strettissimo del capo del fascismo: da Cesare Rossi e dal sottosegretario Finzi. Fu eseguito da Dumini, fascista di provata fede. Poi scagionato legalmente, e foraggiato all'estero da Mussolini a motivo dei suoi continui ricatti. Ricatti, che assieme a vari memoriali, gravarono sempre sul mandante. Di più. Dopo il celebre discorso di Matteotti che chiedeva di annullare le elezioni del 1924 - a motivo di brogli e violenze - proprio Mussolini pronunciò minacce inequivocche e istruzioni. Volte al togliere di mezzo il deputato del Polesine. Che senso ha inoltre contrapporre al delitto Matteotti - delitto di stato impunito - l'agguato al giovane Ramelli, i cui colpevoli furono quantomeno individuati e condannati in quell'Italia stretta tra eversione e terrorismo? Altro che convivenza politica e culturale di chi governava. E in un'Italia in cui la sinistra non governava affatto? Quanto al Muro di Berlino, festeggiamento pure la caduta, secondata altresì da Gorbaciov e fattore propulsivo del Pds. Ma è grottesco brandirla da destra alla rinfusa, con il caso Ramelli, contro il «caso Matteotti». Evento questo sì fondativo della dittatura fascista, edificata proprio sulla distruzione istituzionale della democrazia. Dopo quel delitto inequivocabilmente di stato. Un delitto che simbolizza e codifica la violenza «legale» del regime, seguita alla stagione del terrorismo squadristico anteriore alla Marcia su Roma. Infine, Umberto I. E qui oltre alla confusione strumentale, emerge in La Russa un'imbarazzante deserto culturale, al disotto dei Bignami. Ignora tutto La Russa di quel Re. Il quale decorò al valore lo stragista Bava Beccaris per aver cannoneggiato e ucciso decine di innocenti a Milano nel 1898, rei di chiedere pane a buon mercato. Ma ignora anche che l'attentato ebbe un colpevole, arrestato e condannato a morte: l'anarchico Gaetano Bresci. Poi «suicidato» in un carcere di quell'Italia umbertina. Basteranno dei Bignami, o dei corsi di recupero in storia, a rimettere in pari vertice e base di An con la faticosa revisione del suo leader? Ne dubitiamo. La strada lunga assai.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 5 novembre è stata di 169.674 copie

Bruno Gravagnuolo



PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA



ARNOLD NEWMAN

Un maestro del ritratto



DAVIDE BENATI

*L'inafferrabile consistenza
delle cose*

Reggio Emilia, Palazzo Magnani
21 settembre - 30 novembre 2003



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia
tel. 0522 454437- 444406
fax 0522 444436
www.palazzomagnani.it

Orari di visita
9.30 - 13.00 / 15.00 - 18.30
Chiuso il lunedì

Biglietti di ingresso
intero, € 5; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Skira Editore
I Quaderni di Palazzo Magnani

Con il contributo di

